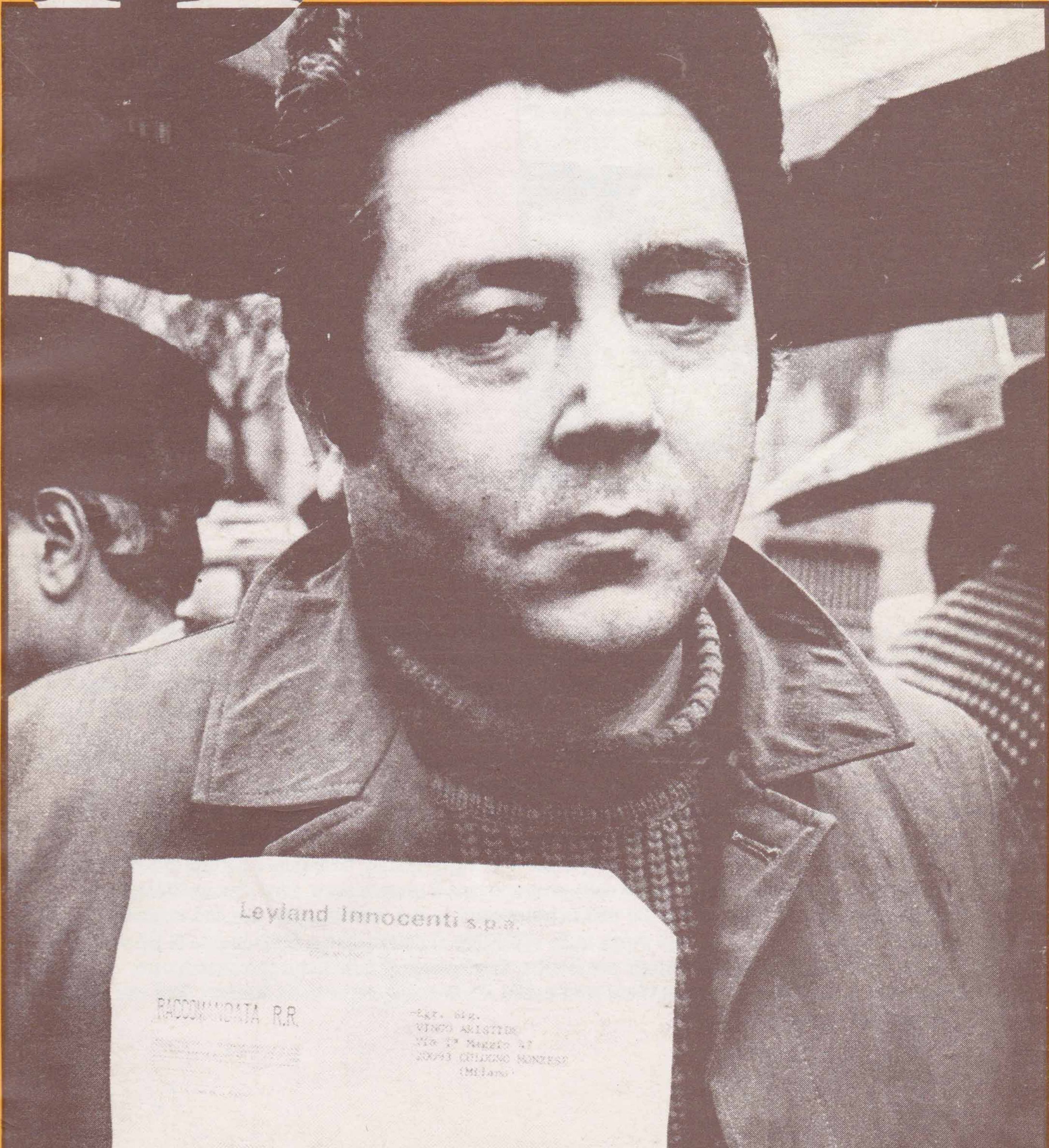
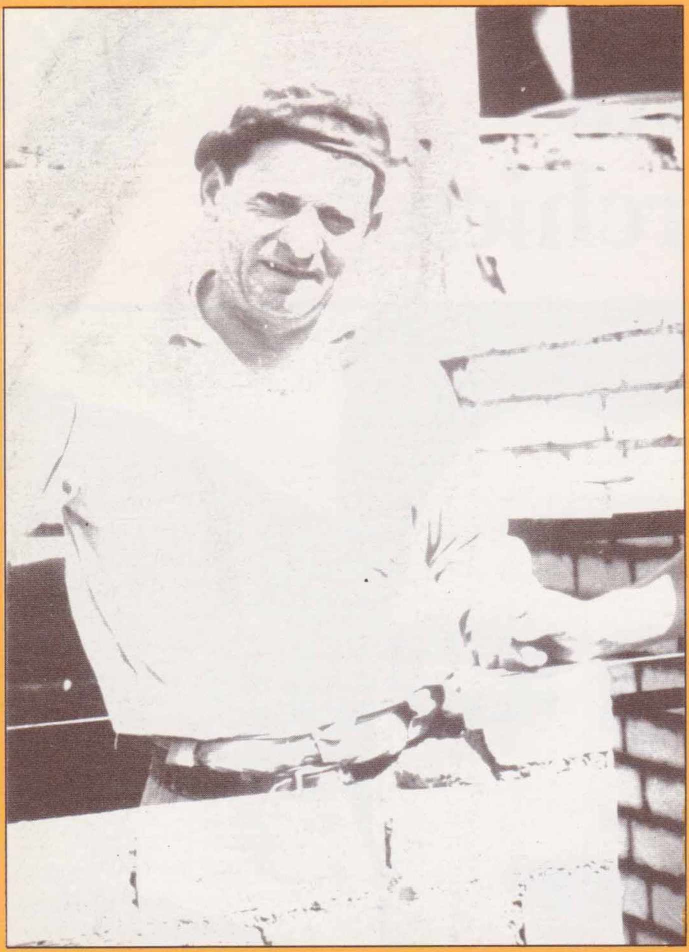
MENSILE ANNO XII N. 4 MAGGIO 1982 - SP. ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

A rivista anarchica

Monica e' libera!



sindacati e stangati / libertari in tunisia / cinema / crisi economica / punk anarchici / ecc. ecc.



Pio Turroni, un anarchico

Il 7 aprile, nella sua Cesena (vi era nato nel 1906), è morto all'ospedale il compagno Pio Turroni. Da quando giovanissimo si accostò all'anarchismo (non ancora quattordicenne, partecipò al comizio di Malatesta nel '20 a Cesena), Pio ha legato quotidianamente la sua vita alla storia militante del movimento anarchico, non solo in Italia. Costretto, come tanti, ad emigrare durante il ventennio fascista, fu - in Francia, in Spagna (durante la rivoluzione sociale), in Marocco, in Messico, e altrove - sempre in prima fila nella mobilitazione antifascista e nell'opera di propaganda anarchica, guadagnandosi da vivere facendo principalmente il muratore. Subì più volte persecuzioni, arresti, internamenti. Decisivo fu il suo contributo per la ripresa del nostro movimento al Sud, durante l'occupazione americana. Nel secondo dopoguerra, con la sua instancabile attività, Pio è stato il motore di innumerevoli attività di ogni tipo. Le "Edizioni Antistato", la rivista "Volontà", il periodico "L'Internazionale" e altre iniziative di propaganda sono state da lui promosse e, in varia misura, sostenute e portate avanti con tenacia, passione mai disgiunte da spirito critico. Anche della nostra rivista è sempre stato, oltre che un diffusore e un sostenitore, un critico attento. Le sue doti umane eccezionali, la sua modestia pari alla sua umanità, la sua capacità di comunicare con i giovani senza nulla concedere al paternalismo, tutto quanto di più vivo ci ha trasmesso Pio, è ben difficile trasmetterlo per iscritto. Cercheremo di farlo in un prossimo futuro. Per ora ci limitiamo a registrare il vuoto davvero incolmabile che la sua scomparsa ha lasciato, oltre che nel cuore di chi l'ha amato, nel nostro movimento.

rivista anarchica

MAGGIO 1982
NUMERO CENTOUNO
LIRE 1.000

in questo numero — pag.

* *paolo finzi* – scarcerata monica giorgi / una nostra vittoria 4
* * * – corte d'assise di firenze / cronaca del processo giorgi 5
* *franco melandri* – classe operaia / sindacati e stangati 7
* *maria teresa romiti* – economia / dietro la crisi 9
* *l.l.* – urss / intervista a cornelius castoriadis sul potere militare 11
* *camillo levi* – cina / a colloquio con un anarchico di hong-kong 13
* *otrebla* – londra / viaggio tra i gruppi musicali punk anarchici 15
* * * – *cronache sovversive* 20
* *mario g. verdini* – emile armand / amore e libertà 21
* *mario g. verdini* – corpo e repressione / come mettere a nudo certe cose 24
* *franco garnero* – cinema / hurwitz questo sconosciuto 26
* *mario castellani* – cinema / reds 28
* *andrea papi* – dibattito documento ponte-anarres / ma quale verità? 29
* *howard clark* – anarchismo e rivoluzione nonviolenta 32
* *abdel a.* – tunisia / tra mito e realtà 37
* *redazione i.r.l.* – tunisia / a colloquio con abdel a. 39
* * * – *cas. post. 17120* 41

**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19**

**una copia, 1.000 lire/
un arretrato, 1.200 lire/
abbonamento annuo, 10.000 lire/
abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/
*prezzi per l'estero:
una copia, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 20.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/*
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.**

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S.Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592 / è inoltre iscritta all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

Due fatti hanno segnato lo scorso mese di aprile la storia del nostro movimento. Di entrambi riferiamo su questo numero, con l'impegno a ritornarvi sul prossimo.

Il 7 aprile, a Cesena, si è spento Pio Turroni, una delle figure più prestigiose dell'anarchismo italiano. «Il muratore dell'anarchia» lo ha definito efficacemente la redazione de «L'Internazionale», facendo doppio riferimento sia al suo mestiere di sempre sia al suo diuturno lavoro di costruzione delle attività di propaganda, di lotta e di solidarietà. Con lui se ne va e si chiude un pezzo della nostra storia.

Il 28 aprile, a Firenze, la Corte d'Appello ha ridotto da 12 anni e 6 mesi a 2 anni la condanna a Monica Giorgi, che così è uscita di galera. E' questo un grosso avvenimento, alla cui realizzazione abbiamo dato il nostro convinto, appassionato contributo. Cogliamo l'occasione per ringraziare, anche a nome di Monica e delle sorelle, quanti hanno partecipato alla sottoscrizione pro-Monica, che finalmente possiamo considerare chiusa. Sul prossimo numero pubblicheremo l'eventuale elenco degli ultimi contributi pervenuti.

**DOMENICA 13 GIUGNO 1982
a partire dalle ore 10
Cassero di Porta Santo Stefano
BOLOGNA**

XXIV ASSEMBLEA DI «A»

Chi arriva a Bologna in treno, prenda (davanti alla stazione) la circonvallazione destra o sinistra (linee 32 o 33) e scenda a Porta Santo Stefano. All'assemblea parteciperanno anche le redazioni de «L'Internazionale», «Senzapatria» e (forse) di altri periodici anarchici.

una nostra vittoria

Se c'è una cosa da cui rifuggiamo, è il trionfalismo: quel pessimo costume, assai diffuso, per cui si «gonfiano» gli avvenimenti per poi attribuirsene il merito esclusivo. Di fronte alla sentenza di Firenze, dunque, non abbiamo alcuna remora a cantar vittoria, ad affermare a testa alta che la scarcerazione di Monica Giorgi è anche e soprattutto una nostra vittoria: la vittoria di chi – pochissimi davvero, all'inizio – ha voluto combattere questa battaglia, comprendendo che, al di là della pur fondamentale solidarietà con Monica, erano in gioco aspetti più generali.

C'era un'ignobile montatura da smascherare, mettendo a nudo i perversi meccanismi dell'infamia di Stato. C'era l'imbarbarimento della giustizia da denunciare, chiarendo alla gente – con gli esempi concreti che la vicenda di Monica offriva a iosa – come il pretesto della lotta contro il terrorismo venga utilizzato per colpire chi non si allinea al potere. C'era una perfida campagna-stampa da controbattere, abilmente dosata con calunnie e silenzi. C'era, dal luglio scorso, la pesantissima sentenza di primo grado da contrattaccare, denunciare, ribaltare. C'era da mettere in luce la sostanziale convergenza, dentro e fuori il carcere, tra il disegno di uno Stato sempre più forte (in nome della democrazia) ed il folle progetto lottarmatista (in nome del proletariato). C'era, insomma, tutta una battaglia da condurre, una battaglia difficile, irta di ostacoli che noi per primi abbiamo sempre avuto presenti e rammentato, perché a facili entusiasmi non seguissero nefaste disillusioni.

Quando, pubblicando su «A» nell'estate '80 la prima lettera di Monica («Carissimi, dolcissimi compagni...»), iniziammo la campagna, per lungo tempo restammo in pochi ad agitare il caso di Monica. Nemmeno il processo di primo grado e l'allucinante sentenza che lo concluse valsero a stimolare più di tanto la controinformazione e la mobilitazione. Eppure quel diuturno lavoro di contatti, di sensibilizzazione che, dai pochissimi che eravamo, fu portato avanti in quei mesi, tra scetticismo e malcelata indifferenza, ha poi dato qualche frutto. Di fronte all'eccezionalità della battaglia, all'importanza della posta in gioco, quanto si riusciva a fare ci sembrava sempre poco, drammaticamente troppo poco: ma questo poco era pur sempre qualcosa, e su questo qualcosa, altro si è andato aggiungendo. E' andato aumentando il numero di coloro che scrivevano a Monica, che davano una mano finanziariamente, sono sorti comitati pro-Giorgi, vari compagni e gruppi (quasi tutti anarchici, comunque libertari) hanno promosso iniziative di solidarietà, di controinformazione, di lotta. Fra i numerosi giuristi, giornalisti, politici con fama di «garantisti» che furono contattati, fra mille silenzi e falsi assensi qualcuno ha dato segni di interessamento. E nelle ultime settimane prima del processo, come auspicavamo sul numero di marzo (quello con la copertina «Monica libera!»), la mobilitazione si è andata intensificando. Tutto ciò, ne siamo fermamente convinti, ha pesato sulla sentenza – non certo direttamente. Come ha pesato sul fatto che, per esempio, «Lotta Continua» abbia seguito il processo con un inviato, dando conto quotidianamente, con dettagliati resoconti, dell'andamento del processo.

Questa nostra attività, in piena sintonia con il comportamento dignitoso e le lucide posizioni espresse da Monica, ha dimostrato che è possibile vincere, anche sul piano giudiziario, battaglie di questa portata. Di fronte alle in-

la sentenza

Al termine del processo di Livorno, Monica era stata condannata a 12 anni e 6 mesi, dei quali 2 anni condonati, per reati associativi nonché per il tentato rapimento dell'armatore Neri (con i tre tentati omicidi connessi, per i tre agenti feriti durante il tentato rapimento). Ora Monica è stata assolta, per insufficienza di prove, dall'intero *affaire* Neri, nonché – come già a Livorno – per il ferimento a Pisa del dott. Mammoli (il medico che lasciò morire in carcere l'anarchico Serantini) e per un furto d'auto a Massa. E' stata invece condannata a due anni per banda armata, pare (ma lo si saprà con chiarezza solo quando veranno pubblicate le motivazioni della sentenza) in relazione alla sua attività nel collettivo «Niente più sbarre» (che pubblicava l'omonimo bollettino) e alla sua corrispondenza con numerosi carcerati. La difesa di Monica ha annunciato subito di voler interporre appello, affinché la Cassazione cancelli anche questi residui della montatura contro Monica. Sia le attività del collettivo «Niente più sbarre» sia l'intensa corrispondenza tenuta per anni da Monica con decine di carcerati, infatti, si sono svolte alla luce del sole: le stesse lettere di Monica acquisite agli atti del processo sono tutte «regolari», con tanto di visto (quando questo era applicato dalle autorità carcerarie). Questa sentenza della Corte d'Appello di Firenze, dunque, che pure salutiamo con gioia perché segna il crollo di una montatura e la scarcerazione di una compagna, non ha saputo andare fino in fondo nell'opera di riparazione all'ingiustizia sancita a Livorno. La condanna a due anni per Monica, oltre che posticcia «giustificazione» per i due anni di vita rubatile, suona insulto alla libertà di parola, di scritto e in genere di espressione.

Anche a gran parte degli altri imputati le pene sono state sostanzialmente ridotte.

Com'era prevedibile, il p.m. Guttadauro interporrà appello perché l'ingiustizia trionfi. E' il suo mestiere.

certezze, ai dubbi, alle disillusioni che in questa nostra epoca sono ben più frequenti delle «vittorie», è questo un dato positivo che ha una sua grande importanza. Qualcuno, certo, non mancherà di osservare che sentenze come questa di Firenze vengono «riciclate» dal potere per ridarsi nuova credibilità, per convogliare su di sé nuova fiducia. Certo, anche questo è in parte vero. Ma sarebbe tragicamente infantile limitarsi a cogliere questo aspetto, senza comprendere che il crollo di questa montatura politico-giudiziaria segna innanzitutto uno smacco per le istituzioni, un pesante calo di credibilità. Ne esce per contro rafforzata quella di chi è riuscito a far affermare, anche sul terreno giudiziario, quella verità che abbiamo sempre continuato a sostenere, anche quando tutti – forti della sentenza di primo grado – ci davano contro.

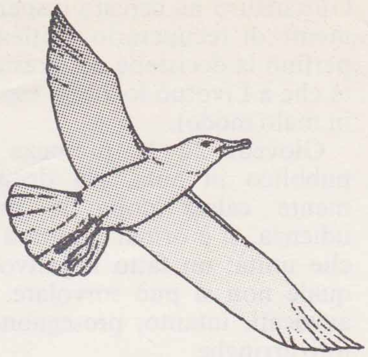
E, al di là della stessa battaglia giudiziaria, c'è la coscienza di aver dato un contributo positivo, costruttivo alla nostra immagine come movimento. I pochi o tanti che si sono in qualche modo interessati al caso Giorgi hanno ricevuto un messaggio positivo, di lotta cosciente, tenace ma al contempo umana, che niente ha a che vedere con i metodi e le finalità di quel terrorismo cui il potere voleva assimilare Monica per poterla così stroncare. Anche in questo caso, colpendo Monica, con il suo passato di attiva, generosa, conosciuta militante anarchica, si è cercato di colpire più a fondo, più in là.

Non sono più questi i tempi della campagna Valpreda, né è pensabile un accostamento tra quella e questa per Monica. Se però qualcosa le può accomunare, al di là della sofferta scarcerazione del compagno/a, è proprio un dato di fatto segnalato prima: l'averla cioè iniziata in pochi, pochissimi, riuscendo poi – allora a macchia d'olio, oggi fra mille difficoltà – a farne in varia misura un caso di pubblico dominio, un boomerang contro il potere per metterne a nudo bassezze e ingiustizie.

Da questa nostra battaglia vinta traiamo nuovo stimolo per le altre battaglie che ci aspettano, nuova speranza di poterle vincere, nel solco di quell'impegno umano, costante, militante che è il segno del nostro agire sociale.

Paolo Finzi

cronaca del processo



Il processo inizia regolarmente lunedì 19 aprile, in un'aula della Corte d'Assise che una volta era una chiesa. Ci sono tutti: i poliziotti all'esterno con il mitra, quelli che ti perquisiscono con il metal-detector (utilissimo per svelare la presenza di chiavi, monete e gettoni telefonici), quelli dentro sparsi tra il pubblico (chi in divisa, chi in borghese), e poi – oltre la transenna – alcune imputate a piede libero, qualche giornalista, gli avvocati, la Corte (quasi tutti i giudici popolari sono donne), gli onnipresenti carabinieri e infine, nella gabbia, loro, gli imputati. Una forte emozione provoca l'arrivo in gabbia di Salvatore Cirincione: è sorretto dagli infermieri che lo adagiano in un angolo della gabbia. Il volto sconvolto ed il sacchetto del catetere testimoniano, ben più delle tre istanze finora presentate dalla difesa e sempre respinte, dell'urgente necessità di un suo ricovero ospedaliero: da mesi ha perso l'uso dei reni, in seguito alle percosse subite, ed è semiparalizzato al lato sinistro. E' un imputato «minore», condannato a pochi anni per soli reati associativi: la sua salute, comunque vada il processo per lui, è già stata compromessa. Tra gli imputati a piede libero manca in aula solo l'avvocato anarchico Gabriele Fuga, ma la sua posizione viene subito stralciata per un vizio di forma (la convocazione al processo gli è stata inviata ad un recapito inesatto) e Fuga esce così definitivamente da questo processo: sarà processato in futuro, separatamente.

La prima udienza – presenti un'ottantina tra parenti e compagni, quasi tutti venuti da fuori – si apre con la relazione del giudice a latere Fusaro, cui spetta il compito di presentare una specie di riassunto del processo di primo grado e dei motivi d'appello presentati dalla difesa e dall'accusa. Già da questa sintetica carrellata, la figura di Enrico Paghera – intorno alle cui «rivelazioni» ruota tutto il processo – esce distrutta, la sua credibilità praticamente nulla: qualcuno del pubblico che entra in ritardo e non sa come funzionano i processi, crede che stia parlando un avvocato della difesa. E invece sono solo i fatti, nudi e crudi, a deporre a favore di Monica.

La sera, nella sala socialista «L'incontro», poco distante dall'aula del processo, la vicenda di Monica è al centro di un dibattito promosso dal Comitato di solidarietà con Monica Giorgi, di Livorno. Intervengono l'avvocato Nino Filastò, il giornalista Pio Baldelli (protagonista dieci anni fa di un clamoroso processo intentatogli da Calabresi per quanto «Lotta Continua» aveva scritto in merito alla sua responsabilità nell'assassinio di Pinelli) ed il deputato socialista Giacomo Mancini: introduce la discussione un redattore di «A». Nonostante il dibattito sia stato organizzato all'ultimo momento ed i manifesti di convocazione subito strappati o coperti, almeno 250 persone affollano «L'incontro». A metà dibattito Barbara Giorgi, una delle due attivissime sorelle di Monica, è colta da malore e ricoverata d'urgenza in ospedale: la lotta stressante contro le ingiustizie comporta anche di questi costi.

il p.m. per Monica: sedici anni e mezzo

Martedì mattina riprende il processo con la requisitoria del pubblico ministero Guttadauro. A sentir lui, Paghera è una rispettabilissima persona, spinta da nobili ideali a collaborare con la giustizia perché il bene trionfi. Monica, invece, è colpevole di tutto, anche di ciò per cui fu assolta in primo grado: morale, invece di 12 anni e mezzo, bisogna

dargliene 16 e mezzo. E anche agli altri imputati, già che ci siamo, si aumentino un po' a tutti le pene.

Mentre, all'indomani, iniziano gli interventi dei numerosi difensori degli imputati, Adriano Sofri (che quotidianamente segue il processo per «Lotta Continua») raccoglie a Roma una testimonianza del deputato radicale Mimmo Pinto, in merito a dichiarazioni fattegli lo scorso anno da Daniela Pari, la fidanzata di Vincenzo Oliva: in poche parole, la Pari avrebbe rivelato a Pinto che all'Oliva era stato chiesto di confermare quanto dichiarato da Paghera, in cambio di notevoli riduzioni della pena. Una prova in più della macchinazione che sta dietro all'istruttoria e al processo: la Corte acquisisce agli atti. Oliva, comunque, già al processo di Livorno si era talmente contraddetto da venir buttato fuori dall'aula dal presidente, per scomparire così definitivamente dal processo (anche se, in verità, il p.m. Guttadauro ha cercato disperatamente di recuperarlo, criticando perfino la decisione del presidente che a Livorno lo aveva espulso in malo modo).

Giovedì 22 la presenza del pubblico in aula, già drasticamente calata dopo la prima udienza, si è ormai ridotta a poche unità: un fatto negativo sul quale non si può sorvolare. Gli avvocati, intanto, proseguono le loro arringhe.

le dodici menzogne di Paghera

Venerdì 23, un fatto positivo. Finalmente la Corte concede la libertà provvisoria a Cirincione, che si fa ricoverare e può forse sperare di recuperare parzialmente la salute così gravemente compromessa. Ci sono voluti mesi, ma alla fine...

Sempre venerdì inizia la sua arringa l'avv. Filastò: a sera non ha ancora terminato. Riprende lunedì mattina e parla ancora per tre ore: tutte le cosiddette «prove» contro Monica vengono analizzate minuziosamente e smontate. Di Paghera vengono messe in luce le 12 principali menzogne. E' un'arringa appassionata e lucida, al termine della quale Filastò ha un collasso e viene ricoverato in ospedale. Nell'udienza pomeridiana di lunedì 26, il p.m. Guttadauro replica ai difensori e conferma la sua totale fiducia nell'attendibilità di Paghera e di Oliva: si indigna al solo sospetto che polizia e magistratura possano aver «macchinato» contro Monica. Poliziotti, magistrati e loro collaboratori (pentiti o simili) hanno sempre ragione, chi lo mette in dubbio offende le istituzioni. Il p.m. si scaglia contro Monica, ma nella foga accusatoria sbaglia qualche data, si contraddice, è vistosamente impreciso. E il giudice a latere non manca di fargli elo notare.

per Monica

Nell'approssimarsi del processo, varie iniziative sono state prese in solidarietà con Monica. La nostra rivista e «L'Internazionale» hanno seguito regolarmente, mese dopo mese, l'evolversi del caso Giorgi, ma anche altri giornali anarchici hanno dato spazio a notizie e scritti di Monica. I compagni ticinesi, oltre ad inserire nel loro mensile «Azione Diretta» un volantone su Monica (ripreso dal dossier «Rivoglio la mia libertà»), hanno effettuato venerdì pomeriggio 16 aprile un'occupazione simbolica del Consolato Generale d'Italia a Lugano. *Mentre alcuni compagni distribuivano in strada volantini sul caso, altri sono entrati nel Consolato, hanno convocato i giornalisti e hanno consegnato un documento alle autorità consolari, denunciando l'ingiusta detenzione di Monica ed il silenzio che già si preannunciava intorno al processo d'appello. Fuori del Consolato è stato affisso uno striscione «Monica Giorgi libera» (nella foto). A* Brescia, *in vista del processo, è stata convocata una conferenza-stampa nella sede del Centro Sociale Libertario ed è stata effettuata una trasmissione dai microfoni di Radio Popolare. A* Reggio Emilia *sono stati effettuati volantinaggi, è stata allestita una mostra, sono stati promossi due dibattiti sul caso di Monica, uno nella nuova sede del gruppo, l'altro alla Casa dello Studente. Volantinaggi e trasmissione-radio anche ad opera del Comitato pro-Monica veneto, con sede a* Venezia-Marghera. *Massiccia affissione di manifesti e di adesivi (questi ultimi, soprattutto sulle vetture della metropolitana), trasmissione a Radio Popolare, scritte sui muri e altre iniziative a* Milano. *Telegrammi di protesta a Pertini sono stati inviati da anziani militanti anarchici di lingua italiana, da decenni residenti in* Nord America *(alcuni di loro sono stati tra i protagonisti, sessant'anni fa, della campagna per Sacco e Vanzetti). A* Oria, *un paese in provincia di Brindisi, decine di firme sono state raccolte su di una copia del manifesto «Rivoglio la mia libertà» (affisso nel centro del paese), per poi essere inviate a Monica.*

fine di un incubo

Mercoledì 28, l'ultima udienza. Al mattino le ultime repliche degli avvocati: Filastò (ripresosi dopo il malore di lunedì), Menzione e Mori. «Giustizia e libertà per Monica» chiede in conclusione Menzione «quella stessa giustizia e quella stessa libertà per cui lei si è sempre tanto impegnata». Alle 11 la Corte si ritira, l'aula viene chiusa e il pubblico (una trentina tra parenti, amici, compagni) si ritrova sul marciapiede lì davanti, nel bar, per un' attesa estenuante. «Se stanno dentro tanto, è un buon segno» «Ma va là, vuol dire che la vogliono stangare» «Certo, dopo l'attentato delle B.R. ieri a Napoli...» «Secondo te quanto le danno?» Per otto ore, mentre la tensione e la stanchezza crescono, è un continuo alternarsi di voci, previsioni, discorsi fatti così tanto per non pensare al peggio. Poi alle 7 e mezzo di sera, l'aula viene riaperta e il pubblico riammesso, dopo i consueti controlli. Gli imputati sono già in gabbia, Monica fa avanti e indietro, gira in tutti i sensi, la tensione le sprizza dai pori. Si aspetta l'entrata della Corte da un attimo all'altro, ma passa quasi un'ora prima che arrivi. Le prime parole del presidente fanno intendere a qualcuno che forse... «Non accetterò in quest'aula manifestazioni di gioia o di rabbia per quanto dirò» premette. Poi incomincia a parlare e, come spesso durante questo processo, si sente poco e si capisce meno. Ma quando comincia ad elencare tutte le imputazioni, rispetto a cui Monica è assolta, non c'è chi non capisca. Tra il pubblico c'è chi salta, chi piange, chi ride, chi applaude, è la fine di un incubo. Nella gabbia, Monica salta, urla, saluta: si arrampica su e giù come una scimmia, salta come un grillo impazzito. Un quarto d'ora dopo si è già al reparto chirurgia dell'ospedale Santa Maria Nuova: Barbara (ancora ricoverata dopo il collasso avuto il giorno iniziale del processo) salta anche lei dalla gioia. E anche in corsia, per qualche minuto, è un putiferio di abbracci, baci, pacche sulle spalle. Manca solo Monica: deve farsi ancora due giorni di carcere. ■

SINDACATI E STANGATI

La contestazione di Benvenuto durante la manifestazione dei 400.000 metalmeccanici convenuti a Roma il 26 marzo e la piattaforma contrattuale degli stessi metalmeccanici votata a Montecatini l'8 aprile hanno contribuito ad agitare notevolmente le acque del mondo sindacale, acque da molto in movimento ma che ancora non avevano creato ondate degne di nota.

Ma cosa significano questi due fatti, apparentemente separati ma collegati invece da solidi fili? Vediamoli in particolare.

1) La politica di acquiescenza nei confronti del governo, la scarsa o nulla decisione nelle risposte da dare all'offensiva confindustriale, il verticismo esasperato della vita sindacale e molte tumultuose assemblee in fabbrica, tutto deponeva a favore di una clamorosa contestazione della leadership sindacale. A farne le spese maggiori è stato Benvenuto (anche se nelle fabbriche, nei giorni seguenti, non sono mancate dure critiche ai telegrammi di solidarietà mandati da Lama e Carniti) che dei tre leader è probabilmente quello che più scopertamente sta appoggiando il governo e si dimostra più disponibile alle richieste di Merloni & C.. Certo alla base della contestazione c'è anche la propaganda contraria alla UIL ed ai socialisti messa in atto da comunisti e sinistra sindacale, ma quel che più conta è che si sia mostrata scopertamente l'enorme frattura esistente fra base operaia e dirigenze sindacali. Frattura che non può essere certo sminuita dalle accuse di settarismo rivolte da Benvenuto ai manifestanti. Che la base operaia non brilli per tolleranza è cosa che dovrebbe essere nota, ma d'altra parta che cosa doveva aspettarsi uno che afferma di «sentire puzza di terrorismo» quando entra in fabbrica o che proclama che è giunta l'ora di «restituire una parte del potere e del reddito» conquistati negli ultimi 10 anni? Al di là di tutto, comunque, resta il fatto che, clamorosamente, a Roma si è accentuata la frattura fra base e vertice all'interno del movimento sindacale; una frattura che, continuando l'attuale stato di cose, sarà faticoso per Lama, Carniti, Benvenuto ricucire.

2) Da molte parti si sente ripetere che la piattaforma dei metalmeccanici votata a Montecatini è «una delle più difficili del dopoguerra», ed è certamente vero, ma perché? Non certo per la particolare «durezza» od onerosità delle richieste in essa contenute. Riduzione dell'orario di lavoro a 37,30 ore settimanali da gestire a livello aziendale; aumento mensile di 85.000 (60.000 subito, le altre in due anni) per le categorie

intermedie, riparametrandole per le altre (cioè meno di 85.000 per le categorie più basse, più di 85.000 per le categorie più alte); disponibilità per la mobilità interna (spostamenti, all'interno della stessa azienda, da un reparto o da un settore all'altro) ed esterna (in pratica un'azienda può licenziare se altre, nel raggio di circa 60 km. possono assorbire parte della manodopera licenziata); istituzione, a livello aziendale, del 7° livello super in cui inquadrare capi, tecnici ed impiegati con mansioni di livello intermedio o medio-alto.

Come ben si può vedere, richieste oltremodo ragionevoli. Perché allora puntare tanto sulla presunta «difficoltà» di tale piattaforma? Per capire dove questa difficoltà nasca, occorre puntare l'attenzione su due punti in particolare: l'orario di lavoro e la questione del 7° livello super.

Per le dirigenze sindacali il primo dei due punti rappresentava più che altro la riaffermazione di un principio che, all'atto pratico, sarebbe stato ben presto accantonato in nome delle «gravi necessità del momento» consentendo contemporaneamente l'uso degli straordinari senza recupero compensativo. Per i delegati, fattisi in parte portavoce delle richieste della base, si tratta invece di un punto qualificante da mettere in opera subito, al fine di creare più posti di lavoro e fronteggiare così l'ondata di licenziamenti che colpisce tanto i lavoratori delle piccole industrie che quelli delle grandi.

La questione del 7° super rappresenta invece il tentativo delle teste d'uovo sindacali di recuperare alla loro tutela quella miriade di quadri intermedi clamorosamente venuti alla ribalta col corteo dei 40.000 durante la lotta FIAT dell'ottobre 1980. Il rifiuto dei delegati di farne un punto qualificante a livello nazionale mette in luce, anche in questo caso, la profonda diversità di vedute e la divisione esistente fra dirigenti e base sindacale.

* * *

Il mondo sindacale è dunque diviso. Può questa divisione essere trampolino di un nuovo '69? Ne dubito. E' certo che la base sindacale è disgustata dalla politica dei vertici e spesso vi si ribella, ma ancora non ha espresso alcuna alternativa. Sono ancora lontani i tempi in cui, come nell'ormai mitico '69, di fronte all'ottusità dell'apparato sindacale la base si organizzava e lottava autonomamente. Altre contestazioni potranno aversi quindi nei prossimi mesi (e speriamo che queste colpiscano anche lo spavaldo Carniti così come l'odioso e trombonesco Lama) e probabilmente continuerà anche la diminuzione delle iscrizioni al sindacato ma dubito che i sindacati cambieranno rotta o si crei una alternativa singificativa ad essi. Il perché è da ricercarsi, anche in questo caso, nell'iceberg la cui parte emergente è rappresentata dalla questione del 7° super.

I leaders sindacali hanno certo capito che, come in tutti i paesi industrializzati, anche in Italia si sta andando verso la riduzione della manodopera e l'ingrossamento del cosiddetto «ceto medio» rappresentato in fabbrica dai «quadri» tecnici.

Le fabbriche italiane si stanno silenziosamente ammodernando e possono così espellere manodopera – da qui i licenziamenti di massa – continuando a mantenere alti i loro profitti come è successo nell'81. Per le dirigenze sindacali è stato quindi giocoforza cercare di coagulare intorno a sé questi ceti emergenti. Nel far questo non hanno però tenuto conto che la massa operaia non è pronta a recepire questo discorso, soprattutto perché si vede messa da parte a favore dei «colletti bianchi». Da qui la spaccatura sulla 7° super, alla cui radice sta anche il fatto che gli operai si rendono conto di come i «colletti bianchi» esprimano, per ora, solo esigenze di tipo carrieristico e corporativo; esigenze che i sindacati, nella loro ottica interclassista e cogestionaria, fanno proprio in toto tralasciando ogni serio discorso sulla necessità di coagulare ed armonizzare le esigenze delle diverse componenti del «mondo del lavoro».

Non è tuttavia negando la realtà che il movimento operaio potrà andare avanti. Per quanto si voglia rifiutarlo, l'ammodernamento tecnologico è un processo inarrestabile ed il non averlo capito in tempo mette gli operai in una posizione di svantaggio per ora irrecuperabile. Un nuovo '69 sarebbe possibile se gli operai contrapponessero all'acquiescenza ed alla fumosità dei discorsi sindacali non la divisione corporativa ma una unione con gran parte dei «quadri», sulla base della comune situazione di dipendenti senza alcuna autonoma possibilità decisionale. Un'unione che potrebbe concretizzarsi non nella creazione di nuove categorie privilegiate, come vogliono Confindustria e sindacati, ma in richieste comuni sia sui salari sia sull'orario di lavoro (da qui viene l'unica nota relativamente positiva della piattaforma dei metalmeccanici, anche se non servirà certo a risolvere il problema dei licenziamenti proprio per via della tecnologicizzazione crescente) sia, soprattutto, dal rendersi conto che, al di là del lavoro svolto, a definire lo stato sociale è ormai la possibilità di partecipare o meno alle decisioni circa il tipo di lavoro ed il modo per svolgerlo, e da questo tipo di decisione sono esclusi tanto gli operai quanto gran parte dei «colletti bianchi».

Ma contro questa ipotesi stanno tanto l'ottusità di gran parte degli operai (per i quali ogni «non operaio» è un «padrone») quanto il già citato corporativismo di tantissimi quadri che sperano stupidamente di far carriera, quanto l'interesse delle dirigenze aziendali che continuano, ovviamente, ad applicare il metodo del «divide et impera».

* * *

La stagione dei contratti da poco aperta non si presenta quindi rosea, e alla luce di quanto fin'ora detto, si comprende meglio la tracotanza della Confindustria che, rotta ogni trattativa, minaccia di non fare i contratti e di rigettare anche l'accordo sulla scala mobile.

Di fronte a tutto ciò non si può trarre che una conclusione: negli anni '80 il classismo delle «mani callose» è ormai finito ed ogni lotta che sia solo «sindacale» (cioè che guardi solo alle condizioni di vita e di lavoro) è destinata o ad essere sconfitta o ad essere recuperata. Per noi anarchici questa non è una novità: il problema che dobbiamo porci è perciò come sostituire a tale classismo una strategia che, comprendendo le nuove situazioni sociali, non cada in vecchi o nuovi corporativismi ma ponga, anche in fabbrica, all'ordine del giorno la lotta contro il potere.

Franco Melandri

DIETRO LA CRISI

Continua e ossessiva come sempre, la crisi economica è il punto focale per tutti i mass-media. Se ne discute ovunque; sono tutti convinti di avere in tasca la ricetta giusta per eliminare la malattia misteriosa che ha colpito il mondo occidentale. Eppure, volendo affrontare il problema, appare arduo, se non quasi impossibile, riuscire soltanto a formulare una teoria in cui sistemare i dati in un modo coerente, tanto è vero che le previsioni fatte dai super-esperti, gli economisti di chiara fama, vengono smentite impietosamente dai fatti. Del resto non sono neppure riusciti ancora a mettersi d'accordo se questo è un periodo di crisi o no. Così mentre il segretario statunitense per il commercio è convinto che la situazione economica sia in netto miglioramento, i suoi avversari considerano gli ultimi dati come un peggioramento, e se il principale esperto del dipartimento del Commercio è convintissimo che questi sono gli ultimi sussulti della crisi moribonda, il segretario al tesoro sostiene che ci troviamo di fronte ad un periodo recessivo lungo e grave che non si riesce a sbloccare. Addirittura in Italia, mentre alcuni piangono su una recessione tragica, c'è chi, come Francesco Forte, economista del P.S.I., è convinto che ci troviamo in piena ripresa, un vero e piccolo Boom. Come si vede ampie divergenze e se l'economia è sempre stata una scienza controversa, anzi per qualcuno neppure una scienza, la situazione odierna è veramente troppo caotica. Tentare un'analisi è quindi un progetto ambizioso, forse destinato al fallimento, ma non per questo meno interessante.

E da che partire se non dal fantasma che tiene sveglia buona parte del mondo: l'inflazione.

Se un tempo, infatti, l'inflazione era un fenomeno, seppure in certi casi grave, temporaneo, oggi la sua caratteristica maggiore è la costante presenza, tanto da considerare la stabilità dei prezzi solo una favola. Le cause? Certamente molteplici, ammettono gli esperti, ma poi i vari tentativi di analizzarle, così come i rimedi proposti, falliscono miseramente. L'inflazione, novello Golem, sembra vivere di vita propria, ribelle a qualsiasi controllo, tanto che l'obiettivo dichiarato non è più eliminarla, ma solo evitare che raggiunga livelli sudamericani. Ci si rassegna a vivere con questo nuovo fenomeno. E poi che fare?

Lo stato moderno con le sue necessità di controllo sempre maggiore, capillare, con una burocrazia in continua crescita, spesso imprenditore di settori poco remunerativi o comunque a gestione faraonica, non può che aumentare la spinta inflazionistica, né del resto, viaggiano in direzione diversa le grandi aziende che, operando in situazione di quasi monopolio, possono permettersi il lusso di far assorbire dall'aumento dei prezzi qualsiasi maggiorazione dei costi. E sarebbe in ogni caso, troppo rischioso per la stabilità sociale aumentare troppo la pressione fiscale o dare drastici tagli alla spesa pubblica, specie nel settore dell'assistenza. Molto più indolore far assorbire gli oneri attraverso l'inflazione, fenomeno misterioso, a cui, tra l'altro, la gente si abitua. Anzi un comportamento consumistico imperante, unito probabilmente alla convinzione dell'inutilità di molti provvedimenti, aumenta a sua volta le spinte inflazionistiche. Del resto non è una novità che, in economia, la psicologia, la fiducia nei provvedimenti, giochino un ruolo importante, a dimostrazione il successo del governo Spadolini basato anche su un sottile gioco di richieste ed aspettative.

Poco importa se poi l'inflazione si accompagna alla stagnazione economica o alla recessione, tanto che oggi si preferisce parla-

re di stagflazione, intendendo proprio l'unione dei due fenomeni, qualche scotto va pure pagato.

Ci si abitua a tutto, pure ad una situazione recessiva che ha ormai colpito anche il cuore dell'impero. Gli Stati Uniti hanno avuto in marzo una diminuzione del tasso di crescita del P.N.L. dello 0,7% e l'indice di produzione è calato del 0,8%. E il resto del mondo non sta certo meglio, tralasciando i paesi del terzo mondo, in una situazione caotica sempre sull'orlo del collasso, l'Europa ha problemi sempre maggiori e perfino Giappone e Germania non riescono più a contenere i danni.

Potrebbe essere altrimenti? L'industria non è più in grado di autofinanziarsi ed è costretta a ricorrere al credito in maniera sempre più massiccia, ma il sistema creditizio è bloccato dalla politica monetaria che impone alti tassi di sconto nel tentativo di arginare l'inflazione e da un settore pubblico che fagocita la liquidità rimasta. E poi i banchieri, e non solo loro, hanno scoperto che i profitti possono essere alti in queste situazioni, anzi aumentando il settore dei servizi invece che quello degli investimenti si guadagna di più con minor rischio. D'altra parte i prezzi delle materie prime sono precipitati, perfino il petrolio, il mitico oro nero, sta crollando nonostante tutti i tentativi di difesa. L'unica attività che sembra prosperare è la speculazione finanziaria che giocando tra valute fluttuanti, oro, borse, titoli ha trovato il paese della cuccagna.

Gli unici che sembrano destinati a dover pagare per questo groviglio sono i lavoratori, soprattutto quelli a minor reddito, non-specializzati o con specializzazioni obsolete. La disoccupazione nei soli Stati Uniti ha raggiunto il 9%, è in aumento in Germania, Francia, Inghilterra, per non parlare dell'Italia dove ormai ha superato il 10%, nonostante la Cassa Integrazione che in parte copre il problema. Senza contare le difficoltà nel trovare il primo impiego, l'aumento della scolarità e l'uscita dal mondo del lavoro di molte donne: fenomeni che concorrono a formare una disoccupazione nascosta, ma non per questo meno reale. Se la disoccupazione è un fenomeno tipico dei periodi di recessione e in quanto tale non stupisce, stupisce invece la mancanza di reazione sociale. In una situazione come quella che stiamo vivendo dove disoccupazione, insicurezza del posto di lavoro si accompagnano ad una generale lievitazione dei prezzi, compresi i generi di prima necessità, sarebbe logico aspettarsi un aumento delle tensioni, delle rivolte, dei conflitti. Invece, a parte casi particolari, si assiste ad una quasi totale acquiescenza. Non a caso gli ultimi contratti delle grandi automobilistiche americane, General Motors e Ford, veri e propri contratti capestro, sono stati approvati dalla maggioranza degli operai. E in Italia, dove le lotte sono spesso state radicali, oggi si accetta di tutto. Se in questo quadro si possono tentare alcune spiegazioni parziali od individuare alcuni punti nodali, sembra veramente difficile riuscire a costruire un modello coerente. E questo non solo per chi, come per me, ha poca esperienza, ma anche per gli economisti che procedono più che altro a tentoni, quasi rinunciando ad una teoria organica. Non riuscire a formulare una teoria può anche essere solo l'indicatore che gli strumenti usati sono vecchi, non aderenti alla realtà.

Se si considera l'economia non più come una scienza universale, ma come un modello valido solo per particolari società, allora le difficoltà delle teorie economiche potrebbero essere solo le difficoltà di modelli che non servono più ad analizzare la società.

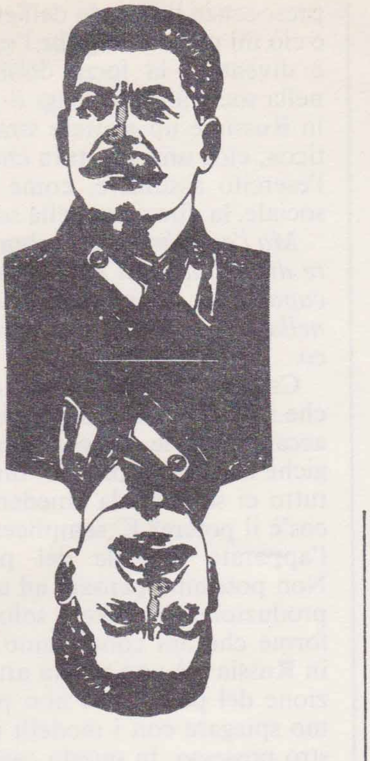
la crisi economica viene definita ed analizzata all'interno delle strutture di mercato, ma se l'errore fosse proprio questo, se questa non fosse una semplice crisi? Se il periodo che stiamo vivendo fosse un cambiamento più profondo e più ampio della società, allora le difficoltà sarebbero dovute all'impossibilità di analizzare un fenomeno nuovo all'interno di vecchie categorie. Ipotesi ardita, magari fasulla, ma che può essere utile analizzare. Con un'analisi più sociologica si possono trovare dei punti significati per individuare dei cambiamenti, come quelli esemplificati da Polanyi nella «Grande trasformazione», parlando della rivoluzione industriale. Essa fu caratterizzata da una rivoluzione tecnologica di vasta portata che permise un nuovo modo di organizzare il lavoro: «Non fu l'avvento della macchina in quanto tale ma l'invenzione di macchinari e di impianti complessi e perciò specifici che cambiò completamente il rapporto del mercante con la produzione.», spiega molto bene Polanyi, dal sorgere di una nuova classe sociale che organizzò la nuova forma di produzione e raggiunse il potere attraverso cambiamenti sociali e politici, dallo stabilirsi di una nuova cultura, che aveva una diversa visione del mondo, con nuovi valori etici e nuove idee che influenzarono lo sviluppo della scienza, della filosofia, della letteratura e da una parallela catastrofe culturale che in pochi decenni spazzò via la vecchia cultura, disgregò antichi modelli lasciando le persone in uno stato di prostazione ed abulia. Del resto, di fronte a cambiamenti così profondi, la posizione dell'uomo nella società, il suo rapporto con se stesso e gli altri, il suo sistema di valori fino a quel momento certo ed immutabile vengono sconvolti, è il crollo del proprio mondo, la distruzione del sistema di riferimento che gli permetteva di pensare ed agire.

Oggi non si possono vedere forse profonde analogie? Non è in corso una rivoluzione tecnologica, l'automazione, che sta cambiando l'organizzazione del lavoro? Non è sorta una nuova classe, la tecnoburocrazia, che sta lottando per il potere? Ma ancora di più non è la nostra stessa cultura che sta cambiando? Non sorgono nuove etiche, un sistema di valori nuovo? E ancora più importante non è la vecchia cultura che si sta disgregando? Se la cultura borghese è in rapido declino, ancora più significativo è il crollo della cultura marxista, nata e vissuta tutta all'interno del sistema capitalistico, ideologia che, pur diversa, era inserita nello stesso schema e che quindi non può sopravvivere al cambiamento. Questo non potrebbe spiegare, almeno in parte, l'incapacità di reazione degli operai, in gran parte egemonizzati dalla cultura marxista? E non si potrebbe anche considerare il rifiuto del politico come riflessione cosciente del vivere sociale, che sembra caratterizzare questi ultimi anni, come parte del crollo di una cultura che ha privilegiato il politico in tutti i suoi aspetti fino a portarlo alle sue estreme conseguenze?

Domande, ipotesi che andrebbero approfondite, verificate, in uno sforzo di analisi che non è sicuramente fine a se stesso.

Maria Teresa Romiti

POTERE MILITARE IN URSS



Che cos'è oggi la Russia dopo oltre sessant'anni dalla rivoluzione d'ottobre? Che cosa diventa un regime totalitario quando dura più di sessant'anni? Si domanda Cornelius Castoriadis. La stessa domanda che ha rivolto ai partecipanti al seminario «Sorti del totalitarismo e imperialismo sovietico» organizzato dal Centro Studi Libertari «Pinelli» alla fine di marzo a Milano.

Interrogarsi sulla natura sociale dell'URSS è oggi diventato di moda. Soprattutto a sinistra le analisi si sprecano. Sembra definitivamente chiuso il periodo in cui porre non dubbi, ma solo interrogativi sul regime sovietico significava essere dalla parte dell'imperialismo americano o «lacchè dei reazionari». Castoriadis, però, non fa parte di questa «tardiva compagnia». Ha iniziato ad occuparsi dell'Unione Sovietica fin dai primi anni del dopoguerra, quando a Parigi fondò, assieme a Claude Lefort, la famosa rivista *Socialisme ou Barbarie*.

Ateniese, Castoriadis, ha studiato diritto, economia e filosofia. All'inizio dell'occupazione italo-tedesca della Grecia, fonda con altri comunisti dissidenti un gruppo politico di resistenza in opposizione al Partito Comunista ufficiale. Successivamente aderisce all'organizzazione trotzkista di Spiros Stinas, nella quale milita fino al 1945, anno in cui si trasferisce in Francia. Da allora il suo interesse per i «paesi del socialismo realizzato» diviene sistematico. La sua influenza nei gruppi dell'estrema sinistra francese si accresce sempre più: le sue analisi sono moneta corrente fra i protagonisti del maggio '68. Oggi Castoriadis insegna all'Ecole Pratique des Hautes Etudes, un istituto post-universitario parigino; è autore di numerosi libri, tra cui *La società burocratica* (ed. italiana 1978), *L'institution imaginaire de la société* (1975), *Les carrefours du labyrinthe* (1978), *La société française (1979);* e da anni ha cessato di definirsi marxista. Però questo abbandono non lo ha sospinto (come è successo per molti della sua generazione) su posizioni socialdemocratiche o liberaleggianti, ma verso un sempre più accentuato libertarismo.

L'incontro di Milano è stata una buona occasione per intervistarlo.

Nel tuo ultimo libro, Devant la guerre, *(di cui sono apparsi alcuni brani sul n. 1/1982 della rivista* Volontà, *con il titolo URSS: la società militare) tu scrivi che non è più sufficiente descrivere la Russia come un paese in cui la tecnoburocrazia è divenuta classe dominante, in cui lo sfruttamento e l'oppressione hanno raggiunto livelli mai conosciuti nella storia moderna. Quali sono gli elementi nuovi?*

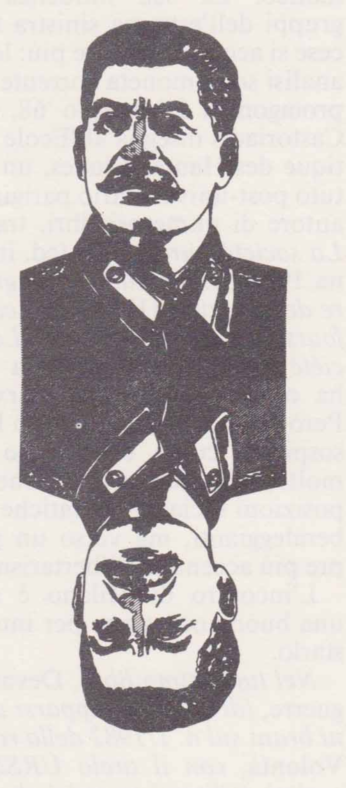
Per poterti rispondere è necessario fare prima alcune considerazioni. In primo luogo bisogna rilevare che il terrore di massa, nella forma staliniana è scomparso. Non ci sono più assassinii di centinaia di migliaia di persone, né campi di concentramento con decine di milioni di prigionieri. Certo c'è una repressione totale, ma questa repressione è diventata in un certo senso più efficace, cioè può mantenere la popolazione nell'obbedienza senza fucilazioni di massa e senza milioni di persone nei campi di concentramento. Il terrore «classico» dell'era staliniana non era che un aspetto di quello che io chiamo il «delirio». Non esisteva alcuna giustificazione razionale a questa

diffusione del terrore, né economica, né politica. Ma il «delirio» non si manifestava solo nel terrore, ma anche dell'economia ed esisteva un vero e proprio «delirio ideologico». Ora questo «delirio» è scomparso. Attualmente ci sono menzogne in quantità enorme, ma le menzogne non sono il delirio. E' scomparso il disprezzo totale dell'efficienza che era caratteristico dell'era staliniana e non si cerca di attribuire gli insuccessi dei vari piani programmatici all'attività sabotatrice degli anarchici o dei trotzkisti. E non esiste neppure più una costruzione totalmente fittizzia della realtà.

Un altro elemento importante da considerare, è la decomposizione e praticamente la morte dell'ideologia. Un'ideologia deve avere un certo rapporto con l'universalità e la razionalità da un lato, e deve giocare un certo ruolo nella formazione della realtà sociale dall'altro. Non è questo il caso della Russia, oggi. Il marxismo-leninismo è semplicemente un rituale che non cerca neppure di essere coerente e che non gioca alcun ruolo nella formazione della realtà sociale. Inoltre i «padroni rossi» non cercano più di esercitare un controllo totale sulla realtà. Il regime ha rinunciato a controllare il pensiero e l'anima della gente. Certo se qualcuno si dimostra apertamente oppositore del regime finirà in un ospedale psichiatrico o in un campo di concentramento o, nel migliore dei casi, perderà il lavoro. Ma se non si protesta, si viene lasciati tranquilli. Il regime si limita a controllare il comportamento esteriore. Si può dire che il regime è divenuto pavloviano e skinneriano e ha rinunciato alla supersocializzazione della gente. Al contrario di ieri, oggi il regime spinge verso la privatizzazione, verso le piccole carriere personali e verso la vodka.

Ma questi elementi che cosa rappresentano? Cosa ci dicono dell'attuale regime?

Prima di tutto bisogna comprendere che c'è stata un'istanza fallita del totalitarismo iniziale, così come c'è stato il fallimento di qualsiasi tentativo di autoriforma della burocrazia. Con la morte di Stalin si è pensato, e molti continuano a pensarlo ancora oggi, che la burocrazia si sarebbe riformata da se stessa e che la società russa sarebbe evoluta verso ciò che, dal punto di vista di un universitario occidentale o di un ideologo occidentale, è lo stato normale verso cui tendono tutte le società: un po' di democrazia e un po' di libero mercato. Quindi si è iniziato a studiare le riforme andavano introdotte nel sistema burocratico, si sono iniziate a studiare le tendenze per introdurre più razionalità economica, in senso occidentale, nel regime. Si è creduto di poter analizzare i problemi della società russa secondo gli schemi della sociologia americana cioè, grosso modo, come dei giochi e delle competizioni tra gruppi di interesse.



Ma le cose non stavano così. In effeti ci sono stati due tentativi di riforma dall'alto del sistema. Il primo è quello di Malenkov che voleva aumentare un po' la produzione dei beni di consumo, ed è stato eliminato molto rapidamente con l'intervento, anche, dell'esercito. Il secondo tentativo è quello di Kruscev che voleva soprattutto limitare gli armamenti militari. E Kurscev è stato eliminato da una coalizione di cui faceva parte l'esercito. Dopo di allora non assistiamo più a tentativi di autoriforma. Oggi che il partito comunista è divenuto un «parassita storico totale», assistiamo al fantastico sviluppo del settore militare, tanto che tutte le grandi questioni che concernono la società russa non possono essere prese senza l'accordo dell'esercito e ciò mi porta a dire che l'esercito è diventato la forza dominante nella società russa. Oggi il potere in Russia è un «potere stratocratico», cioè una struttura che vede l'esercito assumere, come corpo sociale, la direzione della società.

Ma l'esercito non sembra gestire direttamente il potere, non occupa una «posizione centrale» nella struttura del potere sovietico.

Credo che per capire quello che sta succedendo sia necessario accantonare le categorie sociologiche fin quì conosciute. Innanzitutto ci sarebbe da chiedersi che cos'è il potere? E' semplicemente l'apparato formale del potere? Non possiamo pensare ad una riproduzione del potere solo nelle forme che noi conosciamo. Oggi in Russia c'è una nuova articolazione del potere che non possiamo spiegare con i modelli in nostro possesso. In questo caso non si tratta solo dell'emergere di una potenza militare, ma di un fenomeno nuovo, un fenomeno cosmo-storico rappresentato da questo esercito moderno industrializzato. Mai è esistito un esercito che implicasse un tale complesso industriale per esistere. Questo esercito russo in che senso domina? A mio avviso perché impone i grandi orientamenti, le grandi direttive, le scelte nazionali e internazionali. Questo settore non ha interesse a nominare gli insegnanti nella Siberia orientale, o a fissare i prezzi delle scarpe, per queste cose c'è la burocrazia del partito.

Dunque il partito occupa ancora un posto importante nella società russa?

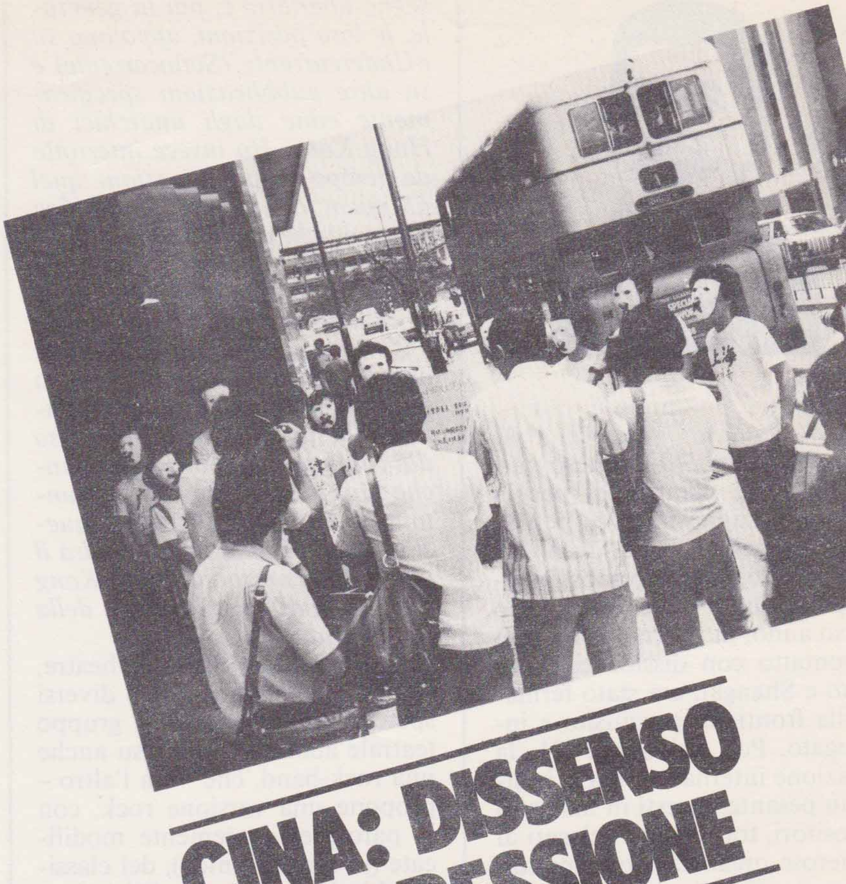
Come ho scritto nel mio libro *Devant la guerre,* ci sono due settori nella società russa: il settore civile che non funziona o funziona malissimo, in cui c'è costantemente penuria di beni e prodotti di cattiva qualità. Il settore militare che funziona perfettamente e che ha fatto divenire la Russia la prima potenza militare del mondo. Questa situazione vorrà pur significare qualcosa? L'esercito del dopo-Stalin è un esercito di ingegneri nucleari, di elettronici, di chimici, di ingegneri metallurgici, insomma un esercito di specialisti. L'accrescersi della differenza tra settore civile e settore militare è enorme. Sembra che la società militare sia la sola parte efficiente della società russa. Questa società militare (parlo

evidentemente della parte professionale dell'esercito) è soprattutto un'enorme industria che secondo i miei calcoli deve impiegare circa venti milioni di lavoratori su una forza lavoro totale di circa centoquaranta/centocinquanta milioni. Come mai questo settore produce con efficienza? Per ottenere questo non è sufficiente consacrare alla produzione una grande parte delle risorse. Ad esempio da dieci anni si devolve il 30% degli investimenti russi all'agricoltura e questa è sempre nella stessa disastrosa situazione. Esiste, dunque, un'altra organizzazione della produzione militare, di cui oggi abbiamo i dati grazie alle testimonianze dei dissidenti. Se osserviamo l'insieme della società russa, notiamo che la sottosocietà militare è la sola forza viva del regime, mentre il partito è una specie di cadavere vivente e si è portati alla conclusione che il totalitarismo nel senso classico ha lasciato il posto ad un nuovo tipo di formazione sociale che io chiamo, come ho accennato prima, «stratocrazia».

Ma allora ha ancora un senso definire il regime sovietico come un regime totalitario, cioè caratterizzato dalle forme che noi conosciamo?

Credo si debba riconoscere che abbiamo di fronte un animale storico nuovo che ha in comune con il totalitarismo classico una caratteristica, cioè tende alla forza bruta per la forza bruta, ma a parte questo, c'è una sostanziale diversità perché dobbiamo constatare che in Russia l'obiettivo di una dominazione totale sulla società ha dovuto essere abbandonato. La dominazione continua ad essere un obiettivo, ma come dominazione esterna. Perché? Penso che almeno nel caso russo il totalitarismo classico abbia fallito nel suo obiettivo centrale cioè assimilare totalmente gli esseri umani alla società o, in difetto, distruggerli. Questo si è dimostrato impossibile e, a mio avviso, il fallimento del partito e l'emergere dell'esercito traduce questa impossibilità. Certo la storia non è ancora terminata, ma nella misura in cui questa evoluzione mostra che è impossibile superare la resistenza del fattore umano, noi possiamo pensare che c'è sempre la possibilità della lotta per la libertà e non soltanto pensarlo, ma cercare di metterlo in atto.

L.L.



CINA: DISSENSO E REPRESSIONE

Uno dei terreni sul qule siamo maggiormente impegnati, è quello della solidarietà con i militanti del cosiddetto Movimento Democratico, molti dei quali sono stati arrestati a Pecchino poco più di un anno fa. *A parlarmi dell'attività degli anarchici di Hong Kong è Mok, uno dei tre compagni che vennero in Italia già quattro anni fa per partecipare ai lavori del convegno internazionale di studi sui «nuovi padroni» (Venezia, 25-27 marzo 1978). In quell'occasione parlammo a lungo della loro esperienza di militanti anarchici a Hong Kong e soprattutto cercammo di saperne di più sulla situazione nella Repubblica Popolare Cinese: l'intervista apparve sul numero di maggio '78 («A» 65). Ora Mok è tornato in europa, anche per contattare, oltre agli anarchici, quelle organizzazioni internazionali, tipo* Amnesty International, *che si occupano istituzionalmente della repressione statale, delle persone scomparse, torturate, detenute solo per le loro idee.* Di persone in queste condizioni – *spiega Mok* – ce ne sono moltissime oggi in Cina. In particolare, noi ci stiamo muovendo per alcune di loro. C'è, per esempio, il caso di Lau San Ching, un giovane (è nato nel '53) che conosco personalmente e stimo. Fin dalla

metà degli anni '70 ha preso parte alle varie campagne (per la smilitarizzazione nel '75, per gli incidenti nella piazza Tien An Men nel '76, ecc.), promosse dall'opposizione. Nel febbraio dello scorso anno, di ritorno da un giro di contatto con dissidenti a Pechino e Shangai, era stato fermato alla frontiera, perquisito e interrogato. Poi, nell'aprile '81, la situazione interna in Cina si è fatta più pesante: arresti in massa di oppositori, tra i quali i delegati di numerose organizzazioni spontanee, non-ufficiali, che si erano recati a Pechino per regolarizzare la loro posizione legale. Lo scorso dicembre Lau San Ching si è recato ancora una volta da Hong Kong in Cina, per visitare i famigliari di alcuni dissidenti arrestati. Avrebbe dovuto ritornare il 27 dicembre, ma da allora non l'abbiamo più visto. Per lungo tempo non se ne seppe niente. Poi, finalmente, il padre, recatosi a Canton, riuscì a sapere dalla polizia che suo figlio è detenuto a Canton. Ma non ha potuto incontrarlo, e questo è tutto quanto sappiamo di lui.

In solidarietà con gli arrestati dell'aprile '81, le varie forze che ad Hong Kong si stanno occupando della repressione statale in Cina (anarchici, trotzkysti, altri gruppi marxisti) hanno promosso il 4 ed il 5 aprile scorsi varie iniziative (tra le quali una manifestazione di fronte alla sede dell'agenzia Nuova Cina). Sono le stesse forze che, riunite nel «Chinese Democratic Movement Resource Center» (Centro di sostegno al movimento democratico in Cina), pubblicano un bollettino mensile, in inglese, di informazione sulla repressione in Cina. Mok ci tiene a chiarire che su questo bollettino non compaiono analisi politiche di alcun tipo, ma solo informazioni nude e crude, raccolte ove possibile. Analisi di segno libertario e, più in generale, le loro posizioni, appaiono su «Undercurrent» (Sottocorrente) e su altre pubblicazioni specificamente edite dagli anarchici di Hong Kong. Ha invece interrotto da tempo le pubblicazioni quel «Minus» (che in inglese significa «meno») che ogni anno recava un numero decrescente, perché «tarato» sul fatidico 1984: nel 1978 si chiamava «Minus 6», nel '79 «Minus 5», ecc. Quella data di orwelliana memoria è rimasta però nel nome di un gruppo teatrale libertario, sempre promosso dai compagni di Hong Kong (anche Mok ne fa parte), che appunto si chiama «1984/1997»: quest'ultima è la data in cui scadrà il potere britannico su Hong Kong e si dovrà definire lo status della ex-colonia.

Ci ispiriamo al Living Theatre, abbiamo già fatto quattro diversi spettacoli. E accanto al gruppo teatrale abbiamo messo su anche una rock-band, che – tra l'altro – propone una versione rock, con le parole evidentemente modificate (in senso ironico), del classico «L'oriente è rosso». C'è poi un altro tema che in questo periodo ci vede impegnati: è quello del nuovo progetto di amministrazione decentrata, proposto dalle autorità di Hong Kong. Si tratta di una nuova mistificazione, tendente ad abbellire il potere per meglio ingannare la gente. Da tempo, infine, siamo impegnati in iniziative di solidarietà con i lavoratori polacchi.

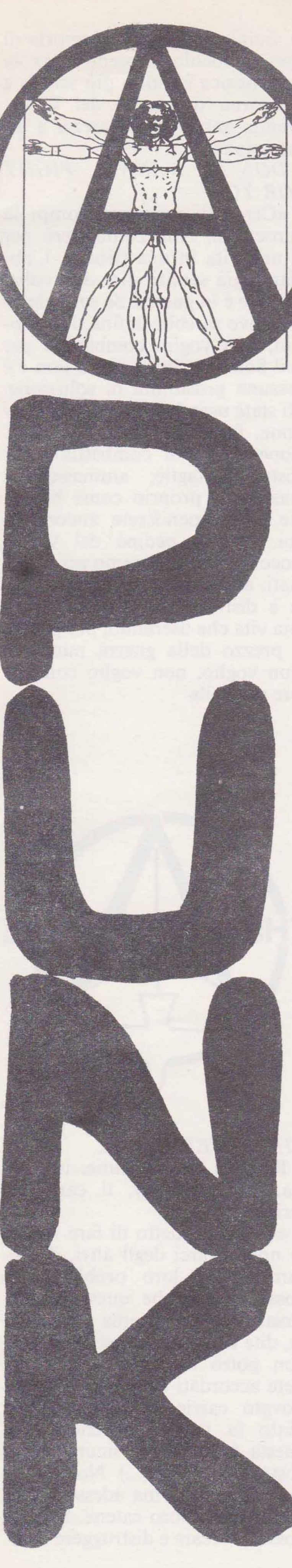
Qui il discorso ritorna sulla situazione interna cinese. Domando a Mok quale risalto e quali effetti abbiano avuto gli avvenimenti polacchi in Cina, per quanto almeno si è in grado di sapere e di capire da Hong Kong.

Nella foto, la copertina dell'edizione cinese del «Programma dei Gruppi Anarchici Federati (GAF)», tradotto dall'italiano e pubblicato dagli anarchici di Hong Kong.

In un primo momento – *risponde* – il governo ha dato ampio risalto a quei fatti, in evidente chiave anti-russa. la notevole informazione sulle lotte sindacali autonome dei lavoratori di Danzica, però, non potevano non stimolare il desiderio di emulazione dei settori più vivaci della società cinese. Il potere se n'è accorto e, da allora, è stato praticamente imposto un black-out sull'argomento. Nel frattempo, però, qualcosa si era già mosso e il processo di costituzione di piccoli sindacati liberi (non inquadrati nel partito, cioè illegali) aveva subito un'accelerazione. Dalla prima riunione a carattere nazionale di questo giovane movimento sindacale erano partiti alla volta di Pechino quei delegati che poi, poco più di un anno fa, sono stati arrestati. E la repressione che è seguita ha portato alla chiusura anche di quei giornali spontanei, non-allineati con il potere che erano sorti numerosi nelle principali città. La situazione oggi in Cina è di nuovo cupa, completamente cupa.

Mok chiarisce che nel movimento democratico convivono diverse tendenze, una filo-occidentale, un'altra dichiaratamente rivoluzionaria. E' in questa che si muovono quei militanti che più sono vicini alla concezione anarchica. Anche se, per quanto se ne sa finora, nessuno si definisce anarchico. Tematiche libertarie emergono dalle posizioni di chi, pur continuando a professarsi marxista, critica il potere. D'altra parte, dirsi anarchico in Cina significa scomparire dalla circolazione. Di questo sono sicuro al 100%.

Camillo Levi



Ahemm, umpfr, scusate questi colpetti di tosse, sì, lo so, non sono certo il modo migliore per iniziare un discorso ma, vedete, devo schiarirmi la voce come chi non parla da un po' di tempo.

«Io sono un anticristo, sono un anarchico, non so cosa voglio ma so come ottenerlo. Voglio distruggere!...» Chissà quante volte abbiamo cantato a squarciagola (come si conviene), sciorinato, balbettato queste IMMORTALI parole. «Anarchia nel Regno Unito», il primo anthem punk.

Cinque anni palpitanti, bruciati via in un attimo, sono passati da quando quei quattro «foul mouthed kids» sconvolsero la sonnacchiosa, proverbialmente monocroma Londra. Ancora oggi non posso fare a meno di sorridere al pensiero che, ogniqualvolta si parla di punk, viene spontaneo ripercorrere mentalmente tutto il percorso a ritroso per ripartire dalle origini, eh sì, cari miei, dai Sex Pistols. Con la bieca tendenza a correre il gravissimo rischio di mitizzarne la storia, romanzandola. Allora perché questo? Che senso ha riesumare dei «cadaveri eccellenti»? Ma è elementare, perché la chiave del punk, il concetto è tutto lì, in tre parole: ANARCHIA, LOTTA, LIBERTA'!

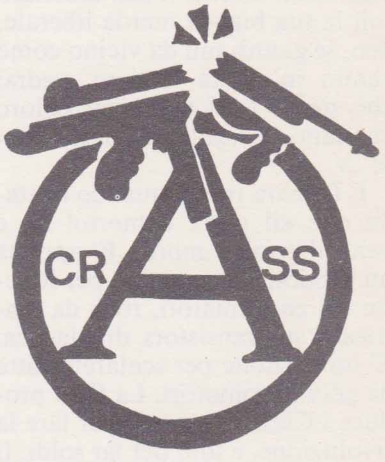
Anarchia in Inghilterra, nel mio paese, nella mia testa, OVUNQUE: la miccia è accesa, il meccanismo innescato.

«La solita zuppa surrealista che puntualmente salta fuori» sentenziavano gli intellettuali, i compagni, fermamente convinti dell'ESTEMPORANEITA' del fenomeno. Fascisti gracchiavano i giornali, la gente. Beati pauperi spiriti!

Come dimenticare le fredde sere trascorse in compagnia di Susie, in una squallida mansarda dell'East End, ad apprendere dalla sua voce la genesi, le radici del movimento. E che emozione, che gioia vedere centinaia di kids, pelle nera e capelli multicolori, giù nelle strade contro la polizia, le SPG, la regina, le multinazionali diskografiche, l'ottuso bigottismo dei «normali». *Fuckin' all the fuckers* era l'imperativo costante.

E' proprio in questo contesto che sono nati i **CRASS,** senz'altro il primo e più conosciuto gruppo punk esplicitamente anarchico.

Aggregatisi fin da 1975 i *Crass* vivono in una comune dalle parti di Epping. Essi sono riusciti a imbrigliare e incanalare l'ingenua carica primordiale dei Pistols. Hanno aggirato gli ostacoli posti loro dalla legge e dal mercato discografico producendo, stampando e distribuendo in proprio dischi & fanzines. Da sempre considerati i primi della «muta di cani» che latra alle spalle del potere, Steve Ignorant e compagni danno vita ad un attacco iconoclasta senza precedenti.



«Fuori dai vostri palazzi, principi e regine; fuori dalle vostre chiese cristi e preti, non ho la minima intenzione di vivere o morire per i vostri ideali. Del vostro paradiso me ne frego. (...) Gesù è morto per i suoi peccati, non certo per i miei.»

E ancora:

«Credi realmente in Gesù? Gesù 'affanculo!/Pensi che vada tutto bene? Funziona?/Credi in Marx? Marx fotte!/Credi davvero nella Thatcher? Maggie puppa! /Davvero tu credi nel sistema? Bene, o.k., noi crediamo nell' *anarchia* in Inghilterra!»

La band dimostra fin dall'inizio di avere le idee molto chiare; esemplari sono anche le copertine dei dischi, letteralmente farcite di sapide scritte e slogans, di disegni e fotomontaggi nei quali vediamo ad esempio la regina lasciare il posto, in una rapida metamorfosi, ad una bimba giapponese colpita da radiazioni atomiche; tema ovviamente al centro di molte canzoni.

«Incubo di Nagasaki. L'uomo fa il potere, l'uomo crea il dolore. Pioggia mortale. Pioggia implacabile. Lo faranno di nuovo. Ci inonderanno con la pioggia. Fatale, mortale, implacabile pioggia. Incubo di Nagasaki.»

Attaccano con veemenza e senza peli sulla lingua tutti i miti, i pilastri di questa assurda società assassina. Il *big man* integrato bastardo, i crimini legalizzati ed i Clash, traditori venduti al music business: «Dicevano che eravamo spazzatura, bene, il nome è *Crass* mica Clash. Loro possono imbottire le loro credenziali punk perché è questo che fa far soldi. Non vogliono cambiare assolutamente nulla con le loro chiacchere eleganti, con le loro spille antirazziste, le marce di protesta. (...) Non ingannarti amico, li stai aiutando con la tua bianca merda liberale. Beh, se guardi più da vicino come vanno in realtà le cose, vedrai che siamo tutti negri per coloro che fano le regole di questo paese...»

E l'amara ironia quando cantano che «il punk è morto! Sì, è vero, il punk è morto. E' appena un prodotto economico per le teste dei consumatori, rock da masticare su transistors di plastica. E' un'edizione per scolaretti fatta da grassi promotori. La CBS produce i Clash ma non è per fare la rivoluzione, è solo per far soldi. Il punk è diventato una moda come lo erano gli hippies e non ha più niente a che fare con me e te.»

In *«Big a little A»*, uno dei pezzi più belli ed incisivi, i *Crass* cantano questa nostra vita di emarginati, di ribelli con un'enfasi che può sembrare affettata e semplicistica ma che colpisce direttamente chi ascolta. Le parole, sostenute dal tipico drumming di Penny Rimbaud ti scavano dentro, a fondo:

«Sii esattamente chi vuoi essere, fai ciò che vuoi fare. Io sono lui e lei, ma tu sei solo tu. Nessun altro ha i tuoi occhi, nessuno può vedere le cose come te. Dipende da te cambiare la tua vita, la mia da me. I problemi di cui soffri sono quelli che ti inventi. Se non ti piace la vita che fai, cambiala ora, è tua! Niente ha effetto se non ne riconosci la causa. Se i programmi non sono quelli che vuoi, dài, butta tutto all'aria! Solo tu puoi decidere quale vita farai. Se non ti piace la religione puoi essere l'anticristo. Se sei stanco della politica puoi essere un anarchico.»

E ancora, più avanti:

«Se non ti piacciono le regole che essi fanno, rifiutati di prendere parte al loro gioco. Se non vuoi diventare un numero, non dar loro il tuo nome. Se non vuoi essere tagliato fuori, non rispondere alle loro domande; il silenzio è una virtù, usalo per la tua protezione. (...) Sii esattamente te stesso!»

Un'altra grande prerogativa del gruppo è quella di aver dato la possibilità di incidere per la *Crass Records* a molte bands quali i *Poison Girls* di Vi Subversa, gli *Zounds, Honey Bane* e, soprttutto, di aver raccolto in una compilation chiamata *«Bullshit Detector»* molti gruppi «minori». Oh, by the way, si vocifera da tempo di una seconda edizione del disco tesa a riunire bands europee, fra le quali alcune italiane. Speriamo presto. I *Counter Attack*, gli *Alternative* e gli *APF Brigade* sono tre dei numerosi compagni che hanno presoparte a *Bullshit.*

I **COUNTER ATTACK** vivono a Maryport, sulla costa occidentale a metà strada tra Windscale e Chapel Cross. Sono molto vicini ai «fratelli maggiori» di Epping ideologicamente, ma la loro musica è molto più scarna e disadorna di quella dei *Crass,* avendo anche meno mezzi a disposizione.

DON'T WANNA FIGHT FOR YOU!

«Cerca di scappare, rompi la burocrazia. Non combatterò per la mia vita in una trincea. L'abbiamo già sentito dire due volte: il Paese è in guerra. Se succedesse di nuovo sarebbe la fine. Non voglio, non voglio combattere per voi! Sotto la vostra guida non c'è nessuna possibilità di soluzione. Mi state usando per la vostra missione, fottendo la nostra rivoluzione. (...) Noi combattiamo le vostre battaglie, ammassati e massacrati proprio come bestiame. Ma dipenderete ancora da noi, piccole pedine del vostro gioco di guerra. Saremo programmati: aspettare e guardare, cercare e distruggere i nemici. E' la mia vita che useranno, per pagare il prezzo della guerra nucleare. Non voglio, non voglio combattere per voi!»

THE ALTERNATIVE

THE ALTERNATIVE

Band di Dunfermline, in Scozia. Craig Trinity, il cantante, scrive:

«Ci hanno detto di fare il più, di non curarci degli altri, di fregarcene dei loro problemi. Io posso vedere che questa è una farsa. Il vostro sistema è una farsa, dite che esso vi sostiene ma io non potrò mai appoggiarlo. Vi siete accordati bene, vero? Avete trovato carriera, lavoro, soddisfatto la vostra ambizione. Sì, questa è la vostra sicurezza, la vostra serenità. (...) Noi siamo tutti nati liberi ma adesso siamo in catene, le loro catene. Sì, loro possono creare e distruggere...».

A.P.F. BRIGADE

La brigata APF (anarchy, peace & freedom) è costituita da due compagni di Petersborough: Jonathan Mindle e Andy Export. Una musica scarna, la drum machine a scandire metallica il tempo, sono le componenti del loro «Attacco Anarchico»:

«Il governo è stato fatto. Ognuno di loro ha avuto un seggio e se ne stanno tutti seduti, deliziati dal pensiero che nessuno li può battere, ma verrà un giorno in cui nella lista ci sarà un anarchico. E' un attacco anarchico e noi non torneremo indietro finché non ci saremo sbarazzati di voi e del governo. Urleremo le nostre idee e non saremo tenuti in silenzio ma io scommetto che allora voi maledetti fottitori ricorrerete alla violenza. Sì, è un attacco anarchico e non finiremo prima di esserci liberati di voi del vostro dannato governo.»

POISON GIRLS

«Persone invisibili, mostratevi. Gente che si nasconde, venite fuori. Dite cosa volete, dimostrate chi siete. Reclamate la vita che è andata. Quelli che desiderano pace e libertà devono creare una nuova economia. L'economia della pace dipenderà dalla circolazione di fiducia. Che la gente invisibile si mostri, sono più di quanti credete.»

A parlare così sono Vi Subversa ed i suoi, c'est-à-dire i **POISON GIRLS,** le ragazze velenose nate in concomitanza ai Crass con i quali realizzarono l'ormai storico ep *Bloody Revolutions* e dai quali si sono recentemente staccate dando vita ad una propria label, la *Xntrix.*

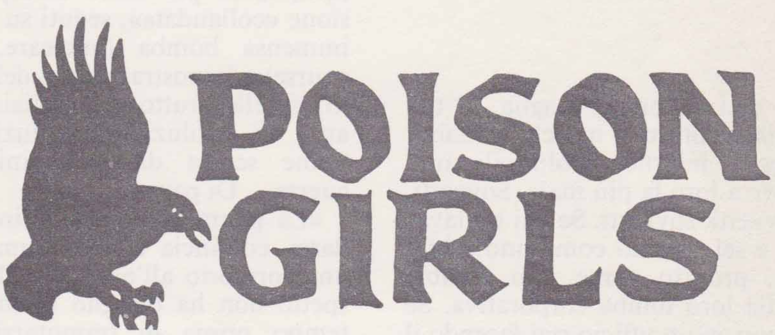
«...copriti bene, dicono. Difenditi e assicurati, chiuditi dentro e mettiti al sicuro. Proteggi e sopravvivi. Investire sempre più in corazze, armamenti e munizioni. La libera circolazione è paura, il racket protezione. Chi commercia armi si arricchisce, coloro che trattano e distribuiscono la paura sono loro agenti. Questa è l'economia di guerra. Essi stanno cercando di guidarci in profondi rifugi di solitudine e abbandono. Noi ci nascondiamo riparandoci dalla morte. Siamo schermati nel contatto con gli altri perché chi trae profitto da tutto ciò non vuole che noi incontriamo gli altri...» Veniamo tenuti separati, smembrati così da non poter nuocere al sistema con le nostre idee. Tante persone sconosciute, nascoste, la cui esistenza è minata dal potere.

«Questo è un messaggio per le persone sconosciute, che si nascondono. Sopravvivere in silenzio, tenendo la bocca chiusa, la testa nella sabbia, non basta più. Terroristi e sabotatori, ognuno di noi nascosto nelle ombre. Persone sconosciute...». E' questa la «gente invisibile» a cui i P.G. si rivolgono organizzando tour e concerti con il CND, l'organismo per il disarmo nucleare, catalizzando l'interesse dei giovani proletari inglesi. Essi sono gli autori

della cosiddetta «esposizione totale», cioè della completa denuncia, della rivelazione delle colpe.

«Il controllo statale ed il rock'n roll sono tenuti da uomini abili. Ciò che essi vendono viene piazzato molto bene ed il prezzo è sempre più alto. Quello che tu sai è ciò che loro ti mostrano, i politici sono ultra chic e le guerre sono di nuovo "in". La rivoluzione è cosa di quest'anno, siamo di nuovo nelle strade. Cerca un varco per uscire dalla trappola, è un circolo vizioso. Loro ti tirano su, ti buttano giù e tu stai di nuovo chiedendo l'elemosina, vivendo del sussidio. Il controllo dello stato ed il R.'n R. sono fatti da uomini scaltri e l'anarchia è cosa di quest'anno.»

E «...non ci sono saggi che possono salvarci dai crudeli crociati, nessun posto è sicuro per nasconderci dagli invasori che catturano ostaggi. Un altro eroe morde la polvere.»



ZOUNDS

«L'anarchia è uno stato mentale, non una forma di governo, essa tende, attraverso la liberazione dell'individuo, ad una società libera dalle regole restrittive che sono state create in un mondo dominato dalla paura e dai manipolatori di tale paura...»

Queste chiare, immediate parole, stampate all'interno del 45 giri *Subvert,* aprono il «manifesto» degli **ZOUNDS,** eccezionale gruppo «svezzato» in casa Crass per la cui etichetta incidevano questo disco nel luglio 1980.

«Il sistema è in grado di assicurare che ognuno è stato convenientemente allenato a servire le varie funzioni che saranno richieste; schiavi per le fabbriche, corpi per i campi di battaglia. Uomini e donne le cui menti sono state costrette a servire i padroni di detto sistema senza domandarsi perché. La scuola crea gli zombies necessari a far funzionare le macchine dei ricchi, ad arare i

campi dei proprietari terrieri e per combattere le guerre dei padroni. (...) E' davvero così che vuoi vivere la tua vita? Rigetta questo sistema oppressivo, colpisci, scalcia, domanda, disubbidisci, fai regole tue, vivi la tua vita, sii responsabile. Lavora per la rivoluzione, sovverti!!». Da qui la canzone *Subvert,* bellissima, incalzante; insomma, uno dei pezzi punk più belli.

«Sovverti, sovverti. Se hai un lavoro puoi essere un agente, puoi lavorare per la rivoluzione. Al tuo posto di lavoro, se lavori in una fabbrica, scaglia la tua chiave contro le macchine. Sabotaggio interno. Colpiscili ora, dove a loro fa più male. Sovverti, sovverti, sovverti. Se hai un lavoro e sei trattato come uno schiavo, proprio come uno zombie nella loro tomba corporativa. Se lavori in un ufficio stai facendo il té per i boss mentre loro si arricchiscono sempre più, su dieci volte la tua paga. Possono pensare che sei stupido ma tu stai facendo un lavoro nero ed hai la possibilità di disobbedire, sovverti, sovverti. Se hai ottenuto un lavoro perché non c'era altro da fare essi pensano così di averti incastrato nelle scatole che hanno scelto. Si, tu puoi essere un agente, se lavori nella cucina di un ristorante puoi ridistribuire il cibo, se sei un poliziotto che ha ricevuto l'ordine di arrestarmi, ebbene puoi rifiutarti di farlo. Sovverti, sovverti, lavora per la rivoluzione, sovverti, sovverti!»

«Un cambiamento dovrà arrivare prima che sia troppo tardi, lo so. La pace verrà, bene, potrei sbagliarmi, lo so. Ma non so davvero cosa posso fare. Non mi fido di te e tu non ti fidi di me. Perché hai dei segreti? Lo so che ne hai. E se hai qualcosa da nascondere deve essere qualcosa di cattivo...» cantano nell'altro side in *Can't Cheat Karma* e ancora sulla guerra, in un breve, scarno inserto: «Guerra, guerra. Guerra in Afghanistan, in Irlanda del Nord, guerra in Sud America, in Africa. Guerra. Violenza. Oppressione. Violenza a Londra, a Bristol, in New York City, a Mosca. Guerra. Violenza. Oppressione. C'è guerra in paradiso, sulla terra, nella mia testa, nella mia casa. Guerra, guerra, guerra.»

Ehi, ma cos'è che stiamo facendo in questo buio mondo?! Siamo tutti, tanto per usare un'espressione «collaudata», seduti su una immensa bomba (nucleare, of course) e la nostra mente, delicato gioiello frutto di migliaia di anni di evoluzione-involuzione freme scossa da immagini di guerra,... Di paura.

«La paura comincia a circondarci, comincia con un rumore, un mormorio all'orecchio. Il sospetto non ha bisogno di molto tempo prima di tramutarsi in paura...» E noi, piccoli esseri, ci sentiamo tutti così «spaventati dagli uomini e dai loro sguardi. Impauriti dai veleni che essi soffiano nell'aria, dai prodotti chimici che spruzzano sulla terra. Terrorizzati dal potere nelle loro mani, dalla burocrazia, dalla legge. Spaventati dal governo e da chi lavora per esso. (...) La paura, l'unica cosa che ci può tenere nel buio, nell'ombra.»

Visioni di una guerra sempre più vicina in *Target:* «... Gli americani stanno venendo. Portano le loro bombe qui per puntarle sui loro nemici dalla nostra piccola isola, dalla nostra casa. Io non voglio morire per qualche pazzo presidente; non voglio essere parte di una guerra che nessuno può vincere. Voi americani siete i benvenuti qui, noi vi amiamo, voi, non le vostre bombe.» dall'album *The Curse of Zounds,* 1981.

«No music: noise!» (Niente musica: rumore!). Nessun'altra verità potrebbe essere espressa in così poche parole riguardo alla musica, hops, al rumore dei **DISCHARGE.** Rumore si, ma non nel senso «heavy metallico» del termine, intendiamoci. Discharge, il più grosso gruppo punk che abbia mai calcato le ruvide tavole dei palcoscenici. L'unica band che non si nasconde dietro menate intellettual-ideologiche; accusa rivolta invece ai Crass, considerati ormai da tempo e da più parti come i «teorici» del movimento.

«Io non sono un debole bastardo che obbedisce a ciò che loro dicono» urlano nel microfono «loro dicono fai questo e quello. NO! Io non sono un uomo qualunque, un fottuto capro espiatorio. Non sono un debole bastardo che non ha niente da dire. Dico cosa penso e non quello che mi vogliono far pensare!». Discharge, anarchia sullo stato, contro tutto e tutti nel grottesco vissuto quotidiano, senza alcun controllo.

«Voi siete le vittime del governo. Loro vi riempiono con le loro fottute bugie prendendosi libertà cui non hanno diritto. Oh, tu sei libero di pensare che loro sono così giusti. Vi mostrano le cose solo a guerra dichiarata perché voi siete il loro potere e la loro gloria: tutto questo affare è così fottutamente ingiusto, così disgustoso. Niente controllo, siamo stati nella merda anche troppo. Nessun controllo.»

Discharge, per combattere ancora: «I movimenti di rivolta sono causati dall'odio della gente contro il sistema. Combatti il sistema, combatti ancora. I compagni muoiono nelle prigioni della polizia e dov'è la giustizia? Io non ne vedo affatto. Combatti il sistema, combatti ancora. (...) Non c'è nessuna uguaglianza, nessuna libertà. Ribellati per la tua libertà combattendo per i tuoi diritti. Combatti il sistema, ancora.»

Nati nel 1977 in quel di Stoke Cal e compagni esordirono l'anno dopo al Victoria Hall di Hanley «sconcertando» tutti col loro sound selvaggiamente distorto, lancinante. I testi che parlano principalmente di guerra, di lotta al potere, d'anarchia.

«Membra di un bambino spuntano fuori dalle macerie e non si tratta di uno sketch televisivo. No, non è uno spettacolo della tv. Questa carne sanguinante non è mica il trucco che si dà agli artisti. Un bambino giace morto in una pozza di sangue e non è uno spettacolo della televisione. No, nessun sketch della TV.»

Immagini crude, traumatiche perché la guerra non è una favola: «La guerra non è una storia di fate. Il governo e la regina sono i tuoi soli nemici, non farti ingannare dai loro sorrisi mutevoli. La guerra non è una fabia; fucili e bombe non sono fottuti giocattoli. Loro non vogliono conoscere le tue idee sulla guerra. Non smettono mai di pensare a te, vogliono tenerti nell'oscurità della realtà di guerra. La carne maciullata, scagliata a metri di distanza dai corpi è un tipico aspetto della guerra.»

E ancora guerra, paura, dolore e morte. Perché? «Accanto al suo uomo lei si inginocchia, lo tiene stretto, poi comincia a gridare. Perché? Perché? Perché? Il suo amore è soltanto un pezzo di carne sanguinolenta sul campo di

battaglia. Le sue grida divengono urla strazianti allorché diventa isterica, pazza dal dolore. Perché? Perché?»

«L'anarchia è l'unica soluzione, ora! Il domani appartiene a noi.»

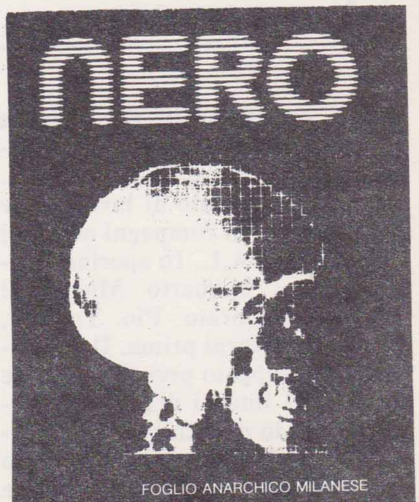
«Dixon te ne sei andato per sempre. James Kelly mentì, disse ciò che i poliziotti volevano che lui dicesse. Kelly ci parlò della merda che lo sommergeva in cella, delle sue costole rotte. Gli dissero di stare zitto che tanto era ubriaco. Kelly non aprì più i suoi occhi morendo là dietro nel furgone. Adesso lo sappiamo tutti, James Kelly tu sei morto. James Kelly a chi interessa? Kelly tu sei morto, James Kelly...» Questa è una bastarda «storia di polizia», come tante altre dal momento che sono loro ad impugnare il coltello dalla parte del manico, prendendosi la libertà di uccidere un uomo come e quando vogliono; che sia dalle finestre della questura di Milano o nel retro di un furgone sulle strade d'Inghilterra non fa nessuna differenza.

Sono i **PARTISANS** a raccontarcela, 4 ragazzi molto giovani di Cardiff, il cui sforzo maggiore sembra essere quello di avvicinare i punx al fenomeno OI in piena ottica «l'unione fa la forza». essi sono uno dei tanti gruppi che oggigiorno cantano di pace e anarchia. Pur lasciando talvolta dubitare delle proprie convinzioni.

Così come gli **EXPLOITED** gridano: «Nessun pudore di essere un punk e non mi importa un fico secco di voi. Non m'importa ciò che dite perché io credo nell'anarchia!» la cui idea è senz'altro agli antipodi rispetto ai Crass; gli **ANTI-PASTI** disegnano A cerchiate persino su mutande e giarrettiere; o i **FLUX OF PINK INDIANS**, provenienti anche loro dall'entourage crassiano: disastri in metropolitana e diete vegetariane. E ancora **G.B.H.** (prodotti dai Discharge), **DISORDER**, **SUBHUMANS**, **FALL OUT** (ex **6 MINUTE WAR**), **VICE SQUAD** e tanti, tantissimi altri che danno vita così ad una miriade di compagni/e o presunti tali spesso «arroccati» su posizioni ed idee alquanto diverse, se non in conflitto. Ah, «se davvero i ragazzi fossero uniti...»

Otrebla

Nella foto, la copertina del n. 2 di «Nero», foglio (ciclostilato) punk anarchico milanese con redazione nella casa occupata di via Correggio 18.



palermo / condannato valastro

Orazio Valastro, anarchico, è stato condannato a 5 mesi di carcere dal tribunale militare di Palermo. Come si ricorderà, Valastro era stato arrestato una prima volta a Catania il 12 gennaio per diserzione. Dopo otto giorni di carcere, era stato scarcerato con l'obbligo di presentarsi al Corpo. Valastro, che con una lettera (pubblicata anche sul penultimo numero di «A») aveva deciso di rendere definitiva la sua scelta di rifiuto dell'esercito, è stato arrestato una seconda volta a Catania il 4 marzo, mentre si recava in un cinema per parlare nel corso di una manifestazione antimilitarista. Quindi il processo e la condanna a 5 mesi. Attualmente Valastro è detenuto nel carcere militare di Palermo.

f.a.i. / XV congresso

Dal 9 all'11 aprile si è tenuto a Roma il XV Congresso della Federazione Anarchica Italiana. Hanno partecipato ai lavori oltre un centinaio di compagni aderenti e non alla F.A.I.. In apertura del congresso, Umberto Marzocchi ha commemorato Pio Turroni, morto due giorni prima. Il dibattito si è sviluppato prevalentemente su aspetti interni della vita federativa, ed in particolare sulla definizione della questione del Patto Associativo, sulla ristrutturazione degli organi federali e sul futuro del settimanale della F.A.I. *Umanità Nova*. Alla dimissionaria redazione palermitana (che peraltro mantiene la responsabilità dell'amministrazione e della distribuzione del giornale) succederà, a partire dal primo numero successivo alla consueta pausa estiva (numero previsto per il 18 settembre), la Federazione Anarchica Milanese: U.N., dunque, che già era stata gestita da quei compagni dal '74 al '77, torna a Milano. Un contributo sostanziale e regolare alle pagine del settimanale è stato attribuito alle numerose commissioni che il congresso ha nominato, ognuna delle quali si occuperà (sempre con un occhio fisso ad U.N.) di una differente tematica (antimilitarismo, repressione e controllo sociale, ecc.). Si è anche deciso di dar vita ad una cooperativa editrice, risolvendo così definitivamente l'annosa questione della definizione proprietaria, giuridica e fiscale del giornale. Nel periodo intercorrente tra il congresso ed il 4 luglio (data in cui U.N. sospenderà le pubblicazioni), la responsabilità redazionale è affidata ai compagni di Carrara. Il congresso ha anche deciso di stampare un manifesto per la campagna di solidarietà con il compagno spagnolo Jesus Fortez. Telegrammi di solidarietà sono stati inviati a Monica Giorgi, a Jesus Fortez e alla compagna di Pio Turroni.

no all'estradizione di jesus fortez!

E' attesa per le prossime settimane la decisione dell'autorità giudiziaria in merito alla richiesta di estradizione dell'anarchico spagnolo Jesus Emilio Gil Fortez, presentata dalla magistratura iberica. Fortez si trova nel carcere romano di Rebibbia dal 7 febbraio, quando – con grande spiegamento di forze e un *battage* pubblicitario intenso quanto effimero (dopo due giorni nessun mass-media ne ha più parlato) – venne arrestato a Monterotondo (Roma) nell'abitazione in cui da tempo regolarmente resiedeva. L'accusa rivoltagli dalla magistratura spagnola è quella di essere implicato nell'attentato al locale pubblico Scala, avvenuto a Barcellona il 15 gennaio 1978, in seguito al quale persero la vita quattro persone (lavortori e frequentatori del locale). Nonostante l'assoluta mancanza di indizi, nonostante il fatto che 3/4 dei lavoratori di quel locale fossero aderenti al sindacato dello spettacolo della C.N.T. (il sindacato libertario spagnolo), la polizia, la magistratura ed i mass-media cominciarono a battere subito la pista anarchica e cenetista, tentando provocatoriamente di collegare la manifestazione che quel mattino la C.N.T. aveva promosso contro il «patto della Moncloa» (un accordo anticrisi sottoscritto da padroni, partiti e sindacati) con l'attentato indiscriminato contro il locale Scala. Il movimento libertario spagnolo iniziò subito una campagna di denuncia e di contro-informazione, della quale a suo tempo demmo conto sulla nostra rivista: furono evidenziate le assurdità e le solite «strane coincidenze», tutte convergenti nel confermare l'estraneità del movimento anarchico da quell'orrendo attentato.

Dopo le retate antianarchiche e le pesanti condanne emesse al processo, è ora la volta di Fortez, la cui estradizione sarà legalmente possibile solo se sarà accettata la versione della magistratura spagnola tendente a presentarlo responsabile o comunque implicato in fatti di natura «comune». Evidenziare, dunque, il carattere politico (e non puramente criminale) della richiesta di estradizione e la sua valenza persecutoria nei confronti di un compagno della C.N.T. è l'obiettivo primo per far sì che Fortez non venga consegnato al regime spagnolo e alle sue galere.

AMORE E LIBERTA'

Il 28 settembre 1962 a Rouen in Francia si spegne a novant'anni, senza sofferenze e in piena lucidità e serenità, Emile Armand, alias Ernest-Lucien Juin. Era nato a Parigi nel 1872 ed aveva conosciuto sessant'anni di lotte, dieci tra carcere e campo di concetramento. E' stato tra i più singolaripensatori e precursori dell'individualismo anarchico: educatore, pacifista, poliglotta, conferenziere, poeta e pubblicista.

Dopo un periodo di attività nel movimento dell'Esercito della Salvezza, nel 1897 si avvicina agli anarchici, per poi fondare, nel 1901, la rivista «L'Ere Nouvelle». Seguiranno altri fogli come «Les Réfractaires», «Hors du Troupeau», nonché «Par delà la mêlée», «L'en-dehors» via via fino al 1945, anno in cui riprenderà le pubblicazioni della prestigiosa rivista a titolo «L'Unique».

Ugo Fedeli nella prefazione al libro di E. Armand *L'Iniziazione Individualista Anarchica,* (edizione italiana del 1956), scriveva che l'obiettivo principale dell'opera di Armand è stato sempre quello di indurre coloro che leggono a pensare sempre più profondamente. «E' sicuro», così scriveva, «che chiunque riflette e considera attentamente gli uomini e le cose, non può che riscontrare nell'insieme delle manifestazioni sociali sintetizzate con il nome di "società", una barriera pressoché insuperabile, fondata su un fatto potente, innegabile: l'esercizio dell'autorità.». Tutta la lunga opera di Armand è caratterizzata da due direttrici: da un lato il tentativo di sviluppare il disgusto personale per la dominazione dell'uomo sull'uomo o/e delle collettività sul e per mezzo dell'individuo. La sua fu un'attività di critica permanente e irriducibile verso le istituzioni che abituano alla dominazione ed anche un tentativo di suscitare in coloro che hanno assimilato il pensiero individualista un desiderio di vivere le fasi della loro vita al di fuori di ogni autorità esterna. In poche parole la sua attività principale fu quella di tendere a fortificare l'individuo, affermando il principio della reciprocità e della comprensione. «Etica questa», prosegue Fedeli, che è alla base di una vita sociale fondata sulla molteplicità delle famiglie di elezione, dei gruppi di affinità, delle associazioni volontarie, concepite e funzionanti senza alcuna ingerenza esterna. Dall'altro la propaganda di una rivoluzione sessuale individualista an-archica. «A cosa serve pensare», scriveva egli stesso, «o produrre e consumare, a cosa esprimersi e ricrearsi liberamente, se non è possibile amarsi "liberamente"? A nient'alttro che a vivere in qualità di schiavi.».

Jean Mascii, che gli fu compagno e amico, scriveva su «L'Adunata dei Refrattari» che le più aspre battaglie che Armand dovette combattere furono quelle che avevano attinenza ai problemi sessuali.

«E' nel fondo naturale delle cose», scriveva J. Mascii, «che Armand sia stato giudicato secondo l'intelligenza, le convinzioni, i credo dei giudicanti. E che sia stato amato, disprezzato o anche odiato come tutti i precursori e i lottatori di idee nuove, o che abbia avuto vicini coloro che avevano riconosciuto il suo valore e il suo disinteresse, mentre altri l'abbiano ritenuto un intruso, un guastafeste che non aveva niente a che fare con l'anarchia». Le idee che egli esponeva non erano quelle comuniste-libertarie o quelle sindacaliste: Armand partiva da considerazioni differenti, anche se, forse, indirizzate allo stesso scopo. Le sue opinioni sulla organizzazione, sulla violenza, sulla rivoluzione, sulla proprietà privata, non erano quelle dell'ambiente anarcocomunista che in Francia allora predominava. «Chi non aderiva o dissentiva da queste tesi (quelle del comunismo libertario, n.d.a.) era ritenuto essere dannoso alla redenzione sociale e Armand fece parte di questi».

Da tutta l'opera di E. Armand emerge che è possibile percepire il significato della libertà per approssimazione se essa viene correlata a un metodo o un mezzo attraverso il quale operare. Infatti, per affrontare il tema della libertà sessuale egli parte dal presupposto che tutti i comportamenti e le regole della vita sociale, quindi anche quelle inerenti alla sessualità, sono il prodotto di determinate condizioni ambientali, per cui mutando queste muterebbero anche quelle.

Si pensi ad esempio che in Inghilterra, ai tempi di Elisabetta I, l'età del consenso stabilita dalla legge era di 10 anni, fu portata a 12 nel XIX° secolo e a 16 nel 1895. Tutto questo ha un preciso significato sociologico, dice W. Reich, in rapporto con il fiorente sfruttamento della forza lavorativa umana, soprattuto se si tiene conto dello sviluppo inverso che segue la maturità biologica dei giovani, vale a dire la tendenza nelle ragazze ad abbassare dell'età del menarca: dal 1859 ad oggi esso è passata da oltre i 17 anni ai poco meno di 13 anni nelle zone medie. «L'età della mestruazione», scrivono Watson e Lowrey in *The Growth and Development of children,* London, «tende ancora ad abbassarsi ad un ritmi di circa 4 mesi per decade». L'apparente contradizione rimane tale solo agli occhi della razionalità, non a quelli dello sfruttamento inteso anche come negazione del piacere. Il relativo – opposto all'assoluto – è dunque la sola realtà che si può riconoscere, secon-

do l'individualismo armandiano; inoltre, se il categorico è sempre una violenza, egli scrive, un'autorità astratta e irrispettosa, se ne deduce che il suo opposto lo sia anche in questi stessi termini e cioè che il relativo non assume mai i connotati di una forza archica a cui si fa d'obbligo assoggettarsi.

Come l'amore, la passione sentimentale e/o erotica, anche l'idea di libertà è essenzialmente di ordine individuale. Dice Armand: «Spetta a ciascun individuo, uomo o donna che sia, di determinare «da-sé-stesso» la sua vita sessuale a seconda di come lo incitano la sua natura, le conclusioni alle quali lo hanno condotto le sue esperienze passate, la sua valutazione soggettiva della vita».

Armand, lontano dall'intenzione di codificare un problema così complesso e i suoi vari aspetti, sostiene in tutti i suoi criteri di verifica che la libertà in materia di vita umana sessuale, quello che si dice *libero amore,* è un tema classico ed essenziale dell'individualismo anarchico, giacché significa, al di là delle convenzioni sociali attuali, al di là dei pregiudizi di apparenza esteriore, di razza ecc. ecc., piena indipendenza di cercarsi e di concedersi come unici proprietari del proprio corpo, consci tuttavia che per essere padroni delle proprie potenzialità di dare e/o di subire, sia amore che sofferenza, è necessario considerare attentamente le conseguenze che spesso comporta la pratica di tale libertà ed essere responsabili dei propri gesti non rispetto a concetti metafisici, ma solo e fermamente di fronte alla realtà di sé ed a quella del proprio o dei propri interlocutori. Ciò presuppone «l'educazione della volonta», vale a dire quella formazione interiore che permette a ciascuno di capire quando cessa di essere lucido artefice del proprio impulso passionale. «Come tutte le libertà», scrive Armand, «quelle della vita sessuale devono provocare uno sforzo non di astinenza né di mortificazione della carne, ma di giudizio, di discernimento, di classificazione.».

In altri termini in materia di *libero amore* non si tratta tanto della «quantità» o del «numero» delle esperienze e dei rapporti, quanto piuttosto dalla «qualità dei rapporti stessi.

Secondo Armand, «di qualunque natura siano i rapporti sessuali non possono che essere il risultato di relazioni amichevoli, di affinità elettive controllate e persistenti, onde evitare sofferenze reciproche che possono essere evitate», e prosegue asserendo che sia in amicizia sia in amore la pluralità degli affetti e delle relazioni è da considerarsi preferibile all'unicità, dato che questa pluralità assicura un arricchimento interiore dovuto all'allargamento degli orizzonti, dei confronti ideali e delle esperienze sul piano pratico. Naturalmente la tematica pluralista comporta la capacità da parte dell'individuo che la sviluppa di considerare ciascuno dei suoi «partners» sullo stesso piano, né superiore né inferiore all'altro, seppur con le differenti particolarità. «Se non è capace di tenere la "bilancia uguale" tra i diversi oggetti della sua amicizia», così dice Armand, «della sua affettività e del suo amore, non ha di individualista che il nome, poiché l'individualista alla nostra maniera non può proporre una situazione che mette in stato di inferiorità e di svantaggio chicchessia.».

Citando Han Ryner – «Vi sono tante bellezze singolari quanti sono gli individui» – Armand conclude riguardo l'amore plurimo e rivendica per ogni individuo la possibilità di indirizzare la sua attenzione su molti canali di attrazione e la possibilità di amare simultaneamente più «partners» con eguale disposizione d'animo anche se intensità e motivazioni possono non essere identiche. «L'amore», dice Armand, «è per gli individualisti una questione di potenza, non di quantità». Si può dire, quindi, che secondo la tesi armandiana gli anarchici a tendenza individualista amano tutti coloro che possono amare e in quanto lo possono, senz'altro limite che la loro capacità «egoistica» di farlo con piacere, senza danno.

La gelosia in amore e in amicizia è un aspetto strettamente legato al primo che Armand ha trattato. Egli identifica varie modalità e diversi tipi di gelosia e li sottopone alla sua analisi per poi giungere a ritenere che da qualsiasi punto di vista si voglia esaminare il fenomeno la gelosia non è che il risultato di tanti secoli attraverso i quali il prete e il legislatore non hanno fatto altro che predicare e vietare (la poligamia, ad esempio, vietata; il «diritto all'amore senile», vietato; il rapporto consanguineo, vietato; l'amore verso i giovani, vietato; ecc. ecc.), causando le tragedie e le inibizioni che conosciamo attualmente.

Dal suo punto di vista la gelosia è connessa alla apparizione dell'idea che un essere umano possa appartenere ad un altro. Armand si chiede, tra il serio e il faceto, di quale passione, di quale amore si possa felicitarsi e godere se esso si protrae perché sotto una minaccia e solo per timore di essa. Scrive: «Ai gelosi convinti del fatto che la gelosia è parte dell'amore, si ricorda che l'amore, nel suo senso più nobile, può anche consistere nel volere al di sopra di ogni altra cosa la felicità di chi si ama.» Insomma egli ci spiega che forse è amore più vero e disincantato quello che si fonda e che fonda la sua gioia nel vedere l'oggetto amato realizzare la

propria personalità al massimo grado. In ogni modo, secondo Armand, il fenomeno della gelosia è un fenomeno contingente a certe culture, a certe epoche, non certamente un fatto naturale!

«Teoricamente l'esperienza amorosa può durare un'ora», scrive E. Armand, «un giorno, dieci anni. Può durare lo spazio di un attimo o prolungarsi una vita intera. Praticamente essa cessa quando coloro che l'hanno vissuta sono d'accordo. *Imporre* la rottura è compiere un atto di autorità, lo si voglia o no. Il fare accettare una rottura amorosa richiede un tatto raffinato, una delicatezza estrema, sempre nuove precauzioni.». Si tratta, è evidente, di applicare anche in questo caso delle soluzioni che escludano l'obbligazione, comunque essa si possa presentare. Mi pare il caso di dover sottolineare che la pratica del *libero amore* e del pluralismo affettivo portino alla scomparsa di ogni asprezza. Mai nessuna esperienza di nessuna specie si apre e si conclude irragionevolmente, definitivamente e irrimediabilmente: in questo modo si contribuisce all'eliminazione di stati conflittuali dalle conseguenze sovente gravissime.

Max Stirner, maestro silenzioso di Armand, scriveva ne *L'Unico:* «Come unico, tu non hai più nulla in comune con nessun altro e dunque non vi è più nulla che vi divida, nulla che vi renda ostili. Non cerchi di far valere il tuo diritto contro di lui di fronte a una «terza parte», non sei più su un terreno comune con lui. L'opposizione svanisce nella completa scissione di ogni legame, nella unicità di ciascuno. Questo potrebbe essere considerato come un nuovo punto in comune, una nuova forma di uguaglianza, ma quì uguaglianza significa precisamente diversità.».

Dal tema della gelosia in amore, Armand passa a trattare l'«oscenità» e il «pudore». «Che cos'è», domanda, «il pudore e che cosa l'oscenità? Il dizionario definisce "oscenità" ciò che è contrario al pudore, e "pudore" il sentimento di "timore" o "timidezza" che fanno provare le cose relative al sesso».

Se ne deduce, secondo le considerazioni armandiane, che un libro, uno spettacolo, una conversazione perdono ogni carattere di oscenità allorché chi legge, osserva o ascolta, non prova un sentimento di «timore o timidezza». Alla fine si intende che per Armand l'oscenità non consiste nella cosa in sé, nell'oggetto che si guarda, negli abiti che si portano (o non si portano), ecc., ma, invece, ammesso che oscenità ci sia, essa è in colui che osserva, esamina, ascolta. «Non c'è maggiore oscenità nel volume che descrive l'atto di amore o che si diffonde sulle raffinatezze di cui esso è suscettibile», scrive infatti, «nell'immagine del corpo di una donna o di un uomo in talune pose, non c'è maggiore oscenità in ciò che nello spettacolo di un pavone che fa la ruota, d'un giglio o di un papavero che svetta da un canestro di fiori, che nella lettura di un manuale di sericoltura o di un trattato d'algebra o dell'ascolto di un pezzo di operetta.».

In sostanza, secondo Armand, l'oscenità è un sentimento puramente relativo alla psicologia dell'individuo, ed è un sentimento che si espande sempre maggiormente in virtù dell'ipocrisia di questo stesso individuo.

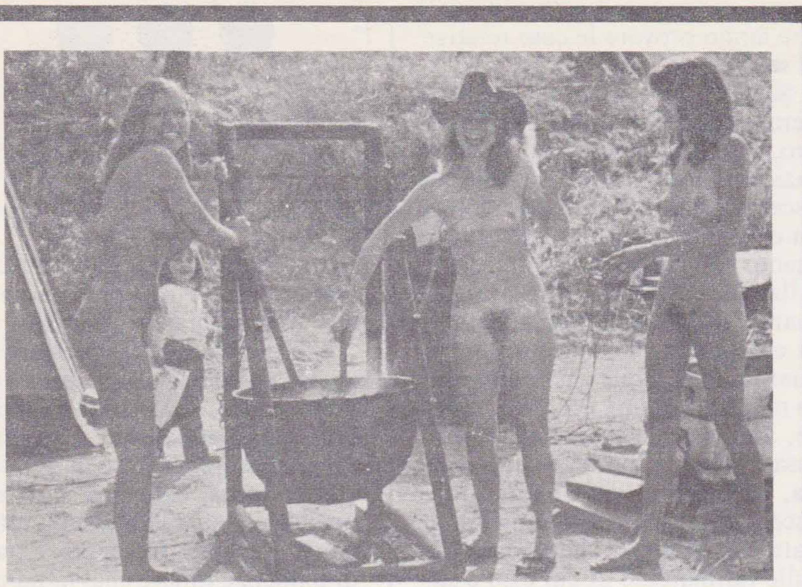
Da parte di Armand vi è un lungo richiamo ad un articolo di Han Ryner che apparve su«L'endehors» e che merita di essere rivisto in parte. Scriveva su quella rivista il Ryner: «Coloro che considerano l'atto di amore come una cosa vergognosa: ah! come li compiango! Io li vedo arrossire vergognosi di essere al mondo e scostarsi con disgusto dal loro padre e dalla loro madre... Non arte, né scienza, né vera vita al di fuori della libertà. Libertà assoluta, allora, per il libro come per lo spettacolo. Nessuno mi costringe a leggere e a guardare e con quale diritto qualcuno mi impedirà di leggere o di guardare? Io non esigo dal mio vicino che abbia i miei stessi gusti: fuggo da ciò che mi annoia senza disturbare coloro che si divertono. Poiché io conosco l'arte e la discrezione di non tiranneggiare nessuno...».

In merito a quelle che sono definite «devianze sessuali», la tesi armandiana è semplice: l'attitudine individualista anarchica, spoglia di pregiudizi e di opinioni confezionate, egli dice, è di non prestare a tali casi nessuna attenzione morbosa. In genere si tratta di tendenze innate che, nondimeno, non riguardano la legge e le sue sanzioni, anzi, l'ostacolare il soddisfacimento di dati piaceri sessuali sarebbe in contraddizione con l'opera di rivendicazione di «tutte le libertà sessuali», alla condizione, ammette l'autore, che non siano contaminate dalla violenza, dal dolo, dalla frode o dalla venalità.

Per finire Armand scrive: «Un discepolo immediato di B. Tucker, Clarence Lee Schwartz, ha scritto da parte sua in proposito nel "What is Mutualism": la società in regime mutualista non si immischierà in alcun modo negli affari privati degli uomini e delle donne. Gli individui avranno totale libertà di stipulare i contratti che crederanno migliori e per i fini più svariati: sociale o commerciale, industriale o sessuale. Fino a quando questi atti non rivestiranno un carattere aggressivo, la società non avrà il diritto di occuparsene e il Mutualism non tollererà alcuna ingerenza di sorta.».

In molti casi Armand ci ha dimostrato come in lui non facessero difetto quelle convinzioni che gli sviluppi della biologia genetica e della psicoanalisi avrebbero poi confermato. Inoltre, anche se oggi le tesi di Armand non scandalizzano più come invece ai suoi tempi, resta il fatto che le sue argomentazioni e le sue conclusioni sono per molti versi, anche ai nostri tempi, cinquanta e più anni dopo, dei magistrali e potenti colpi di mazza inferti ai falsi principi, alle morali erronee. Rimangono l'esaltazione più vigorosa di una nuova possibile vita.

Mario G. Verdini



come mettere a nudo certe cose

Durante la sua corsa Osippo, gagliardo atleta alla XVª Olimpiade, si sciolse la fascia che gli parava gli attributi maschili onde essere più libero nei movimenti e, racconta Omero, «nudo il giovane Osippo vinse la gara». Da quella volta fu fatto normale che tutti i partecipanti alle Olimpiadi gareggiassero completamente nudi. Da altre fonti sappiamo che Sofocle dopo la battaglia di Salamina, deposte le vesti, si mise nudo così come i suoi uomini e fu gran festa quel giorno. E ancora narra la storia che Alessandro il Grande stette nudo di fronte alla tomba di Achille, figlio di Teti e di Pileo, per onorarne la memoria.

Nude ci sono state tramandate le immagini degli dei dell'amore e della bellezza, così come senza orpelli e paludamenti, nelle più antiche leggende dei popoli del mondo civile di allora, si raffiguravano le persone mistiche e quelle reali degne di memoria e di ossequio.

Effettivamente per gli antichi quello del pudore non fu mai un senso che suscitò grossi problemi e di opere d'arte sopravvisute appena velate – come le Cicladi, delle cui vesti intessute di vento (ventum textilem)si dice che fossero così leggere da lasciar seguire con l'occhio meravigliato perfino l'intreccio delle vene – o già del tutto ignude ne sono cosparsi musei. L'Efebo di Kristios del V° secolo a.C. è, appunto, uno, se non il primo, di questi capolavori e che fanno ancora oggi il vanto dell'intelligenza dell'uomo.

La raffigurazione della nudità e la pratica stessa di questo costume, per secoli fu considerata per quello che è: un fatto normale. contrariamente, l'idea di nascondere certe parti del corpo umano e soprattutto quelle zone più propriamente definite genitali, è un uso relativamente recente.Alfred Kinsey, nel suo «Rapporto sul comportamento sessuale degli americani», scrive che la storia dell'origine dell'abbigliamento è piuttosto quella dei tabù del nudo che quella della utilità di vestirsi, affermazione interessante che ci fa d'obbligo di ricordare che l'apparizione nel mondo latino del primo capo di vestiario adottato per coprire completamente il basso ventre – il «subligaculum», perizoma corrispondente all'odierno «slip» – coincide con l'avvento della religione cristiana, dunque con il profondo mutamento psico-sessuale dell'intera civiltà mediterranea ad opera di una religione, quella cristiana, per l'esattezza.

Nei secoli pre-cristiani l'indumento maschile per eccellenza fu il «vestito aperto»: il «chitone» greco o la «toga» romana erano modelli di «vestito aperto» e venivano portati senza alcun imbarazzo né falsi pudori anche se a volte lasciavano allo scoperto certe parti del corpo che più tardi, coscienti del «peccato», vergognosamente si sarebbero coperte e censurate.

A riguardo della severità dei costumi si fecero notare i secoli del Medioevo, periodo durante il quale si ricacciò quanto mai lontano il corpo dalla persona e lo si imprigionò dentro ferrei dogmi.

Sono di quell'epoca le tetre corazze, i cilici castiganti e le cinture di castità...

E' alla fine del '400 che il corpo nudo dell'uomo rivive una grande stagione, specialmente ad opera dei grandi artisti disubbidienti all'ingiunzione alla morigeratezza, come Michelangelo, Bertoldo, Pollaiolo, i quali, alla totale bellezza delle forme e all'armonia dei corpi così come sono – soprattutto maschili, essendo questi omofili – dedicarono i loro lavori, svelandoci le analogie che ricorrono nell'arte di tutti i tempi e rendendo evidente che le mozioni sottili ma tenaci della raffigurazione della nudità vanno ricercate alle radici dei culti pagani del vigore, della preponderanza della vita e dell'amore. Vengono in mente di proposito le parole che Platone nel suo convito pone in bocca di Agatone: «Nell'esercizio, delle arti, non sappiamo noi che chi ha avuto a maestro Amore, divien chiaro e famoso, ma chi da Amore non è tocco, resta oscuro e immobile? Lui invero i mortali chiamano eros, ma gli immortali Pteros, perché creatore d'ali.».

Si deve arrivare al Novecento per osservare nel movimento delle idee nuove che allora si facevano innanzi faticosamente, tutta una serie di istanze atte al recupero della pienezza individuale, indirizzo filosofico che tendeva a cancellare il dissidio patologico tra persona e corporalità e ciò in termini potenzialmente rivoluzionari. Nel suo «Manifesto» Tristan Tzara doveva scrivere che «il pensiero si forma nella bocca», intendendo valorizzare quanto oramai non era più che la «mummia umana», e questo in tempi in cui sempre più la dimensione umana era costretta ad avvolgersi su di sé sotto l'incalzare della civiltà industriale e dell'automatismo. In Austria, frattanto, Wilhelm Reich realizzava che la nevrosi si rileva nel corpo oltre che nella mente: dal modo di muoversi, di gestire e di far uso dell'apparato muscolare si denunciano le disfunzioni organiche di cui si soffre.Questa rigidità muscolare egli la definì «corazza caratteriale», una corazza che va infranta a favore dello scaturire della piena salute fisica e psichica. Infine è un nostro contemporaneo, il filosofo francese Georges Bataille, che centrando in pieno il problema, ha scritto: «Se come credo, esiste una interdizione vasta e globale in opposizione alla libertà sessuale, la carne è l'espressione di questa libertà minacciosa».

Oggi, infine, grazie all'opera dissacrante e coraggiosa degli anti-psichiatri come Cooper, Laing ed altri ancora e per merito indiscutibile delle lotte femministe e delle minoranze sessuali e dei neo-naturisti, sia in America che in gran parte dell'Europa, la piena nudità e la cultura che è intrinseca al trattare «questa libertà minacciosa», il corpo, non solo sta rientrando dalla porta principale nelle gallerie d'arte –si pensi all'enorme successo che ha riscontrato l'esposizione dei due nudi di Riace in tutto il mondo – nella cinematografia e nello spettacolo, ma addirittura nella pratica quotidiana di sempre più numerosi individui che definiamo «nudisti» o, meglio, «naturisti».

Ma anche quì, come a riguardo di moltissime differenti questioni, occorre fare delle precisazioni. E allora si deve considerare che le capacità dissolutive del Sistema sono molteplici e raffinate. Più volte è accaduto che istanze inizialmente sovvertitrici la tradizione e le regole abbiano poi finito col non esserlo più o lo abbiano continuato ad essere ma in modo perfettamente confacente al Sistema che invece si voleva abbattere, cambiare. Negli Stati Uniti, e specialmente in California, ma anche in numerose città d'Europa, quello della cultura del corpo è già divenuto un grosso affare con un giro di svariati miliardi l'anno.Da che la riscoperta del corpo è diventata una moda, sono andate man mano ad infittirsi le palestre per le più strane attività ginniche e si sono via-via rispolverate decine di «filosofie alimentari» e mediche alternative più o meno orientali, le quali, ancor prima di aver recuperato al singolo il possesso del proprio corpo nel modo desiderato alla faccia delle prescrizioni, hanno recuperato al Sistema un insieme di idee e di comportamenti che si presentavano pericolosi. Quei numerosi «centri di animazione sessuo-economica», quei numerosi «centri di igiene mentale e di liberazione fisica» che sconvolgevano vecchie abitudini e irritavano oscuri tradizionalisti, sia per la loro spontaneità incontrollata, sia per la loro improvvisa e deflagrante riattazione, oggi sempre più risultano «regolarizzati» e riposti sotto la tutela legislativa dello Stato o di chi ne fa le veci.

Tornando al naturismo, esso rimane una rivendicazione d'ordine rivoluzionario unicamente in quanto fattore d'emancipazione individuale.ed è così che a noi interessa.E. Armand scriveva: «Dal punto di vista individualista la pratica del nudismo appare sotto un aspetto ben diverso da quello dell'esercizio igienico e della cultura fisica. Rivendicare la facoltà di vivere nudi, di passeggiare nudi, di associarsi tra nudisti è affermare il diritto alla disposizione dell'intera individualità corporale. E' proclamare la rivolta alle convenzioni, alla morale, ai comandamenti religiosi, alle leggi sociali per disporre delle differenti parti del corpo come si intende. Mentre le istituzioni societarie e religiose pretendono che l'uso del corpo umano è subordinato alla volontà del legislatore o del prete, la rivendicazione nudista si dimostra una delle manifestazioni più profonde delle libertà individuali.».

In questi termini «l'anudation» diventa una protesta contro le usanze e i dogmi che, per esempio, stabiliscono una gerarchia delle parti del corpo, secondo la quale l'esibizione del viso, delle braccia, delle mani o della gola è più decente e rispettabile che la messa a nudo del pube o delle natiche o del seno, e può, ad uno stesso tempo, divenire una liberazione individuale – profonda, quindi, se non proprio estesa – da disgustose ipocrisie e falsità.

Ecco un modo di riscoprire il corpo che si fonda sul diritto che ha ognuno di vivere secondo il suo temperamento, il suo istinto, la sua immaginazione, di condursi per come vi è spinto dal proprio gusto e dalla propria natura e nessuna ingerenza esterna a questo personale diritto sarà giustificata né comprensibile.

Mario G. Verdini

CINEMA

HURWITZ QUESTO SCONOSCIUTO

Si vede dunque che l'intelligenza si è solo apparentemente democraticizzata, e che solo in apparenza i tesori spirituali di un'epoca appartengono a chiunque, nell'epoca stessa, abbia imparato a leggere; che in realtà, invece tutto ciò che vale davvero rimane segreto e sconosciuto; e si direbbe che da qualche parte sotto terra esista una casta segreta di sacerdoti o di congiurati che da un anonimo recesso tiri le fila dei destini dello spirito, che camuffi i suoi emissari armandoli di potere e di forza esplosiva per la durata di generazioni, e li spedisca senza nessuna legittimazione sulla terra, provvedendo a che la pubblica opinione, paga di quanto sa, non avverta nulla della magia che si dispiega sotto i suoi occhi. *Queste considerazioni di Hesse, scritte principalmente per l'universo dei libri, possono con poca fatica essere adattate a* Dialogue with a woman departed, *il film di Leo Tolstoi Hurwitz, vincitore di uno dei premi speciali al 22° «Festival dei popoli», che ha avuto luogo a Firenze lo scorso dicembre. Potrà sembrare tardi parlarne ora, ma il silenzio che ha circondato questo autore decisamente «diverso» ed il valore della sua opera fanno saltare qualsiasi obiezione di tempestività.*

Sempre le stesse parole di Hesse possono anche aiutarci a capire la «fortuna» di questo regista, praticamente sconosciuto anche agli specialisti. A Firenze è stato premiato per la sua opera complessiva e in particolare per la pellicola citata poc'anzi presentata alla rassegna. I pochi fiorentini che hanno saputo cogliere l'opportunità, e gli altri, che hanno affrontato i disagi di un viaggio sino al capoluogo toscano, sfidando l'indifferenza e la diffidenza che da sempre accompagnano ingiustamente il genere del documentario, cui il Festival dei Popoli è quasi esclusivamente dedicato, sono stati senz'altro premiati, come sempre accade nelle buone favole d'una volta. Tutto congiurava contro questa pellicola: quattro ore di proiezione in lingua originale (inglese), la totale assenza di un soggetto inteso in senso classico, un tema, sutto sommato, non di immediata attualità, hanno fatto sì che, nonostante l'orario favorevole (domenica ore 15) e l'ingresso gratuito, l'immensa e bellissima sala del «Palazzo dei Congressi» non fosse proprio gremita.

Il film copre un arco di tempo che va dall'ultima resisenza indiana alla guerra vietnamita, sempre a cavallo tra ricordo personale ed esperienza politica, tra immagini private e citazioni storiche.

Create un feticcio, fatelo grande, capace di far tremare il mondo, e avrete un'arma in mano. Continuate a gonfiarlo. Poi organizzate la struttura del potere, fatela funzionare. Servitevi di un moderno mezzo di comunicazione di massa. Nessuno ribatte ad un inganno su vasta scala. La menzogna viene trasmessa in una conversazione a senso unico che va da voi a loro. Si diffonde contemporaneamente dappertutto, ed è una voce che ha autorità. All'inizio c'è la parola, e le chiacchiere la diffondono capillarmente. Si diffonde come un'infezione: così come si sviluppa un'epidemia. E mentre la menzogna si diffonde, essi costruiscono la loro organizzazione. Dall'organizzazione al terrore per le strade. In questo disegno i giovani hanno un ruolo importante. E per quanto riguarda le spese, i finanziamenti vengono sempre da quelli che hanno i soldi, segretamente. *Ecco come Hurwitz commenta l'avvento dei regimi totalitari in Europa.*

Il pretesto della narrazione è la morte di Peggy, l'adorata moglie del regista, di ascendenze indiane, morta nel settembre del '71. La narrazione filmica si dipana circolarmente, prendendo l'avvio da un albero solitario in mezzo ad un campo, che scandisce il passare delle stagioni, sino a ritornarvi per l'ultima inquadratura: immagini emozionanti, tecnicamente perfette, sorrette da un commento acuto e toccante. Nel desolante panorama delle programmazioni che soli-

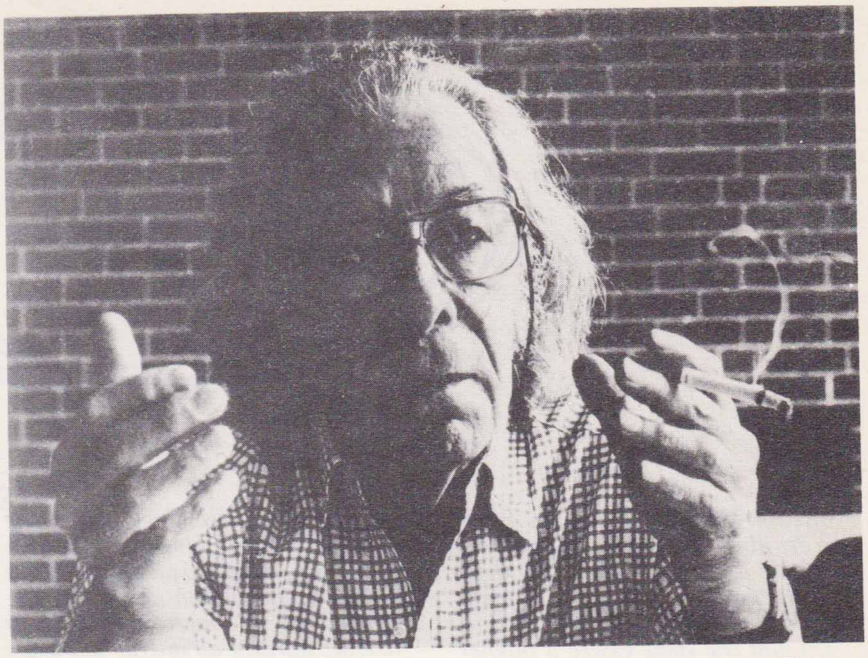
tamente ci è dato seguire, è davvero grande la gioia di poter assistere ad un film veramente bello, che perdura creativamente nella memoria dello spettatore.

In questo film – *spiega Hurwitz* – la struttura deriva del bisogno di legare insieme (così come sono legate nella vita) la mia esperienza personale, l'esperienza personale di Peggy, e il modo in cui queste esperienze sono legate al sociale, al politico. Questo è un aspetto del film. Un altro aspetto del film è l'idea di empatia, di rapporto tra le persone e tra le persone ed il luogo in cui vivono. Questi due aspetti, anche solo questi due, in qualche modo condizionano il mio modo di lavorare. L'idea di empatia, ad esempio, è molto importante. Inserirla nel film vuol dire fare un film in cui il pubblico non è «agito»; ma agisce, pensa, sente le proprie esperienze intessute in ciò che avviene sullo schermo. Ecco perché il film è così lungo. Se nel film c'è un albero importante, non lo si può semplicemente citare con una ripresa di venti secondi, è necessario vivere dentro l'albero, bisogna porre le premesse affinché il pubblico possa sentire la vita dell'albero. Tutto questo crea le condizioni per la struttura delle immagini e per il rapporto tra suono ed immagini. L'albero deve vivere in un mondo di significati, così che i suoni che accompagnano l'immagine dell'albero sono molto importanti. Le sequenze di *«Dialogue»* sono reali, ma non realistiche. Nella scena della demolizione degli edifici, per esempio, le immagini di ciò che un tempo erano camere, e ora è soltanto aria, si mescolano ai suoni di voci familiari, di marmocchi che giocano, di madri che parlano ai loro bambini, o cantano una ninna-nanna».

Hurwitz è nato nel 1909 a Brooklyn, New York. La sua carriera è sempre stata contrastata per motivi politici: non ha mai fatto mistero, infatti, delle sue simpatie per la sinistra radical *americana. Ha lavorato ad Hollywood per brevissimi periodi. «Capii che non era per me lavorare in un posto in cui non potevo esercitare alcun controllo sull'uso che veniva fatto del mio lavoro, e in cui ero semplicemente una pedina in mani altrui.»*

Non ha ritrattato, comunque, come altri colleghi in seguito diventati più famosi, le sue posizioni, ed è stato costretto, quindi, ad operare sempre ai margini dell'immensa industria cinematografica americana. La sua produzione è comunque molto ricca ed intensa: 23 titoli in un arco di 48 anni, i più noti dei quali sono Native land *(1941),* Strange victory *(1948),* In searchof hart crane *(1966),* do you know a man named goya? *(1967) e questo* Dialogue with a woman departed, *la cui preparazione è durata quasi dieci anni.*

Lavoro sulla premessa che il film abbia le stesse possibilità della mente umana – *chiarisce Hurwitz* – in cui si possono rappresentare tutte le esperienze, anche le più vaghe. Per esempio, pensa ad alcuni quadri del Beato Angelico, dove, quadro dopo quadro, viene rappresentata la crocefissione, e si vede il sangue sgorgare dalle ferite del Cristo e si intuisce la tragedia e la rappresentazione della pena umana; se però il quadro non è buono, si avrà solamente una rappresentazione formale, oppure un emblema religioso; se invece è buono si potranno vedere i significati e la vita che vi stanno dietro. Così, quando vedi qualcosa di buono, ti vengono in mente altre esperienze, numerosi collegamenti all'interno della tua mente; e queste esperienze non le vediamo con gli occhi ma le sentiamo con le antenne della mente; la mente non lavora con strutture lineari, proprio come il film. L'uso del suono è libero come lo è nella mente.



Leo Tolstoi Hurwitz

Ma nell'incontro con il regista Hurwitz, ciò che più ti colpisce è Hurwitz uomo. E'un tipo che non passa inosservato: ha settentatrè anni, ma si aggira ancora con un completo di jeans alla teddy-boy, non del tutto inconsueto negli States, ma da noi molto più raro, specie in persone della sua età. I suoi lunghi capelli bianchi e i suoi modi pacati ispirano immediata simpatia e rispetto. Dopo la proiezione del suo film si è tentata una discussione, uno di quei famigerati dibattiti che sempre accompagnano le occasioni «impegnate» e che tutti, giustamente, temono: nessuno si azzarda a parlare per primo. Hurwitz allora prende l'iniziativa, dice di rendersi conto del nostro imbarazzo e decide di spostare la chiacchierate nei corridoi del «Palazzo dei Congressi», dove infatti la conversazione, in presenza dell'interprete, prosegue senza intoppi per parecchi minuti, con ampia soddisfazione di tutti, anche dei più timidi. Un tale lo insulta, direttamente in americano, dicendogli, tra l'altro, che alla sua età dovrebbe vergognarsi di fare certi film, ma egli lo ascolta con la stessa dolcezza con cui ha accolto le lodi più lusinghiere.

La dolcezza dei suoi modi contrasta però in maniera evidente con la fermezza delle sue posizioni politiche. Si è detto molto vicino alle posizioni di George Jackson (i suoi libri sono editi dall'Einaudi). Quando ci siamo incontrati per l'intervista mi ha conquistato con la sua eloquenza e con il tono della sua voce; è stato sempre disponibile e comprensivo e abbiamo continuato a lungo a parlare di tante cose.

Per il futuro ha in programma un film sulla vita di John Brown, non sarà un documentario ma un film di finzione: Il soggetto è la lotta contro la schiavitù, ma vorrei riuscire a rendere questo materiale attuale. Non sarà la classica biografia di un personaggio in cui si condensano i rapporti di una persona in quanto individuo. dovrà essere strettamente connesso al mio tempo, e dovrà essere «vero» come *Native Land.* La mia intenzione è quella di andare alla ricerca del vero John Brown che, a parte la canzone, è un personaggio sconosciuto alla maggiore parte degli Americani. A scuola non si parla di lui o, se lo si fa, è per descriverlo come una sorta di fanatico religioso, un pazzo, un esaltato. Come presente narrativo del film, credo che userò il periodo tra il 1900 e il 1905, il periodo che segue la ricostruzione o quello della post-ricostruzione.»

Franco Garnero

REDS

«Reds» (Rossi) si presenta come uno dei films più ambiziosi girati negli ultimi anni in America. Tre degli Oscar per il 1981 sono andati infatti a questo film.

Un film che vuole essere il miglior affresco della vita e delle esperienze, tradotte nel linguaggio cinematografico americano, della sinistra statunitense del secondo decennio del secolo; il tutto visto attraversola figura di John Reed, il giornalista americano che intorno al 1915, dopo aver vissuto e descritto la rivoluzione messicana (ma questo avvenimento nel film non appare), fu uno degli esponenti più accesi del movimento sindacale e d'opinione d'oltre oceano, dopo aver osteggiato l'entrata in guerra, raggiunta la Russia assistè e partecipò alla rivoluzione d'ottobre, cercando in seguito di costituire, in patria, un Partito Comunista d'America. Morì di tifo a Mosca nel 1920 a soli trentatrè anni, dove venne sepolto, unico americano, tra le mura del Cremlino.

Nel film tutto ha inizio con l'incontro di John Reed con Louise Bryant (Diana Keaton), già moglie di un dentista che lascia per inseguire Reed e la possibilità di affermazione giornalistica nella New York. In questa prima parte, senz'altro la più corposa e convincente, la provincia americana e il Greenwich Village di New York fanno da supporto alla descrizione delle tensioni, delle lotte del movimento operaio (IWW) e le repressioni da esso subite, nonché i dibattiti e la vita, anche privata, degli intellettuali e dei militanti della sinistra radicale, fra cui emerge, quasi come un fantasma, la figura di Emma Goldman (Maureen Stapleton, Oscar quale miglior attrice non protagonista). Descritta nel film, in cui appare ogni tanto, quasi per sottolineare il carattere radical della sinistra, in maniera del tutto superficiale, senza peraltro che ci sia data la possibilità di capire con chiarezza la posizione politica della stessa.

Assistiamo così a questo quasi mitico affresco d'epoca, interrotto da varie testimonianze di «sopravvissuti» di quegli anni, buttati sullo schermo a testimoniare in modo a volte contraddittorio (ma tipicamente americano) i caratteri dei personaggi (quasi che questo più che un film sia un processo), ma che risultano alla fine inutili e dannose alla fluidità del film appesantendone ed interrompendone la visione. Affresco all'interno del quale i momenti d'amore e di passione prendono il sopravvento sulla descrizione sociale. Il regista (e protagonista) Warren Beatty si dilunga a descrivere i sentimenti e i rapporti più personali tra John Reed e Louise Bryant, la quale abbandona John per il commediografo Eugene O'Neil (Jack Nicholson), per poi ricongiungersi con Reed, nessuna immagine invece per i molti «amori» che Reed ebbe, unico dato le molte partenze, famosa diviene la frase «C'è il taxi che aspetta», tanto che potrebbe essere il sottotitolo del film.

Lo scoppio della guerra vede John e Louise divisi come cronisti in Europa.Si riuniscono per andare in Russia, dove sembra che le sorti dell'umanità saranno decise. E qui comincia la parte più dolente del film. E' infatti nella descrizione del viaggio e della permanenza in Russia che si delinea pesantemente il modello a cui Beatty si è rifatto: «Il Dottor Zivago». Sullo sfondo della Russia del 1917, infatti, si accentuano i toni drammatici e melensi del grande amore tra John e Louise, quasi che la Rivoluzione d'Ottobre (e tutta la vita di Reed) non sia altro che un pretesto per rappresentare l'ennesima storia d'amore confezionata ad Hollywood. Dopo aver vissuto la grande, esaltante esperienza della presa del Palazzo d'Inverno, dopo aver fatto l'amore con le note dello Internazionale, i nostri eroi tornano in patria a propagandare ciò che hanno vissuto.

Reed partecipa attivamente alla vita politica del partito socialista d'America fino alla scissione di questo ed al tentativo di costituire un Partito Comunista d'America, che porta Reed ad un secondo viaggio nella Russia accerchiata, per il riconoscimento dello stesso; e questo attivismo politico non potrà portare che ad un deterioramento dei rapporti sentimentali con Louise (ennesimo spunto per dimostrarci che il privato e l'amore sono di gran lunga più importanti del politico).

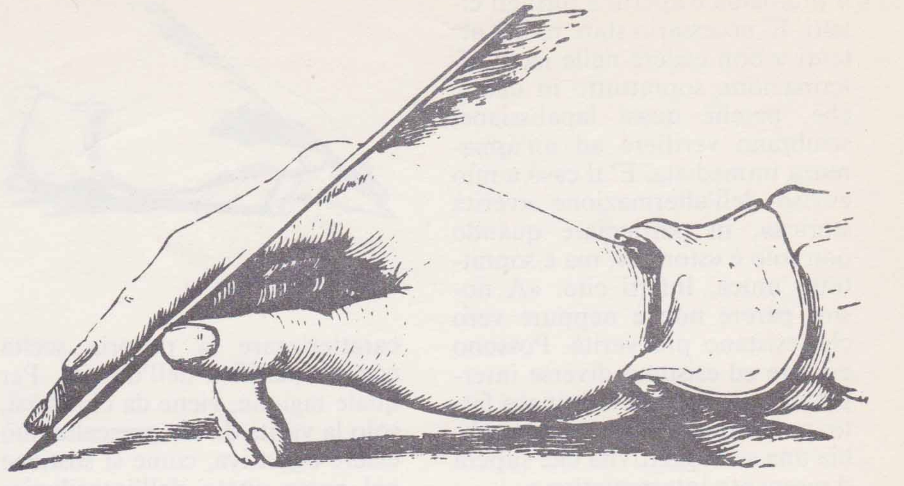
Reed a Mosca si trova ben presto prigioniero dei disegni propagandistici di Zinoviev mentre il suo cuore è lontano (lui, più che alla rivoluzione, pensa a Louise). Particolarmente confuso ed inutile è qui l'episodio finlandese, che vede il nostro Reed dopo una fuga dalla Russia senza Amore, prigioniero delle guardie bianche in Finlandia e quindi rilasciato grazie all'intervento di Lenin che lo scambia con due professori. E quindi il suo rientro a Mosca, più come prigioniero che come partecipante alla Rivoluzione, dove tra un telegramma e l'altro nel tentativo di rintracciare la sua amata (che nel frattempo lo sta raggiungendo in Russia) incontra la cara Emma Goldman a cui Beatty, sia pur a denti stretti, fa dire la grande verità storica e che cioè nella Russia rivoluzionaria non c'è libertà.

Reed parte quindi per propagandare la rivoluzione in Oriente, mentre Louise arrivata a Mosca si incontra con la Goldman da cui viene rassicurata sulla salute e sull'amore di John. Intanto sul treno della propaganda il nostro eroe si accorge di essere uno strumento nelle mani della burocrazia, cerca di ribellarsi ma di fronte al nemico (il treno viene attaccato) ogni divergenza scompare. Il treno rientra a Mosca carico di feriti e di eroi, ad attendere John c'è Louise. Un abbraccio strappalacrime, e dopo alcuni giorni Reed ricoverato in ospedale muore di tifo in una descrizione che sfiora i toni più alti del melodramma.

Che dire a questo punto se non che, se amate i drammoni tipo «Via col vento», questo è il film per voi: costruito bene secondo i canoni classici di Hollywood (il film è costato più di 40 miliardi di lire) con una buona (anche se non eccellente) fotografia dell'italiano Vittorio Storaro (Oscar per la fotografia). Se invece vi aspettate un film sulla vita reale di John Reed e della sinistra americana, sulla rivoluzione d'ottobre, se vi aspettate un film di contenuti, lasciate perdere, risparmierete dei soldi. Questo film, da buon film hollywoodiano, mischia le carte in un gioco d'azzardo, in cui lo spettatore è sempre perdente.

Mario Castellani

MA QUALE VERITA'?



Ho letto con piacere sul penultimo numero di «A» (n. 99) il lungo articolo-documento dal titolo «Un po' di chiarezza». Mi è apparso lucido e ammantato di buon senso, cosa che non guasta mai e che in genere difetta in chi affronta le questioni dei massimi sistemi. Ne condivido l'impostazione e la sostanza del discorso che, condiviso o no, in effetti aiuta a fare un poco di chiarezza o, perlomeno, stimola senza dubbio in quel senso. Per cui trovo utile e meritevole che i compagni del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa e del collettivo Anarres, con tale documento, abbiano proposto il loro sforzo di riflessione su temi scottanti dell'attuale situazione politica italiana.

Ciò su cui vorrei soffermarmi è il discorso introduttivo, in particolare le affermazioni contenute a proposito della verità, le quali mi hanno notevolmente stimolato e spinto a riflettere sull'accezione di verità ivi contenute. Cito la parte del discorso con cui mi interessa fare un po' di polemica: «Il metodo da noi prescelto per approfondire l'analisi considera la "verità storica" come uno strumento fondamentale della rivoluzione libertaria. Vale a dire che a nostro parere ha validità solo e soltanto la "verità storica" e contestiamo l'utilizzo di "verità politiche", cioè di "verità" che vengono ritenute utili ad un progetto, a una strategia politica, ma che non rispecchiano la realtà delle cose o degli avvenimenti».

Prima di affrontare la polemica vorrei distinguere tra due momenti entrambi importanti, ma diversi per qualità; il momento della intenzione che precede la valutazione, e il momento della formulazione che vien dopo la valutazione stessa. Le intenzioni che stanno dietro la formulazione in questione, che in quanto tali sono espressione etica nell'approccio con la realtà, mi trovano concorde ed in esse mi riconosco. Se ho interpretato giustamente, i compagni sono alla ricerca di un criterio non ideologico, non sorretto da nessuna sudditanza a una dottrina preconcetta, al fine di riuscire a leggere e interpretare i fatti e la loro successione storica. Giustamente rifiutano di porsi dall'alto di una fede dottrinale per considerare e giudicare ciò che si manifesta nell'ambito del reale. L'intenzione è di vivere un rapporto dinamico tra le proprie scelte ed esigenze etiche e le manifestazioni della realtà, con cui tali scelte ed esigenze si debbono confrontare.

Il momento della formulazione, che è quello a noi pervenuto perché apprendiamo il risultato delle valutazioni e delle riflessioni per mezzo del modo in cui vengono formulate, non rispecchia a mio avviso le intenzioni sopra descritte, presumo per involontaria incoerenza tra i due momenti. Così, date per buone le intenzioni che hanno spinto i compagni allo sforzo teorico la cui espressione manifesta è l'articolo di cui stiamo parlando, la nostra polemica si rivolgerà alla formulazione del loro sforzo, cioè alle cose scritte, in particolare alle frasi sopra citate.

* * *

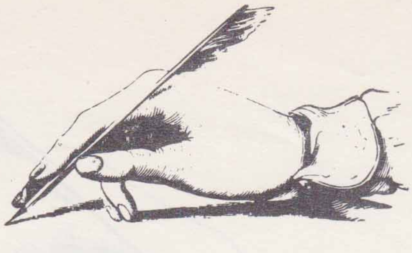
Il problema della verità è un campo minato, in cui facilmente si rischia di soccombere. tutta la filosofia e la storia dell'uomo, da quando si ha testimonianza di un'attività umana pensante, è impregnata di questo problema e protesa alla sua risoluzione. Molto si è detto, si continua e probabilmente si continuerà a dire sulla verità. Senza ombra di dubbio

il problema è aperto a tutti gli effetti. E' necessario stare molto attenti a non cadere nelle facili affermazioni, soprattutto in quelle che, perché quasi lapalissiane, sembrano veritiere ad un'apparenza immediata. E' il caso a mio avviso dell'affermazione «verità storica», in particolare quando non solo è «storica», ma è soprattutto unica. Infatti cito: «A nostro parere non è neppure vero che esistano più verità. Possono esistere ed esistono diverse interpretazioni di un determinato fatto, ma riteniamo che la verità abbia una sua oggettività che supera il momento interpretativo.»

Questa serie di affermazioni porta all'assunzione di un problema classico della metafisica: l'unicità della verità. Essendo unica la verità non ammette altro al di fuori di se. Non ammettendo altro al di fuori di se, per impossibilità di questo altro ad esistere, è necessariamente assoluta. L'essere assoluta la porta a coprire il tutto, ad essere sopra il tutto e a farlo dipendere da se. Come tutti gli assoluti è un elemento di dominio, perché ha insito in sé la caratteristica della totalità.

Ecco aprirsi una prima crepa; la verità di cui stiamo parlando non è sufficiente ad autodefinirsi, perché per essere definita necessità di un aggettivo, cioè è storica. Gli aggettivi, proprio perché tali, servono a definire una qualificazione particolare che distingue l'oggetto da altre qualificazioni particolari. L'aggettivo è la definizione di una parzialità che qualifica l'oggetto per distinguerlo da altri ogetti come lui, però parzialmente diversi. Per cui non è più unico, se non come individuo. E' come dire che ci sono più uomini ognuno diverso dall'altro, c'è chi è alto, chi basso, chi magro, chi giallo, ecc.. Ognuno è unico per le caratteristiche individuali che lo distinguono, ma sono tutti uomini. Per cui quel tale uomo è unico come singolo, ma non è assolutamente unico come uomo.

Nel caso specifico abbiamo una verità storica, unica appunto come storica, ma non unica come verità. Il fatto stesso di aver sentito la necessità di definire quella prescelta come storica, col fine dichiarato di distinguerla da altre verità, tipo quella politica o quella ideologica, denota almeno la consapevolezza dell'esistenza possibile di diverse verità. La scelta è legittima e non contestata; ciò che contestiamo è il voler



caratterizzare la propria scelta con la qualifica dell'unicità. Per quale ragione, viene da chiedersi, solo la verità da me prescelta può essere oggettiva, come si sostiene nel passo citato dell'introduzione? Forse perché l'ho scelta io e, come tutti gli esseri umani, sono convinto di essere nel giusto? Dal punto di vista logico è un argomento chiaramente non sostenibile, perché cade in contraddizione.

La questione a mio avviso cambierebbe di poco se il problema fosse posto in termini diversi. Nel caso per esempio che fosse stato scritto che la verità è unica e per essere tale deve essere storica. Anche in questo caso la verità ha bisogno di trovare una qualificazione parziale, quella storica appunto, per riuscire ad essere unica. Ma per essere unici non si può essere legati a momenti di parzialità, perché le altre parti non possono che rientrare nel tutto, il quale solo può essere unico. Così c'è una sola verità storica, quella appunto definibile come storica, mentre esistono più verità, tra le quali ha senza dubbio un posto importante quella storica, ma è illogico sostenere che sia l'unica verità possibile.

* * *

E veniamo al problema della storia che, secondo il documento in questione, permetterebbe alla verità di diventare oggettiva. Per poter estendere il carattere di oggettività è necessario che questo sia contenuto nella storia stessa, altrimenti non potrebbe emanarlo in quanto non lo contiene.

Dobbiamo risalire al contenuto del concetto di storia. E' possibile definire con una certa esattezza che cosa esprime tale concetto? Dal nostro punto di vista è impossibile l'esattezza, mentre sono possibili più approssimazioni. La parola storia deriva dal greco e indica indagine, narrazione, informazione, resoconto dei fatti riguardanti gli esseri umani. Non è pura e semplice esposizione, ma vuole anche capire le cause, i motivi sociali, politici e psicologici che hanno portato all'esplicarsi di uno o più determinati avvenimenti. Secondo tutti coloro che trattano storia non può essere mera cronaca enucleativa dei fatti, anche perché ciò è praticamente impossibile. Di conseguenza la storia non può prescindere dall'interpretazione, la quale in quanto tale è soggettiva. L'unica cosa certa nella storia è che tratta di avvenimenti umani che sono avvenuti, ma il come e il perché, che pure fanno parte della storia, sono affidati totalmente alla interpretazione di chi, singolo o equipe, svolge la ricerca storica. Questa si avvale di testimonianze e documenti e sia le une che gli altri sono produzioni di singoli esseri umani, condizionati nell'esposizione dalla propria cultura, emotività e psicologia. Il ricercatore a sua volta è soggetto agli stessi condizionamenti. L'opera che scaturisce dalla ricerca in questo modo non può che essere un'interpretazione soggettiva che si avvale di interpretazioni soggettive. In definitiva la storia è il filtro, estremamente parziale, con cui vengono tramandati e memorizzati i fatti che ci hanno preceduto e che hanno determinato le possibilità per il presente in cui viviamo.

La storia, per le caratteristiche sopra descritte, non è mai unica e inoppugnabile. Gli avvenimenti che la compongono, proprio perché frutto di molteplici tensioni e cause contrastanti, sono sempre oggetto di polemiche destinate a perdurare nel tempo. Prendiamo ad esempio un avvenimento così complesso come la rivoluzione spagnola del 1936. Al di là della stilizzatissima cronaca, per cui nacque come rivolta popolare contro i militari che, ribelli al governo repubblicano, attuarono un colpo di stato fascista, è un avvenimento ricchissimo di documentazione di ogni tipo. A tutt'oggi continuano le polemiche irrisolte sugli stessi fatti e documenti. Gli stalinisti danno un'interpretazione, i liberali alla Thomas un'altra, i trotskisti un'altra ancora, gli anarchici a tutt'oggi, oltre a polemizzare e condannare giustamente tutti gli altri, polemizzano al loro interno citando ognuno fatti, testimonianze e documenti. Ognuno scegli in base ai propri sentimenti e alle proprie scelte politiche ed etiche, non

certamente in base alla oggettività della storia. Gli stalinisti restano tali, i liberali pure, gli anarchici ovviamente. Eppure la rivoluzione spagnola è recente ed evidente nel suo essersi manifestata così come è avvenuta.

Ne consegue che l'esposizione storica non può essere oggettiva e soprattutto non può essere garante di un giudizio inderogabile per una dimostrazione scientifica dei fatti. Non è vero che i fatti parlano da soli. Bensì è spesso vero il contrario, che si fa dire ai fatti ciò che a noi interessa, ed è tanto più vero proprio in riferimento alla tanto conclamata storia. Se i compagni, nell'appellarsi a una presunta oggettività della «verità storica», si sono illusi di aver trovato il criterio oggettivo per esprimere il giudizio inconfutabile sugli avvenimenti che stanno a cuore, al fine di poterlo poi assurgere a verità universale, hanno commesso a mio avviso una grossa ingenuità e un grossolano errore logico. E nelle dimostrazioni non si può prescindere dalla logica.

* * *

Ho l'impressione che affermando che «ha validità solo e soltanto la verità storica» i compagni siano spinti da una preoccupazione più o meno inconscia. Ci sia cioè il bisogno, direi quasi ancestrale, di essere sorretti, nelle proprie affermazioni, da una specie di supervisore al di sopra delle parti. E' quasi un bisogno religioso di essere giustificati da una volontà superiore nelle scelte che facciamo. Un sentire di non essere sufficienti a se stessi. Lo stesso meccanismo portò a deificare la ragione per sostituirla a dio, oppure ad erigere la scienza ad unica foriera di verità. Eppure la ragione si è dimostrata completamente incapace di rendere gli uomini ragionevoli, com'era nei sogni degli illuministi. Eppure moltissime verità scientifiche, sulle quali si era costruito il progresso dell'era moderna, sono decadute al ruolo di non verità, di illusioni. Continuamente la scienza dimostra a se stessa che afferma cose non corrispondenti a verità.

Ciò che noi affermiamo, a mio avviso, non ha necessità di una convalida superiore che sia al di sopra delle parti. L'oggettività, quale criterio di valutazione, è sostanzialmente un bisogno culturale di tipo metafisico, perché

si pone nel campo dell'astrazione intellettuale. Dobbiamo liberarcene. Proprio la storia delle idee, vista da una certa angolatura, può dimostrarci che, ogniqualvolta si è ricorsi all'oggettività, quasi di conseguenza si è caduti nella sottomissione. E' oggettivo ciò che si pone fuori dal soggetto e, nella accezione qui usata, ciò che fuori dal soggetto è valido per tutti. E ciò che è stabilito valido per tutti lo deve essere al di là della volontà e della coscienza di tutti. E' una specie di entità superiore cui le molteplici realtà soggettive debbono sottomettersi, altrimenti cessa il valore di validità estesa a tutti.

Le nostre idee, come tutte le idee formulabili, sono espressione della nostra soggettività. Nelle nostre intenzioni possiamo certamente concepire idee per noi sacrosante, che proponiamo a tutto il genere umano e consideriamo universali perché vogliamo il benessere generale. Ma di per se le idee, anche le più giuste e le più perfette, non sono oggettive, cioè estensibili a tutti, a meno che tutti, per volontà e scelta soggettiva, non vi si riconoscano e le facciano proprie. Ma se questo è possibile in linea puramente teorica, cioè è una possibilità fra tutte le possibilità possibili, in pratica non lo è affatto, tanto è vero che non si è mai verificato. Così noi concepiamo cose che tendono ad essere universali perché abbracciano l'insieme del genere umano, ma sono ben lungi dal possedere una oggettività che si pone di per se sopra tutti.

Quando un insieme di idee ha la pretesa di essere oggettivo e foriero di verità, considerata sempre come unica, diviene un corpo dottrinale. E la dottrina viene propinata per essere accettata. Essa si considera compiuta in sé e non ammette, se non in margini molto ristretti, forme di dissenso, perché, essendo compiuta, non può essere cambiata. Il mondo che noi condanniamo e combattiamo è stato e continua ad essere sorretto da questa mentalità autoritaria, base di ogni potere. E i dottrinari all'opera sono ciò che di più abbominevole si possa concepire. Gli imperi dell'antichità si reggevano sullo schiavismo, la chiesa ha creato i conventi e l'inquisizione, i regimi filomarxisti hanno inventato il gulag; per citare solo gli esempi più macroscopici. Dovunque vi sono sacerdoti gestori di una verità troviamo fanatismo, brutalità, violenza istituzionale, consacrate da riti macabri e sostenute dalla violenza degli eserciti.

A noi non serve invocare una verità oggettiva, per rendere autorevole ciò che affermiamo e propagandiamo. E soprattutto non serve perché, essendo un prodotto della mente umana, non esiste una verità che abbia le caratteristiche dell'oggettività. E' senza dubbio verità per noi e, nelle nostre affermazioni, facciamo tutto il possibile per dimostrare di essere nel vero. Ma non per questo dev'essere allo stesso modo verità anche per gli altri. Tutta la speculazione filosofica si occupa da sempre del problema della verità ed ancora stiamo aspettando che questa famosa verità oggettiva salti fuori. L'unica verità che si è finora affermata è quella religiosa, perché si basa su un puro atto di fede, cioè di sottomissione a una volontà superiore indimostrabile, e perché condanna perfino chi si pone il problema di dimostrarlo.

* * *

Cerchiamo dunque di essere veritieri, compagni! Continuiamo a propagandare con le parole e con gli atti ciò che riteniamo il migliore dei mondi possibile, cioè l'anarchia; ed intendiamoci bene, l'anarchia è realmente il mondo migliore possibile. Ma, per favore, non commettiamo l'errore di voler suffragare il nostro verbo con un giudizio inderogabile al di sopra di tutti, come per esempio una presunta «verità storica», perché non esiste. Saranno le nostre scelte e i nostri atti, se riusciranno in questo senso, a rendere credibile ed auspicabile ciò che proponiamo al genere umano. Non riusciremo certamente nei nostri intenti perché siamo in possesso di una nuova verità, anche questa con la presunzione di essere unica e oggettiva.

Andrea Papi

ANARCHISMO E RIVOLUZIONE NONVIOLENTA

«Making nonviolent revolution» (letteralmente, «Facendo la rivoluzione nonviolenta») è il titolo di un opuscolo dell'anarchico inglese Howard Clark, uscito per la prima volta nel '77, quindi ripubblicato lo scorso anno con un'aggiunta dello stesso Clark tendente a smorzare l'eccessivo ottimismo di quella prima edizione. L'opuscolo è uscito nell'ambito delle iniziative editoriali di Peace News *(«Notizie di pace»), un periodico antimilitarista inglese che esce dal 1936 e sul quale trovano spazio spesso comunicati e analisi di segno nettamente libertario.*

Al di là delle differenze di impostazione (legate anche al diverso contesto socio-culturale) e di divergenze su singoli aspetti, riteniamo valida la pubblicazione, in queste pagine, di ampi stralci dell'opuscolo (nella traduzione di Andrea Chersi). Howard Clark (da non confondersi con l'americano John Clark, di cui abbiamo pubblicato un lungo saggio su «A» 96), infatti, si colloca in quel filone di ricerca critica sull'anarchismo anni '80 che è particolarmente vivace nel movimento di lingua inglese.

Devo chiarire alcuni punti di dissenso nei riguardi dei consueti principi socialisti sulla rivoluzione. Innanzitutto, non sono d'accordo con il concetto di rivoluzione basato sulla conquista del potere statale. La tendenza intrinseca di ogni gruppo detentore di potere è di cercare di consolidare ed ampliare tale potere: nessuno Stato decreterà mai la propria morte. Quindi «l'estinzione dello Stato» deve cominciare subito con il rifiuto della gente di seguirlo e con il renderlo superfluo. E' fondamentale, per ogni vera rivoluzione, che ogni dominio su altre persone venga rifiutato e che la gente impari ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

In secondo luogo, la rivoluzione non dovrebbe essere considerata un vulcano scatenato da una crisi economica in pieno capitalismo. La rivolta francese del 1968 mostra come possa nascere all'improvviso un moto popolare di ribellione e con quale velocità possa diffondersi fino a minacciare le strutture di potere anche in assenza di una crisi economica. Le tensioni nella società urbana industriale sono tali che la possibilità di simili esplosioni non può essere scartata, ma d'altronde non possiamo neppure ipotizzare che siano inevitabili o che riusciranno a catalizzare una rivolzuione sociale. Molto probabilmente occorrerà molto tempo prima che la gente lotti per cambiare la propria vita così come le strutture sociali. Anche in periodi di grande sconvolgimento, quando si spezza il controllo dell'autorità, dovremo già aver sviluppato forme sperimentale di organizzazione sociale non gerarchica e cooperativa, poiché in un vuoto di potere sociale la gente spesso perde l'orientamento e ritorna a seguire il capo (anche se è un capo nuovo).

In terzo luogo, la rivoluzione nonviolenta non significa soltanto diffondere la tradizionale lotta di classe attraverso mezzi non violenti. Non concordo con la prospettiva della rivoluzione che vede nel proletariato industriale maschile il protagonista, la forza trainante la cui missione storica è di abbattere

il capitalismo. Gruppi di persone sono oppresse per ragioni che portano l'analisi di classe ortodossa fino alla rottura e all'interno dei gruppi oppressi c'è sempre gente doppiamente oppressa (donne, bambini, omosessuali).

Settori della sinistra parlano ancora di assumere il controllo di «aree decisionali» o di posizioni nella società, ignorando a qual punto, sotto una tecnocrazia, la gente sia tagliata fuori persino dalle decisioni abituali riguardanti la propria vita e quanto sia soggetta alla manipolazione. Pochi sono disposti a considerare la possibilità dei cambiamenti necessari per porre fine al predominio delle metropoli sulle aree rurali, su intere generazioni, degli esperti professionali sugli «inesperti» e sugli analfabeti, sulle minoranze razziali e culturali, della «normalità» eterosessuale sugli omosessuali, sui malati di mente, sugli handicappati. La sinistra britannica è fondamentalmente meno critica riguardo allo sviluppo economico, di certi gruppi della destra, nonostante la minaccia ecologica e nonostante il perdurante imperialismo britannico. E, ancor più importante, così facendo sottovaluta il peso del patriarcato e di rado riconosce che, per prima cosa deve essere messa in discussione adesso la supremazia maschile, il potere maschile nell'intera società, nelle istituzioni, nella famiglia nucleare, anche all'interno della classe operaia.

Il risultato è che, nonostante l'occasionale retorica per sostenere il contrario e le escursioni in altri «problemi», la Sinistra britannica segue da vicino i sindacati e si comporta come se combattere la Destra, aumentare i salari e difendere il posto di lavoro fossero l'essenza e il fine stesso della lotta rivoluzionaria e una militanza operaia fosse buona per se stessa. A volte si dimentica persino che l'opposizione al potere delle burocrazie sindacali è parte della lotta di classe.

Persino in campo operaio, altri problemi sono rimasti indietro; ad esempio la questione dell'autogestione dei lavoratori non è un'esigenza rivoluzionaria assoluta da porre improvvisamente allo scoppio dell'insurrezione. Si possono fare passi immediati per ottenere dei cambiamenti nella divisione del lavoro, per eliminare le differenze salariali, per un lavoro più collettivo e di squadra che elimini le gerarchie professionali in modo che i lavoratori cominicino a contribuire a progettare ciò che producono, opponendosi all'innovazione tecnica fine a se stessa. Forse tali misure possono essere adattate all'interno del capitalismo, ma allontanano dall'assunto che un maggiore risultato possa provenire solamente da una maggiore somma di denaro; e inoltre è probabile che ogni aumento nel controllo dei lavoratori sulle proprie condizioni di lavoro mostri loro che sono in grado di unirsi tra di loro per gestire insieme la propria occupazione.

Per i sindacati, il lavoro domestico e la cura dei figli (solitamente lavori non retribuiti) rimangono invisibili. Richieste di appropriate retribuzioni e di sicuri lavori part-time, come pure le licenze per paternità (come per la maternità) sono essenziali se un gran numero di persone deve porre fine alla divisione sessuale del lavoro in casa.

Poi ci sono i problemi su cosa e quanto si produce. Nel nome del «diritto al lavoro» finiremo con gente che spreca tutta la vita a costruire più armi, più auto, più imballaggi, all'inseguimento dello sviluppo economico; e i neri e gli altri giovani, che rifiutano il lavoro salariato nei termini in cui viene offerto, saranno «integrati» coercitivamente in fondo alla piramide.

Comunque, non è solo il contenuto della maggior parte dell'attività sindacale che deve essere riesaminato. Non servirebbe proprio a nulla chiudere un occhio sull'esistenza di vertici sindacali che cercano di conservare i loro privilegi, l'intero modo di agire dei sindacati dev'essere ripensato atraverso forme più dirette e partecipative.

Comprendo che sto cercando di affermare piuttosto che di discutere; non so cercando di presentare una critica dettagliata della sinistra britannica o del «movimento operaio», ma di distinguere tra asserzioni generalmente sostenute dalla sinistra e gli obiettivi dell'anarchismo nonviolento.

ma quali masse

Non facciamoci illusioni sulla naturale solidarietà della «gente», le mitiche masse. La maggior parte delle persone non condivide le aspirazioni dei rivoluzionari e ciò non si può semplicemente attribuire alla scarsa diffusione o all'incomprensione delle proposte rivoluzionarie né al fatto che le contraddizioni del capitalismo non sono maturate abbastanza perché la gente si liberi dalla propria «falsa coscienza». Il carattere della gente si forma in un ambiente autoritario, viviamo in una società mercificata in cui i nostri migliori impulsi rimangono sepolti sotto il superfluo e i nostri istinti vengono negati e quindi alterati. Ciò avviene anche per quelli tra noi che hanno visto la luce rivoluzionaria; noi non siamo eccezioni.

La maggior parte della gente è integrata nel sistema. Alcuni addirittura si fidano di esso; la loro fiducia non è rimasta scossa dalla bomba, daalla povertà del mondo, dal disastro di Aberfan, dalla potenza nucleare, dall'inflazione, dalla corruzione, dalla «giustizia» che distrugge la vita della gente per proteggere la proprietà. D'altra parte moltissima gente appare malcontenta, è sotto stress: il sistema è sempre sotto stress. Ma moltissimi vi sono rassegnati; non hanno altra scelta che continuare con ciò che trovano: il lavoro in casa e la cura dei figli, una catena di montaggio, le case-alveari, il cibo industriale, la scuola coercitiva, l'industria automobilistica, l'eterosessualità invadente. Molti chiedono la «sicurezza» promessa dalle ideologie di Autorità e Ordine e trovano capri espiatori da incolpare per la loro infelicità

Nella tradizionale mitologia rivoluzionaria, all'arrivo di una grande crisi economica, la gente non vede altra soluzione che la rivolta. Senza un deciso mutamento di valori, tuttavia, una simile sollevazione sarebbe sessita, imperialista, anti-ecologica, generazionale. Senza uno sforzo cosciente, gli strati della corazza caratteriale non cadrebbero, gli atteggiamenti patriarcali degli uomini non scomparirebbero e le gerarchie verrebbero al massimo sospese temporaneamente. Per una rivoluzione che comprende questi punti nell'agenda solo come Varie ed Eventuali da rimandare a dopo che è stato realizzato il programma principale, per una rivoluzione che subordina i problemi del controllo popolare sulla vita quotidiana ad una strategia di conquista dei vertici dominanti dell'economia, per una simile rivoluzione non val la pena di morire; non metterebbe fine all'aliena-

zione (l'esclusione della gente dalla propria vita).

Un gran numero dipersone non si impegna nell'attività rivoluzionaria finché non prova il bisogno di cambiare, finché non crede che il cambiamento sia possibile, finché non vede i cambiamenti che desidera e non capisce che può attuare dei cambiamenti. Il nostro punto di partenza deve essere qui e adesso, con l'esperienza della gente, l'alienazione reciproca, la nostra alienazione da quelle basi vitali come la terra su cui cresce il nostro cibo, la nostra alienazione dai nostri stessi desideri. E, naturalmente, dobbiamo esaminare le basi strutturali dell'alienazione (la supremazia maschile, lo Stato, il capitalismo).

In conseguenza di tutto ciò, il primo passo in una prospettiva anarchica non-violenta, è di contestare i propri rapporti, per farsi valere quando si è calpestati, rivendicare la propria vita e contemporaneamente assumere la responsabilità delle proprie azioni, il che può voler dire toglierle dalle spalle di altri: da un lato, senza lasciarsi emarginare, né dall'altro buttar via le loro energie, sia che qualcuno sia costretto a cucinare o a lavare per noi o che ci si basi sul cibo strappato dall'imperialismo senza alcuno sforzo per rifornirci in proprio. Contestare i nostri rapporti comporta anche il mettere in questione il nostro ruolo in questa società, rendendoci consapevoli delle politiche di dominazione e di sfruttamento (sia di altri paesi che di gruppi in questo paese) a cui aderiamo.

Non è nel significato cristiano di tendere alla perfezione umana che l'anarchismo nonviolento sottolinea l'importanza di modificare noi e i nostri rapporti più stretti. E' piuttosto un trasformarsi attraverso l'edificazione di una cultura di gente in lotta, una cultura che contesti il potere, una cultura in cui la gente si aiuti reciprocamente e cerchi di gestire la propria vita, una cultura in cui la gente possa acquistare un senso di sé come protagonista del proprio destino, elementi attivi con la facoltà di fare cose da sé.

Nel XIX secolo, sembrava che la forza collettiva dei lavoratori neo-proletarizzati potesse favorire una tale cultura, ma più si vive sotto il capitalismo, più privata è la vita familiare e più tecnocratica diventa la società e quindi sempre più veniamo scoraggiati da quel genere di solidarietà collettiva. Il nostro obiettivo è di crearla e il Movimento di Liberazione delle Donne è su questa strada. Quanto meno, il MLD non ha instaurato nuove gerarchie, né fazioni, ma privilegia il piccolo gruppo, la crescita della coscienza.

Ho imparato un sacco di cose leggendo, ma a volte è nettamente intimidatorio e mistificante sbattere contro una selva di citazioni, rimandi e note. Riflettere collettivamente sulla nostra vita, le nostre situazioni, le nostre attività, i nostri sentimenti, riflettere collettivamente con una determinazione a cambiare: questo è diretto, ugualitario, dà significato alla nostra vita quotidiana, ci sostiene nella lotta. E' un modo rivoluzionario per fare una teoria rivoluzionaria, portando alla superficie tutto ciò che abbiamo di nascosto, solo per scoprire che altri hanno fatto la stessa cosa, unendosi ad altra gente per superare i blocchi che ci sconfiggono come individui, adeguando la nostra linea di azione all'esperienza comune.

Così, in una visione anarchica nonviolenta, il nucleo organizzativo di base è quello che chiamiamo il gruppo d'affinità, un gruppo (non necessariamente un gruppo formale) in cui la gente si sostiene con l'aiuto reciproco nel tentativo di agire in modo differente anche se potrebbe non essere coinvolta nelle medesime situazioni; dove si impara gli uni dagli altri senza istituire nuove gerarchie e nuove barriere di competenza esclusiva. E le prime linee della lotta sono ovunque siamo: a casa nostra, tra i vicini, sul posto di lavoro, nei rapporti sociali, anche come consumatori. E' proprio l'opposto che entrare in un partito: vendere il modulo di organizzazione.

alla riscoperta del «personale»

Quand'ero studente, dal 1968 in poi, prima che prendesse piede in Inghilterra il Fronte di Liberazione Gay e quando il Movimento di Liberazione delle Donne era appena agli inizi, molti di noi avevano cominciato a riconoscere in certa misura che, rifiutando di prendere il posto assegnatoci nella società dovevamo fare una rivoluzione per noi stessi, non per un'idea dell'«oppresso» che ci escludeva, perché anche noi eravamo alienati.

Ma le riunioni tendevano ancora ad essere occasioni, per i politicanti maschi di tenere conferenze, di rivaleggiare con gli altri nell'essere più monolitici e a sparare più nomi; altre (le donne specialmente) non s'azzardavano ad esprimere le loro idee imbrionali, intimidite dalla derisione che le accoglieva. Tutti parevano vergognarsi ad esprimere le loro paure, i loro dubbi, le loro emozioni, le loro offese; avevano paura di essere considerati meno rivoluzionari degli altri. Nessuno diceva che il pensiero di essere puniti faceva rinunciare loro ad intraprendere una certa azione, nel discutere sui metodi, nessuno confessava quanto nervosismo gli produceva la possibilità di essere ferito, oppure quando intervenimmo ad un programma televisivo, nessuno disse come si sentiva quando i propri genitori lo consideravano uno «studente attaccabriche». Invece, noi facevamo scattare reciproci sensi di colpa (come puoi preocuparti perché sei stato espulso quando l'America sta bombardando il vietnam?) e compensavamo i nostri sensi di colpa gettandoci nella super-militanza.

E poi, come parlavamo poco dei nostri segreti. La destra cercava di invalidare la militanza studentesca attribuendola alla nostra frustrazione sessuale, il che ovviamente non era vero, ma c'era una sindrome diffusissima per cui si era attivissimi nei gruppi politici finché non si trovava un partner e non si faceva fagotto. Ma non discutemmo mai questa sindrome tra di noi se non per sghignazzarci sopra. La verginità e l'omosessualità erano cose su cui la gente di sinistra non si apriva; che qualcuno si sentisse inadeguato perché era vergine, o pervertito perché era gay, non aveva niente a che vedere con la politica. Se discutevamo del sesso politicamente, facevamo riferimento a Reich e alla repressione sessuale delle masse (quella gente là, non noi).

Fu questo genere di situazione che spinse un Gruppo Marxista Internazionalista a scrivere su un documento interno qualche anno fa: «non c'è molta gente con cui parlare nel GMI», una lagnanza che avrebbero potuto far propria moltissimi gruppi politici studenteschi dal 1968 in poi, forse anche adesso. E' in parte per queste considerazioni che un numero sempre maggiore di femministe sta accorgendosi che è impossibile lavorare politicamente con gli uomini.

In una prospettiva in cui assumiamo maggiore responsabilità personale sul nostro modo di vivere, la

reciproca funzione di sostegno di un gruppo di affinità è più vitale che mai. Noi abbiamo bisogno di incoraggiamento reciproco per cercare di farla finita con il consumismo e l'opulenza, per annullare le strutture del nostro carattere e per liberarci dai ruoli sessuali, per cercare di mettere in pratica nuovi valori. (...)

quando la nonviolenza è lotta

La nonviolenza non cerca di evitare i conflitti, ma non procede neppure con una strategia di continuo aumento di conflitti in modo da provocare sempre più profonde polarizzazioni. Naturalmente ci sono dei conflitti fondamentali: tra gente che dà ordini e gente che li riceve, tra gente che possiede proprietà e gente che le chiede in affitto, tra esperti che monopolizzano le loro conoscenze e gente che ha bisogno di accedere a quella conoscenza e alle sue fonti. La prospettiva nonviolenta è di impegnarsi in quei conflitti per porre termine alla dominazione, perché la gente recuperi la possibilità di gestire la propria vita.

Allo stesso tempo, comunque, è importante non esasperare l'antagonismo. Per non dir di più, può essere imbarazzante quando un fascistone si rivela un liberale che in qualche modo risponde alle nostre esigenze. Troppo spesso i movimenti d'opposizione sono caricati con le immagini tipiche del «nemico» invece che con un'interpretazione sociale, con il risultato che questi movimenti hanno bisogno che le autorità si uniformino a quell'immagine, fanno affidamento sulla repressione e spesso non riescono a reggersi se contrastati dal guanto di velluto invece che dal pugno di ferro. A volte si utilizzano appelli all'unità contro una linea politica o un'istituzione per evitare le divisioni interne, così alcuni socialisti accusano le femministe, i gay, i neri, i protestatari e gli occupanti di case di essere «scissionisti», «settari» o «deviazionisti» quando si lamentano di venire trascurati.

L'azione nonviolenta richiede un rapporto con gli altri, un senso di contatto reciproco. La gente ha bisogno d'essere in grado di esprimere le proprie lagnanze e le proprie ansietà. Il sostegno che arriva improvviso grazie alla deformazione non solo è probabile che cadrà velocemente, ma è basato sulla manipolazione, che cerca di trasformare gli altri in strumenti della propria personale prospettiva di rivoluzione. Quando vengono adottate tattiche che seguono la gonfia retorica delle riunioni di massa piuttosto che essere analizzate a fondo in piccoli gruppi, un altro processo di alienazione ha trovato posto nella Rivoluzione. Forse la caratteristica più significativa dell'occupazione dell'area nucleare di Seabrook da parte di 1400 dimostranti fu il suo modo di organizzazione: la Clamshell Alliance, che indisse la dimostrazione volle che ogni dimostrante prendesse parte in qualche misura alla sua preparazione e entrasse in un piccolo gruppo di «affinità» per discutere l'azione. Un portavoce di ogni gruppo poi riferì agli altri rappresentanti degli altri gruppi le tattiche concordate e quindi ritornò a riferire ai piccoli gruppi.

Nell'affrontare i conflitti in modo nonviolento, abbiamo anche bisogno di qualche idea del nostro avversario. Senza farci illusioni sulla crudeltà dello Stato che si sente minacciato, gli anarchici nonviolenti sostengono che spesso è possibile fermare le autorità che seminano il panico con l'immediata brutalità. Con la nostra volontà di discutere e la nostra continua assicurazione che non intendiamo uccidere, possiamo esercitare qualche influenza moderatrice, forse perfino un freno morale, *a volte*. Quando un antagonista è evidentemente in una posizione più debole i non violenti avranno interesse ad aiutare i suoi seguaci ad uscire dalla propria intransigenza, a volte offrendo una formula che salvi la faccia.

Il potere sociale si basa sull'obbedienza della gente e questa obbedienza può essere volontaria, abituale o coatta. Non è necessario distruggere fisicamente né umiliare un tiranno per distruggere la tirannia. L'azione nonviolenta può spingere qualche governante a mettere in dubbio la moralità del proprio potere. Ciononostante pochissimi governanti rinunceranno al loro potere e ai frutti del loro potere facilmente o volontariamente. (...)

dieci, cento, mille controstrutture

Non sono tanto illuso da credere che potremmo trasformare tutta una classe dominante capitalista tramite l'autogestione dei lavoratori. Ma val la pena di fare qualche tentativo per metterli d'accordo, anche solo per ridurne la resistenza. Quali che siano i capitalisti singoli che possano decidere, comunque, ogni tentativo di una basilare ed estesa ridistribuzione del potere nella società è destinato a vedersi addosso tutta la forza dello Stato e del suo apparato repressivo.

Questo è uno dei motivi per ribadire che fondamentale ad una prospettiva anarchica nonviolenta è la continua erosione del potere dello Stato attraverso la crescita di controstrutture accanto ad una continua lotta all'interno delle istituzioni per contrastare la gerarchia e rafforzare la nostra coscienza collettiva. Ma dinanzi alla reazione, se mai fosse possibile resistere, io ritengo che sia possibile resistere in modo nonviolento. Inoltre, se una strategia nonviolenta ci porta allo scontro con lo Stato armato, moltissima gente avrà conoscenza della varietà di tattiche nonviolente (scioperi, occupazioni, boicottaggi, sciopero degli affitti, rifiuto delle tasse) e sarà preparata e in grado di attenersi a una disciplina nonviolenta. E' anche probabile che molta gente diserterà o sarà sul punto di disertare lo Stato.

La non collaborazione nonviolenta di massa ha paralizzato e fatto crollare governi, metodi quali il rifiuto di pagare le tasse e gli scioperi hanno impedito la realizzazione di politiche impopolari. Quando la Norvegia e la Danimarca erano sotto l'occupazione nazista nella seconda guerra mondiale, la noncollaborazione di popolo impedì ai nazisti di insistere su certi metodi. Il governo può esistere solo quando la gente glielo permette, quando acconsente ad essere governata piuttosto che organizzare la propria vita da sé. Contrastato da una risoluta disobbedienza nonviolenta di massa, un governo può cercare di spezzare la volontà dei suoi oppositori attraverso il puro terrore oppure può tentare di corrompere alcuni leaders. Ma, contemporaneamente, la fedeltà delle sue truppe spesso vacilla, soprattutto quando diventa chiaro che è il potere dello Stato che vogliamo distruggere, non gli agenti umani del potere dello Sta-

to.

Così, nel 1953, le truppe polacche rifiutarono di entrare in azione contro i lavoratori tedesco-orientali in rivolta contro lo stalinismo. Coscientemente legati ad un metodo nonviolento i lavoratori misero sotto chiave fucili e munizioni che avevano trovato abbandonati o che erano stati forniti loro. Quando i soldati russi si presentarono, molti di loro rifiutarono di obbedire agli ordini, alcuni furono trascinati dinanzi alla corte marziale e almeno trentadue vennero giustiziati.

Le truppe russe in Cecoslovacchia riuscirono alla fine a schiacciare la resistenza spotanea nel 1968, ma dopo una settimana che erano sul posto furono giudicate inaffidabili: avevano visto troppo e cominciavano a voler discutere gli ordini. Dovettero essere sostituite.

In Ungheria, nel 1956, le truppe russe al centro di Budapest furono prese da una totale confusione e permisero agli ungheresi di sedersi sui loro carri armati, di fraternizzare, di innalzarvi persino bandiere ungheresi. Quando la polizia ungherese aprì il fuoco, comunque, i russi pensarono che si sparasse a loro e non agli insorti e reagirono di conseguenza, come se fossero caduti in una trappola. Anche così, alcuni carri russi furono abbandonati e consegnati agli ungheresi.

Ognuno di loro era impreparato e disarmato. Se fossero stati più preparati, chi può dire quanto maggior successo avrebbero avuto? Se fossero stati armati, sono sicuro che sarebbero stati schiacciati ancor più sanguinosamente. Dove le truppe provengono principalmente dalla classe lavoratrice di un paese sicuramente è più sensato sovvertire l'esercito e così disarmare lo Stato piuttosto che cercare di contrastarlo con le armi.

Non è una cosa insolita che le truppe si mettano dalla parte della popolazione in una sollevazione. Ci sono stati casi in cui, affrontate da una folla disarmata, le truppe governative hanno persino rifiutato di obbedire agli ordini. A Pietrogrado nel febbraio del 1917, i cosacchi ebbero l'ordine di disperdere la folla. Al loro assalto, la folla si aprì in colonne per far entrare i cavalli dei cosacchi, alcuni cominciarono a parlare con loro e alcuni addirittura fraternizzarono! I cosacchi ritornarono indietro e disobbedirono ai loro comandanti. Il giorno seguente, essi cambiarono lato e difesero la popolazione disarmata contro la polizia a cavallo! Ovviamente non avevano fiducia che il metodo che li aveva convinti avrebbe funzionato coi loro ex-colleghi.

Chiaramente, ogni governo ha le sue truppe o la sua polizia speciale (in Gran Bretagna, il reggimento paracadutisti, gli Special Air Services e lo Special Patrol Group) forze che non è possibile attirare dalla nostra parte. Ma proprio quelle truppe sollevano l'ostilità delle altre: alcuni dei poliziotti di Grunwick odiavano lo SPG più di quanto odiavano i picchetti degli scioperanti. Neppure i paracadusti sono troppo popolari tra il resto dell'esercito. E anche se oppongono resistenza alla rivoluzione nonviolenta, anch'essi capiscono presto che il gioco è finito quando si accorgono di essere in sovrannumero, come i generali che tentarono un colpo di mano per fermare l'indipendenza algerina nel 1961. Accolti dalla noncollaborazione dalla maggior parte dell'esercito e con scarso seguito tra i civili, il colpo fallì in quattro giorni.

E' anche chiaro che lo Stato britannico fa parte di un sistema di potere globale; a sostenerlo sono le altre grandi potenze e il loro apparato militare. Questa è una ragione per sviluppare collegamenti con i rivoluzionari nonviolenti di tutto il mondo per lavorare insieme su progetti congiunti. La non-collaborazione potrebbe contrastare una forza occupante; le truppe occupanti potrebbero essere affrontate e rovesciate unicamente con la resistenza nonviolenta, forse ci sarebbe qualche costrizione sulla grande potenza interessata. Ma, fondamentalmente, il mondo è troppo interdipendente perché si sviluppi l'anarchia in un solo paese e il successo di qualsiasi rivoluzione nonviolenta dipende ancor più dall'espansione di aree di libertà nel mondo di quanto non dipenda il successo della rivoluzione leninista in un solo paese dal successo del leninismo altrove. (...)

perché no alla lotta armata

Scrivendo tutto ciò, ho ovviamente aggirato alcune difficoltà. Non voglio nascondere i miei dubbi sulle prospettive della rivoluzione anarchica nonviolenta in Gran Bretagna, ma ogni volta che i miei dubbi sono più grandi vedo che non c'è alcuna buona alternativa.

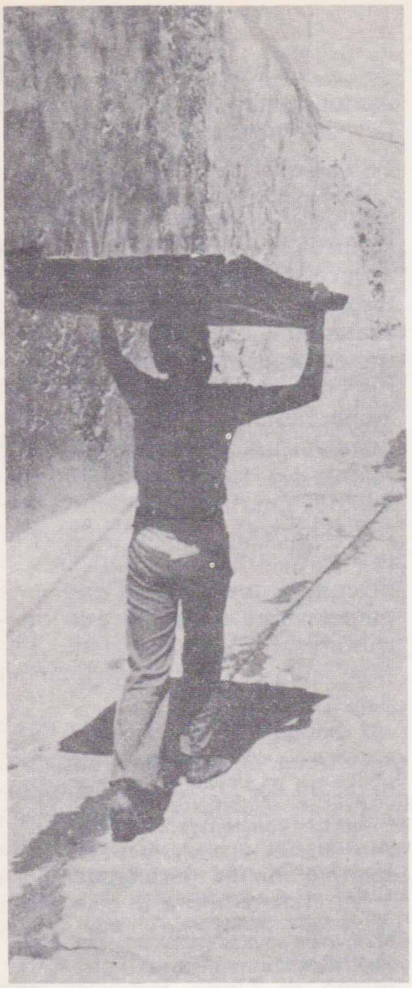
La nuova alternativa a sostenerci sviluppando una cultura e, un frammento dopo l'altro, a costruire una contro-società, è di organizzare un partito. Le organizzazioni centraliste, elitiste, gerarchiche che cercano di guidare il corso della lotta e istruiscono i loro membri formeranno il nucleo di un nuovo stato se riuscirà la loro rivoluzione e i loro membri saranno i nuovi burocrati. La gente non acquista il senso della propria capacità ad influire sui problemi attraverso l'appartenenza ad un partito di massa; non impara a fidarsi più del proprio giudizio, nonostante conosca meglio la propria situazione, che di quello dei leaders che hanno studiato le grandi opere.

Riguardo alla lotta armata essa richiede ancora strutture di obbedienza, gerarchia, gradi di comando, disciplina militare. Ha bisogno di linee segrete di rifornimento e, quando ci si appoggia a rifornimenti dall'esterno, l'indipendenza viene fatalmente compromessa. La lotta armata richiede una crudeltà, una brutalità, una mascolinità di fatto che rende ancor più distante qualsiasi tentativo di dissolvere la cultura maschilista.

Una volta qualcuno obiettò alla presenza di un gruppo di anarchici nonviolenti in un convegno: «Come possiamo collaborare con un gruppo che vuole disarmare la gente?». Qualcuno parlò a nostro favore, o così pensava: «Siamo tutti nello stesso treno» disse «il fatto è che loro scendono una fermata prima». Spiacente, fratello. Non siamo affatto sullo stesso treno. Puoi usare quelli che chiami mezzi nonviolenti finché non giunge il momento in cui puoi sopraffare lo stato con la forza fisica, proprio come nel passato dei gruppi hanno usato mezzi nonviolenti per conquistarsi l'aiuto di massa che pensavano poi potesse portare alla lotta armata. Ma l'anarchismo nonviolento non è una prospettiva in cui puoi vermarti sull'orlo della violenza. Richiede un tipo diverso di rivoluzione, fatta in uno stile differente: resistere ed indebolire l'autorità; assumersi la responsabilità delle nostre azioni in collaborazione con altri.

Howard Clark

TUNISIA



L'anarchismo, in Africa, è praticamente inesistente, da sempre, se si eccettua – fin dallo scorso secolo – la sporadica presenza di anarchici europei colà trasferitisi, perlopiù in esilio. Ci sembra pertanto interessante riprendere parte del materiale che il mensile anarchico francese I.R.L. *ha pubblicato con il titolo «Tunisia: itinerario di un libertario». La traduzione è di Andrea Chersi. Si tratta di un'articolo del compagno tunisino Abdel e di un'intervista fattagli dalla redazione di* I.R.L.

«La Tunisia: un paese del terzo mondo che entra nella democrazia». E' straordinario! Replicano i fautori del «meglio adesso» per cui il totalitarismo è il destino di questi territori dal volto selvaggio e di questi luoghi dai golpe infernali: per cui il minimo cambiamento viene considerato come una rivoluzione in cammino. Che cosa è cambiato in questo paese del Maghreb da quando Mazli è alla testa del governo per suggerire considerazioni del genere e far sognare tunisini e turisti? Siamo nell'epoca dell'autogestione e della democrazia diretta? Niente illusioni, compagni. Cose del genere non vengono dallo stato, e gli anarchici lo sanno.

All'attivo di questo regime, secondo i difensori dello status quo e del cambiamento indolore, possono essere attribuiti: la liberazione progressiva di tutti i detenuti sindacali e di alcuni detenuti politici; l'autorizzazione ad uscire concessa ai giornali «indipendenti» come il *Faro* e *Maghreb* e ai giornali dell'opposizione moderata, come *Errat, Democrazia, l'Avvenire, l'Unità, Nuova Voce;* la revoca dell'interdizione che colpiva il Partito comunista tunisino; la possibilità per le liste dell'opposizione di partecipare alle legislative anticipate del 1° novembre 1981; infine, l'autorizzazione ai sindacalisti di preparare il loro congresso straordinario e di eleggere democraticamente dei rappresentanti.

Queste sono le misure su cui i discorsi ufficiali ed ufficiosi tunisini ed esteri si sono barati per definire il processo democratico che si deve favorire e rendere irreversibile nello spirito e nella pratica dell'opposizione; una opposizione che, sempre pronta a salvare il regime nei momenti difficili (sostegno del Fronte Nazionale nell'insurrezione del 26 gennaio 78, condanna ferma dell'operazione di Gafsa nel 1980), crede di trovare il suo avvenire in questo governo, anche se di tanto in tanto alza la voce e si lamenta dei suoi eccessi. E' la storia dell'albero che non deve nascondere la foresta; e la foresta in questo caso è sicuramente la democrazia!

Questa cucina democratica dopo più di 20 mesi di vita offre i seguenti piatti. I giornali che si spacciano per indipendenti e quelli dell'opposizione possono rivelare certe ingiustizie (che però non implichino direttamente la responsabilità dell'autorità costituita), possono rilevare l'incostituzionalità di certe pratiche del governo a prezzo di una censura continua ed abituale. «Errai» è stata censurata due volte in sei mesi, dalla sua nascita nel 1977. Il *Faro* ha conosciuto più momenti di censura (12 mesi) che di vita reale. Benché essi siano più prudenti e meno critici nei riguardi del Supremo Combattente (Bourghiba, presidente a vita, e sul serio) del *Figaro* o di *France-Soir* nei riguardi delle autorità francesi, i giornalisti rischiano il carcere se alzano il mignolo per denunciare il carisma di Bourghiba e lo sperpero cui si abbandona nel suo anniversario o le sue «cure» ripetute in Europa.

Una piattaforma giuridica legalizza questa forma di repressione. In effetti, la maggioranza degli articoli del codice della stampa del 1975 è dedicata alle sanzioni inflitte alle persone che, con discorsi o a mezzo stampa, esprimono una opinione considerata come diffamatoria nei riguardi del potere centrale. Per diffamazione si deve intendere ogni espressione che si discosti dalla versione ufficiale. L'offesa al presidente viene punita col carcere da uno a cinque anni. Quella fatta al presidente dell'assemblea nazionale e ai membri del governo viene punita con una pena da 3 mesi a 2 anni. Inoltre, la distribuzione o la semplice detenzione di volantini e altri documenti non autorizzati viene punita con l'incarcerazione da 6 mesi a 5 anni. La pubblicazione di un giornale è condizionata dal rilascio di un'autorizzazione del Ministro dell'Interno ed i giornali possono aspettare all'infinito se fanno appello alla lotta di classe!

D'altronde, le libertà di riunione e d'associazione sono regolamentate rispettivamente dalle leggi del 1969 e del 1959 che proibiscono ogni assembramento senza autorizzazione o visto preventivo del Ministro sopra citato, che ha la discrezionalità di vietare più che di autorizzare. Sebbene tutte queste leggi continuino ad essere applicate, agli occhi dell'opposizione il potere continua ad apparire «democratico».

di fronte

al tribunale speciale

E' sufficiente esaminare questa legislazione per comprendere il dinamismo dei tribunali e delle prigioni in Tunisia. Dal 1966 migliaia di persone, organizzate o no, sono state condannate da tribunali speciali o di diritto comune. Esempio di giurisdizione eccezionale è la Corte di Sicurezza dello Stato che è stata creata per giudicare i «delitti» politici. In questo tribunale non esiste possibilità di ricorso contro le disposizioni di rinvio a giudizio del giudice istruttore, e gli avvocati possono essere minacciati di sanzioni disciplinari. Questo tribunale s'è riunito per giudicare l'organizzazione «Lavoratori Tunisini» nel 1974, il Movimento di Unità Popolare di B. Salah nel 1977, i sindacalisti nel 1978 e infine i nazionalisti arabi nel 1980. Molto tempo prima, nel 1968, il «Gruppo di Studi e d'Azione Socialista Tunisino» è stato condannato a pene che vanno fino a 16 anni di prigione. Centinaia di marxisti sono stati giudicati tra il 1972 e il 1978. Nel 1980, due libertari sono stati imprigionati e condannati per scritte sui muri, a sostegno dell'insurrezione del 26 gennaio 78 e della lotta autonoma della classe operaia. Gli ultimi due processi politici che si sono svolti sotto il governo Mazli hanno coinvolto i nazionalisti arabi e gli integralisti mussulmani.

I primi, sostenuti dalla Libia, hanno preso d'assalto la città di Gafsa (Tunisia meridionale) nel 1980. Il Destour (partito al potere) ha richiesto e ottenuto l'aiuto militare e logistico francese per riprendere in mano la situazione. Quindici protagonisti dell'operazione Gafsa sono stati condannati a morte e i sopravvissuti scontano ancora pesanti pene. Il regime tunisino, dopo aver contribuito al rafforzamento dei «fratelli mussulmani» negli anni '70 per bilanciare l'espansione dei rivoluzionari di obbedienza marxista, ha colpito duramente circa 80 integralisti con pene che vanno fino a 10 anni di prigione dura, e questo alla vigilia delle elezioni anticipate del 1° novembre 1981. Tutte le forze progressiste del paese sono state unanimi nel richiedere un'amnistia generale. Una commissione «Amnistia Generale» è stata creata in seno alla Lega Tunisina dei Diritti dell'Uomo senza grande successo. L'unica risposta del potere cosiddetto democratico è una «amnistia individuale», che non cancella le condanne e non restituisce i diritti civili se non ad alcuni cittadini. Parecchi prigionieri politici continuano a scontare pesanti pene, gli ex detenuti liberati non beneficiano dei loro diritti civili e alcuni non sono stati reintegrati nelle loro funzioni. E la democrazia prosegue il suo corso.

Secondo alcuni osservatori, il successo fondamentale dell'attuale governo è quello di avere risolto la crisi sindacale. Ma ci si chiede: l'ha risolta a spese di chi? Gli interessi della classe operaia sono garantiti? I rapporti che il potere stabilisce coll'organizzazione sindacale, le pressioni che esercita a livello di direzione burocratica del sindacato perché si metta nettamente dalla sua parte nella lotta politica non lasciano adito a dubbi.

Dopo l'insurrezione del 26 gennaio 78, i responsabili sindacali furono colpiti da pesanti condanne (da 2 a 10 anni). Sono stati considerati come i responsabili di questa situazione esplosiva che in realtà trova le sue origini nel deterioramento del potere d'acquisto della classe operaia, nella crescente disoccupazione dei giovani e nel saccheggio capitalista ed imperialista del paese. La liberazione progressiva dei sindacalisti è stata la prima fase di un'operazione tendente a ristabilire l'immagine-marchio della Tunisia dinanzi all'opinione pubblica nazionale e internazionale senza perdere il controllo dell'organizzazione di massa.

Poiché la maggior parte degli operai sostiene la direzione sindacale precedente al 26 gennaio 1978 e denuncia la nuova direzione-fantoccio di Tijani Abid imposta nel febbraio 1978, il potere è venuto a patti colla direzione di Habib Achour proponendo nel 1980 la Commissione Nazionale Sindacale comprendente 9 membri della direzione «legittima» e 9 membri della direzione-fantoccio allo scopo di preparare il congresso straordinario dell'Unione Generale dei Lavoratori Tunisini (U.G.T.T.). Svoltosi a Gafsa nei primi mesi del 1981, questo congresso ha permesso alla vecchia direzione di riacquistare le sue funzioni. Tuttavia, 127 su 500 congressisti hanno boicottato il congresso a causa dell'esclusione che colpiva Achour, che è stata revocata solo il 1° dicembre 1981 con una decisione presidenziale.

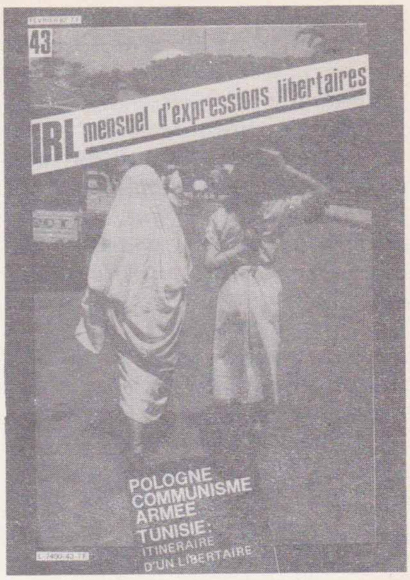
Secondo il potere costituito, le elezioni legislative anticipate costituiscono il coronamento del «processo democratico» poiché tutte le organizzazioni possono presentarsi a tali elezioni. Il Partito comunista tunisino è stato tra i primi a gettarsi nella «competizione elettorale» dopo la revoca della misura di sospensione (18 luglio 81) risalente al gennaio 1963. Il suo riconoscimento giunge nel momento in cui gli integralisti mussulmani cominciano a diventare una forza d'urto e la moderazione del PCT può contribuire allo sviluppo delle illusioni sulla democratizzazione del paese.

I Social-Democratici (M.D.S.) appartengono allo schieramento di destra del Destour (Costituzione). Non contestano la legittimità storica del P.S.D. al potere ma sperano in una partecipazione a questo potere al fine di consolidare le basi dello Stato. Per questo movimento, come per il movimento di Unità Popolare non Ben-Salahista (MUP II), queste elezioni rappresentano una posta vitale in cui sarà in gioco la loro legalizzazione, poiché il loro riconoscimento è stato subordinato all'ottenimento del 5% dei voti.

Risultato: la maggiore parte delle riunioni dell'opposizione è stata sospesa per effetto dell'intervento violento delle milizie destouriane (militanti del P.S.D.), gli scrutatori elettorali designati dall'opposizione sono stati messi alla porta e nessun seggio è stato accordato all'opposizione. Questi metodi sono stati disapprovati persino dagli ambienti del Destour, al punto che alcuni hanno accusato il Ministro degli Interni e i Governatori di falsificare i risultati elettorali (vedi *Jeune Afrique* del 2 dicembre 1981). Questa flagrante falsificazione delle legislative, i processi politici, la mancata amnistia generale, il soffocamento delle libertà individuali e dei diritti pubblici, l'intromissione nelle organizzazioni di massa sono forse controbilanciate dai simulacri di una supposta democratizzazione? Ci faremo sempre ingannare da discorsi pomposi si una democrazia che s'allontana e non giunge mai?

Abdel A.

ABDEL RACCONTA



Come sei giunto agli ideali libertari?

Ho cominciato negli anni '70. Come la maggior parte dei militanti di sinistra ho già avuto esperienza nel Partito Comunista tunisino; e poiché non s'era d'accordo col partito, che è nato negli anni '20, sulle sue posizioni storiche (essenzialmente nei riguardi della colonizzazione, perché a quell'epoca il PC era filo-colonialista, voleva una Tunisia ed un Maghreb, in generale, francesi), si sono dunque condannate le sue posizioni e un gran numero di militanti ha provato a organizzarsi in un nuovo movimento di sinistra. Negli anni '70 abbiamo conosciuto, nella regione in cui vivevo, un insegnante di filosofia che ci ha aiutato a conoscere il pensiero di estrema sinistra, il pensiero marxista... Quindi, a poco a poco, su scala nazionale, c'è stata la creazione, nel 66-67, dei Gruppi di Studio e d'Azione Socialista, gruppi che si definiscono di estrema sinistra e in cui si trovano militanti maiosti, trotzkisti, tutti quelli cioè che si rifanno alla sinistra e che rifiutano le posizioni del PC... Dagli anni 72-73, il gruppo diventa sempre più importante; poi si costituisce l'organizzazione «Lavoratori Tunisini» che ha cominciato a militare in Francia e che ha avuto una grande eco in Tunisia dove è considerata come la principale organizzazione di estrema sinistra. In quel periodo io, come parecchi altri, avevo criticato (e critico tuttora) le sue posizioni «militariste» e il tipo di rapporti esistenti tra i militanti: comitato centrale, militanti di base... Il ruolo dei militanti di base sarebbe quello di eseguire le decisioni del comitato centrale composto da poche persone...

In quest'organizzazione, i quadri erano composti generalmente da studenti o da lavoratori?

Erano essenzialmente studenti perché sono loro che possono accedere al pensiero rivoluzionario e socialista in genere. C'è stato qualche tentativo di integrare dei lavoratori che alla fine è fallito perché, nel paese, la coscienza operaia è essenzialmente «trade-unionista», il che non permette il nascere di una coscienza politica. c'erano anche dei funzionari pubblici che si contavano sulle dita di una mano. A varie riprese sono stato tacciato di trotzkista perché avevo criticato le decisioni del comitato centrale; poi, in seguito a diversi processi, l'organizzazione si è sgretolata. Infini, al termine del '74, ho lasciato l'organizzazione perché, non corrispondeva a ciò che io volevo, all'attività rivoluzionaria che volevo portare avanti. Per parecchi anni si è rimasti in attesa, in quanto né il trotzkismo né l'anarchismo erano sufficientemente sviluppati (non c'erano molti libri, visto che lo stalinismo dell'organizzazione soffocava tutte le tesi che non fossero quelle staliniane) e, per questo, ognuno ha cercato la sua strada individualmente. Attraverso alcune persone che erano emigrate in Francia ed in Europa, si sono potuti leggere Pannekoek, Castoriadis, ecc... Poi, un anarco-sindacalista ci ha permesso di conoscere Bakunin, Kropotkin... e, da quel momento, ha cominciato ad emergere un movimento autogestionario che rifiuta lo stalinismo e che opta per quelli che si possono chiamare i Consigli Operai. Così, a partire degli anni '80, alcuni gruppi che si richiamano ai Consigli Operai hanno cominciato ad operare e sono presenti soprattutto nell'ambiente studentesco. Adesso cominciano ad entrare negli ambienti operai, soprattutto tra i sindacalisti perché ci sono stati moltissimi anarco-sindacalisti che son ritornati in patria; comincia a nascere, principalmente a partire dall'insurrezione del 26 gennaio 1978...

Degli anarco-sindacalisti tunisini?

Dei tunisini che erano emigrati in Francia...

Che cosa rappresentano questi gruppi anarco-consigliari?

Numericamente, non sono molto importanti. Ma ci sono moltissimi tunisini che sono tuttora consigliari, che militanno nelle organizzazioni in Francia o che hanno operato in organizzazioni come l'Internazionale Situazionista o «Socialisme ou Barbarie». Altri continuano a lavorare in un modo o nell'altro,

fanno soprattutto traduzioni di testi consigliari in arabo... Altri ancora si sono ritirati. La nuova generazione di consigliari è una generazione di studenti che, come me, hanno già avuto un passato, hanno militato in organizzazioni staliniste e che, alla fine, vogliono agire non in quanto anarchici ma in quanto persone che rifiutano di essere alle dipendenze del comunismo stalinista. Nel 1980, si è tentata un'esperienza con una decina di persone (studenti sopattutto): si è creata una piccola organizzazione «Per i Consigli Operai», che raggruppava insieme anarchici e trotzkisti. Non ha funzionato perché, in effetti, le divergenze all'interno di quel gruppo, tra anarchici e trotzkisti, erano grandissime. Ma non si può dire che il movimento antistalinista di sinistra in Tunisia sia davvero predominante; qualche breccia comincia a crearsi e io credo possibile che un movimento anarchico possa vedere la luce, anche se avrà enormi difficoltà; e queste difficoltà provengono principalmente dal carattere delle società in cui si vive: sono società totalitarie, quindi nemmeno la democrazia, nel senso borghese del termine, è permessa. Non si riescono a trovare gruppi anarchici (o trotzkisti o di estrema sinistra... poco importa), che vendano i loro libri. L'attività si svolge essenzialmente nella clandestinità e quelli che si permettono di parlare in pubblico sono, per gli anarchici, gli anarcosindacalisti perché, per principio, i sindacati sono tollerati.

Gli anarco-sindacalisti militano nei sindacati, in Tunisia, e sotto quale forma? E si dichiarano anarco-sindacalisti? Come cercano di mascherarlo?

No, non possono dichiararsi anarcosindacalisti visto lo statuto dei diritti politici nel paese. Qui non sono permesse organizzazioni che non si riferiscano al Fronte Nazionale. Gli anarcosindacalisti non militano nella legalità ma esistono. Aderiscono all'unico sindacato esistente nel paese: l'Unione Generale dei Lavoratori Tunisini (UGTT), e si possono riconoscere come anarcosindacalisti per le loro proposte di soluzione dei problemi quotidiani.

Ci sono altri movimenti di tendenza libertaria negli altri paesi del Maghreb?

Non in Marocco, in cui tutto il movimento di estrema sinistra è un movimento maoista; ci sono anche dei trotzkisti. In Algeria la situazione è un po' diversa. Il fatto che ci siano moltissimi berbere, quindi una minoranza nazionale e anche il fatto che l'immigrazione è molto più importante ha permesso dei contatti più stretti tra gli immigrati e i radicali di ogni tendenza che vivono in Francia. Conosco alcuni anarchici, anche individualisti. L'idea dell'autogestione non è un'idea tanto estranea alla storia dell'Algeria perché, durante il movimento di liberazione nazionale, agli inizi del '62, i contadini e gli operai hanno costruito sistemi autogestionari. Quei sistemi erano difesi ad esempio dai consigliari e, tra gli altri, dall'Internazionale Situazionista. E c'è moltissima gente che ha seguìto il movimento autogestionario.

Che cosa occorre fare adesso perché il movimento libertario s'ingrandisca?

Secondo me, occorre fare un lavoro teorico, contribuire alla formazione dei giovani. Credo che ci sia, in tunisia ad esempio, un rifiorire di giovani che sono anarchici ante-litteram. Sono anarchici nella loro vita quotidiana, nel rifiuto dello Stato, nel rifiuto di Dio e non lo sanno, non possiedono una teoria elaborata che permetta loro di approfondire la loro ribellione. Credo che se ci si rivolgesse ai giovani, si potrebbe contribuire alla creazione di un movimento anarchico formidabile. C'è un problema gravissimo nei paesi mussulmani: il problema dell'integralismo, dell'Islam. Moltissimi giovani sono manipolati da seguaci mussulmani, da gente che sfrutta la rivolta giovanile in un senso sostanzialmente negativo. Perciò, ci sono parecchie difficoltà per parlare ai giovani di problemi tabù, tanto più che l'estrema sinistra ora rifiuta di affrontare il problema religioso. Soltanto i libertari o i radicali portano avanti la lotta a livello religioso morale. Si ritiene che questo non porti a grandi risultati, che non ci si possa avvicinare se si pone il problema della religione, mentre per me, tra i punti che mi hanno spinto a adottare il pensiero libertario, è stata essenzialmente proprio questa contestazione radicale non solo dello Stato in quanto Stato ma anche di dio. In una situazione in cui il problema rimane sostanzialmente tabù, soprattutto in presenza di quello che viene chiamato rinnovamento islamico, dell'ondata del khomeinismo... Per gli anarchici, c'è molto da lavorare, il lavoro teorico per cercare di raggiungere i giovani, essenzialmente i giovani ribelli. L'anno scorso e anche quest'anno, le scuole sono rimaste chiuse per più di tre mesi; si assiste in questo periodo alla nascita di un movimento liceale, un movimento studentesco (il primo è nuovo) e se c'è il materiale teorico necessario, si può contribuire all'emergere del movimento libertario.

Puoi parlarci del tuo arresto, perché e com'è avvenuto?

Sono stato arrestato il 26 gennaio 1980, in piena celebrazione degli avvenimenti dell'insurrezione del 26 gennaio 78. In quel momento, ero insegnante ed essendo anche sindacalista, non sapevo perché mi avevano arrestato: se per le lotte sindacali o per altro. Gli sbirri sono entrati nel liceo e, davanti agli alunni, mi hanno portato via. Non hanno parlato per tre giorni. Hanno cominciato a torturarmi, a domandarmi a quale organizzazione appartenevo, eccetera. Poiché non dicevo niente (non sapevo perché mi avevano arrestato), mi hanno mostrato dei testi che avevo redatto io stesso: testi teorici, lezioni di socialismo nei paesi totalitari, volantini che riguardavano l'aumento dei prezzi e dei salari, quindi dei testi che fanno parte del gruppo «Per i Consigli Operai». E, in quel momento, ho saputo che altri compagni erano stati arrestati nello stesso momento perché avevano fatto delle scritte per sostenere la lotta autonoma della classe operaia. Per questo fummo arrestati: per un gruppo di lavoro teorico e di propaganda. Sono stato condannato a un anno, un operaio che era con me a otto mesi e gli altri sono stati rilasciati perché, in quel periodo, il paese ha avuto l'operazione di Gafsa. ci sono state 15 esecuzioni e delle pressioni internazionali (Francia e USA soprattutto) sul governo perché avviasse un processo di «democratizzazione». Col risultato che alcuni tra noi sono stati rilasciati e, dopo qualche mese di prigione, amnistiati.

CAS. POST. 17120

è difficile instaurare un dialogo

Cari compagni di «A»,
vi scrive una che può solo essere definita una simpatizzante anarchica, dato che non faccio parte di nessun gruppo ma sono completamente isolata sia nel paese dove abito sia a scuola, dove facevo parte fino a poco tempo fa di un collettivo studentesco di sinistra nel quale ho militato attivamente e dal quale sono uscita per ovvie ragioni ideologiche. Non per questo però è finito il mio impegno, in seguito ho organizzato delle assemblee studentesche, ho introdotto, seppur «clandestinamente», questa rivista a scuola e l'ho fatta leggere ad alcuni dei miei pochissimi amici. Devo dire che non ho fatto molto in concreto, in quanto alle assemblee studentesche vengono sempre le solite 20 o 30 persone su 600 studenti che siamo nella scuola, questo è veramente un fatto che mi scoraggia anche perché quelle poche persone ascoltano e basta, perciò mi trovo sempre a dover parlare da sola senza poter instaurare un dialogo più costruttivo.

La cosa più preoccupante è che un po' in tutte le scuole esiste più o meno la stessa situazione, cioè scarsissimo interessamento da parte degli studenti per argomenti che vanno al di fuori della didattica, delega assoluta di ogni tipo di responsabilità o di impegno ai rappresentanti degli studenti, i quali non fanno sentire nei consigli d'istituto la voce degli studenti ma delegano a loro volta ogni potere in mano al preside o al vicepreside, come è il caso della mia scuola. In questa situazione si preferisce mollare tutto e fregarsene perché sono più le delusioni che si subiscono che i risultati che si ottengono, ma dentro la mia testaccia testarda c'è un qualcosa che mi fa tenere sempre duro e continuare a lottare, come ho sempre fatto fino ad ora.

Scusate se ho parlato solo della mia esperienza, non vorrei sembrarvi un'individualista quasi narcisista che si compiace delle proprie azione, la mia intenzione era quella di poter raccontare semplicemente la difficoltà che si trova nella realtà quotidiana nel farsi accettare come persona libera, ma soprattutto le scarse possibilità di instaurare un dialogo con gli altri che sono sempre diffidenti verso le persone che come me non hanno mai fatto segreto di ciò che pensano.

Con i miei 17 anni di rabbia, anarchicamente vi saluto.

Elena *(Pianiga)*

pian piano sono risorta

Sono troppo ignorante per ritenermi un'anarchica...nel vero significato della parola.

Il giorno di Pasqua sono rimasta folgorata da una visione... il vostro giornale in una vetrina di un'edicola: «oh... anche in questa sperduta cittadella ogni tanto accadono miracoli»... ho pensato! Inutile dire che ho subito acquistato la copia (anzi è stata mia cugina, perché non avevo una lira). Piena d'entusiasmo ho iniziato a sfogliarla, non stavo più in me «finalmente qualcuno m'avrebbe riordinato un po' nella confusione che persisteva nella mia mente» pensavo. Pochi sono propensi ad ascoltarti, se speri poi che almeno uno ti capisca, sei spacciata, sarebbe un'attesa struggente, e senza fine.Capisco la vostra difficile situazione, e vi prometto di aiutarvi, non che il mio stipendietto sia esorbitante, ma penso che anche un mattone aiuti a costruire la grande nostra *casa. Vorrei andare un po' per gradi, vorrei parlarvi un po' di me, per conoscerci un po', almeno, e poi vorrei chiedervi qualcosa sul giornale, ecc.*

Sono una diciottenne, che ha scoperto d'essere anarchica più o meno due anni fa. sono stata sempre ritenuta, in famiglia, la ribelle, finché un giorno, in una discussione piuttosto accesa con mio padre, dove si «urlava», protestando circa l'alto grado patriarcale di colui che contribuì alla mia nascita, il tutto finì (finì per modo di dire) con un'affermazione piuttosto drastica, di mio padre, «ma finiscila, sei solo un'anarchica». Feci finta d'aver capito, borbottai qualcosa, e andai nella stanza.

Non avevo mai sentito quella parola, giuro, ma era da giustificare. Non mi sono mai interessata di politica (ed è stata la cosa più azzeccata, di quel periodo di cecità netta sui «problemi» nazionali e non). Penso di essere stata plasmata ben bene sin dalla nascita, con tutte quelle tradizioni borghesi, con tutto quel vomitevole perbenismo, quelle distinzioni tra bene e male, e così via. Pian piano ho rotto il mio guscio, e pian piano sono ristorta, vedendo la luce. «Colui che non accetta un capo...» diceva la voce del dizionario; toh, mi dissi, ho scoperto d'essere anarchica. Iniziai a documentarmi, si fa quel che si può, non ho trovato molto materiale ma mi bastavano le prime pagine per scoprire, piena d'entusiasmo una Luisa, «famosa», raccontata, sulle pagine di un libro che parla di anarchia. Ho riscoperto quell'entusiasmo scoprendo il vostro giornale. Sarebbe un po' lungo raccontare un po' tutte le mie vicissitudini.

Ho incontrato molte difficoltà, specie nella scuola, non è necessario dichiararsi anarchica per essere riconosciuta come tale, così, io mi comportavo come la mente mi suggeriva, e gli altri, i professoroni, i mendicanti della stupidità (ma mendicante è già un grande titolo per loro), mi classificavano come ribelle, disfattista, anarchica. Ma hanno, come tanti altri, un concetto molto errato di cosa voglia dire realmente anarchica. C'è chi addirittura confonde la parole fascismo con anarchismo, il massimo! E' per questo che non mi va tanto di chiamare il mio pensiero anarchismo, è un «ismo» che mi è stato sempre antipatico, perché rischia di confondersi con tanti altri ismi, la nostra è solo anarchia, senza la A maiuscola. (...)

Vi faccio i miei auguri per la centesima fatica, coraggio, nulla è impossibile, basta volerlo! Ciao!

Luisa *(Lecce)*

SOTTOSCRIZIONE DAL 21.3 AL 21.4.1982

U.M. (Carrara), 10.000; a/m T.S., la Collettività Anarchica di Solidarietà (Barrali), 10.000; Bar Severino (Pontevico), 5.000; G.D. (Cesano Boscone), 10.000; E.O. (S. Lorenzo in Banale), 5.000; G.L. per il numero 100 di «A» (Castellammare di Stabia), 10.500; E.B. (Milano), 10.000; parte eredità Di Benedetto (New York – USA), 400.000; a/m A.C., C. Cacciotti ricordando la sua compagna Mildred M. Lucas (Phoenix – USA), 33.000; raccolte dalla redazione (Milano), 287.000; da un lascito del compagno Luigi (Los Gatos – USA), 260.000; D.T. (Barzio), 5.000; a/m T.S., la Collettività Anarchica di Solidarietà (Barrali), 10.000; G. (Cassina de' Pecchi), 5.000; a/m T.S., Mimmo (Barrali), 10.000; a/m A.B., parte ricavato ultimo picnic della stagione (Miami – USA), 260.000; G.P. (Siderno Marina), 506.300; A.S. (Beaumont – USA), 229.056; A.B. (North Miami Beach – USA), 261.779; un compagno (Novara), 7.500; dei compagni ticinesi (Svizzera), 2.000; B. (Milano), 1.000; C. e M. (Padova), 18.000; parte ricavato dal concerto organizzato dai compagni di «Fifth Estate» a favore della stampa libertaria internazionale (Chicago – USA), 27.000; T.P. (Milano), 50.000; E.C. (Roma), 80.000; G.T. (Genova), 10.000. Totale lire 2.508.135.

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (102) sono previste per venerdì 11 giugno. I diffusori, che ricevono il pacco per ferrovia, dovrebbero trovarlo in stazione entro due giorni. Ricordiamo che, come di consueto, nei mesi di luglio e agosto la rivista non uscirà. Il numero 103, pertanto, uscirà ai primi di settembre.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A», compresa quella del 1981. Le richieste si effettuano *esclusivamente* tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), si mettano preventivamente in contatto con la nostra redazione: dato l'esiguo numero di volumi disponibili, è meglio verificarne prima la disponibilità. Per tutti gli altri volumi, nessun problema: appena ricevuti i soldi, vi verrà inviato quanto richiesto. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 70.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 30.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1981	lire 20.000 l'uno

A.A.A. FIANCHEGGIATORI CERCANSI

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero, la rivista è in vendita *anche* nei seguenti punti-vendita: Centro di Documentazione (via Castore 23, tra via Covignano e via Ariete) e libreria Lazzarini (corso Giovanni XXIII, 107) a RIMINI / Cartolibreria Cioni Giuliano (corso Matteotti) a CASTELFIORENTINO (fi) / Libreria Rinascita (via della Noce) a EMPOLI (fi) / Edicole di L. Saragoza (via Roma), di piazza Gramsci e di piazza XXV Aprile, oltre che in quella della stazione ferroviaria, a FOLLONICA (gr) / Edicola di via Machiavelli 167 a LECCE.

I Compagni del Centro di Documentazione di RIMINI precisano che il loro Centro è aperto martedì, mercoledì, venerdì e sabato dalle ore 16 alle 19, il sabato anche dalle 10 alle 13. Vi si possono trovare periodici e libri su anarchia, lotta di classe, carcere, militarismo, energia, inquinamento, agricoltura alternativa, ecc. ecc. Il loro telefono è 0541/776211.

SOTTOSCRIZIONE PRO-DIFESA GIORGI

Ecco il secondo elenco delle sottoscrizioni, pervenuteci al 21.3.1982, per le spese legali e altre strettamente connesse con la difesa della compagna Monica Giorgi.

A.M. (Milano), 10.000; parte eredità Di Benedetto (New York – USA), 502.500; G.C. (Piacenza), 10.000; A.B. (North Miami Beach – USA), 553.500; T.P. (Milano), 50.000; a/m A.B., parte ricavato ultimo picnic della stagione (Miami – USA), 227.500; Totale lire 1.353.500.

ERRATA CORRIGE

Un errore di montaggio ha reso difficoltosa la lettura dell'articolo «Anni di piombo», a pag. 41 dello scorso numero. Ce ne scusiamo con i lettori.

comunicazione libertaria / provocazione / utopia idee contro / cronaca sovversiva fantasia / rabbia A rivista anarchica / mensile / in vendita nelle edicole e nelle librerie / editrice A c.p. 17120 / cod. post. 20100 milano.

SE NON LA TROVI, SE VUOI UNA COPIA SAGGIO O SE HAI INTENZIONE DI ABBONARTI, SCRIVICI

è disponibile il nuovo manifesto pubblicitario di "A" / i diffusori e quanti seguono la distribuzione nelle edicole e nelle librerie ci comunichino il quantitativo richiesto e riceveranno il pacco per posta / tutte le spese sono a nostro carico (ma se qualcuno volesse contribuire, i manifesti ci sono costati 70 lire l'uno...) / sono disponibili anche gli adesivi e, per le edicole delle stazioni, le strisce apposite / per informazioni e richieste, scrivere o telefonare in redazione.

NUMERO CENTOUNO

all'interno:

URSS / LA STRATOCRAZIA

intervista a cornelius castoriadis

CINA / DISSIDENZA E REPRESSIONE

a colloquio con un anarchico di hong-kong